

CENTRO STUDI DON BOSCO  
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

# OPERE EDITE

Vol. XI  
(1858-1859)

LAS-ROMA



CENTRO STUDI DON BOSCO  
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

*Ristampa anastatica*

Vol. XI

LAS-ROMA

ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE  
PUBBLICAZIONE

GIOVANNI BACCO

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

OPERE EDITE

GIORNALI

Vol. XI

1921-1922

GIOVANNI BOSCO

# OPERE EDITE

Vol. XI  
(1858-1859)

Porta teco cristiano  
Vita del sommo pontefice S. Callisto I  
Il Galantuomo *pel* 1859  
Vita del giovanetto Savio Domenico  
Vita del sommo pontefice S. Urbano I  
Vita dei sommi pontefici S. Ponziano, S. Antero e S. Fabiano

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)  
Tel. (06) 884.641

OPERE EDITE

Vol. XI

(1878-1879)

Per...  
Vita del...  
Il...  
Vita del...  
Vita del...

**PORTA TECO CRISTIANO** ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova . . . . . 1-71

Al Lettore 3-4; Avvisi generali ai fedeli cristiani 5-7; Avvisi generali ad un padre di famiglia del B. Sebastiano Valfré 8-22; Avvisi particolari pei capi di famiglia ricavati dalla Sacra Scrittura e dai S. Padri 22-33; Ricordi generali di san Filippo Neri alla gioventù 34-36; Avvisi importanti ai giovani intorno ai loro particolari doveri 36-47; Avvisi del beato Sebastiano Valfré in due lettere scritte a due madri di famiglia 48-55; Avvertimenti importanti alle ragazze intorno ai loro particolari doveri 56-65; Avvisi speciali per le donne di servizio 65-66; Indice 69-71.

**VITA DEL SOMMO PONTEFICE S. CALLISTO I** per cura del sacerdote Bosco Giovanni . . . . . 73-136

Capo I. Patria di S. Callisto. - Sua elezione - suo zelo. - Gara degli osti. - Giudizio dell'Imperatore Alessandro. - S. Maria in Trastevere. - Miracolo dell'olio 75-79; Capo II. Cimiteri antichi - Tombe. - Catacombe di S. Callisto. - Cripte cristiane 79-83; Capo III. I gradi di parentela. - Ordinazione de' preti. - Il digiuno delle quattro Tempora 83-85; Capo IV. Incendio del Campidoglio. - Auguri ed Aruspici. - Statua di Giove - Caduta del fulmine. - S. Palmazio gentile accusa i Cristiani. Risposta dell'Imperatore Alessandro 86-89; Capo V. S. Calipodio. - Soldati acccati. Sacrificio a Mercurio e minaccia di morte a chi non interviene 89-93; Capo VI. La Vergine Giuliana. - Palmazio va da S. Callisto - è istruito nella fede - riceve il battesimo con tutta la sua famiglia 94-97; Capo VII. Carceri Mamertine. - Palmazio alla presenza dell'Imperatore - è consegnato a Simplicio Senatore, affinché lo faccia prevaricare 98-101; Capo VIII. Palmazio guarisce una paralitica. - S. Callisto istruisce e battezza Simplicio con tutta la sua famiglia. - Parole di S. Calipodio 101-104; Capo IX. Ordine di persecuzione. - Martirio di S. Calipodio. - S. Callisto va a dimorare in casa di S. Poliziano. - Sepoltura e cimitero di S. Calipodio 104-107; Capo X. S. Callisto in prigione. Suoi patimenti. - Dio lo conforta con una visione. Guarisce miracolosamente un soldato. E' gettato in un pozzo. Sua sepoltura. Chiesa di S. Callisto 108-113; Capo XI. Culto e reliquie di S. Callisto 113-117; Capo XII. Atti della traslazione dall'Italia a Cisonio: *dal MS di Giovanni Bulzelino. V. Boll. 14 ottobre, 118-127*; Capo XIII. Chiesa di S. Maria in Trastevere 127-130; Capo XIV. Parte interiore di questa Chiesa 130-134; Indice 135-136.

+¶ **IL GALANTUOMO.** Almanacco nazionale per l'Anno Comune ed Embolismale 1859 aggiungetevi varie utili letture . . . . . 139-148

Al Lettore 141-146; Indice 148.

**VITA DEL GIOVANETTO SAVIO DOMENICO** allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . . . . .

150-292

Estratto di Lettera Pastorale di Mons. Giovanni Antonio Gianotti 153-156; *Giovani carissimi* 157-160; *Capo I. Patria - indole di questo giovine suoi primi atti di virtù* 161-164; *Capo II. Morale condotta tenuta in Murialdo - Bei tratti di virtù - Frequenza della scuola di quella borgata* 164-167; *Capo III. E' ammesso alla prima comunione - Apparecchio - Raccoglimento e ricordi di quel giorno* 167-171; *Capo IV. Scuola di Castelnuovo d'Asti. - Episodio edificante. - Savia risposta ad un cattivo consiglio* 171-176; *Capo V. Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti. - Parole del suo maestro* 176-180; *Capo VI. Scuola di Mondonio. Sopporta una grave calunnia* 180-183; *Capo VII. Prima conoscenza fatta di lui - Curiosi episodi in questa congiuntura* 184-187; *Capo VIII. Viene all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Suo primo tenore di vita ivi cominciato* 187-191; *Capo IX. Studio di latinità. - Curiosi incidenti. - Contegno nella scuola. - Impedisce una rissa* 191-199; *Capo X. Sua deliberazione di farsi santo* 200-202; *Capo XI. Suo zelo per la salute delle anime* 203-206; *Capo XII. Episodii e belle maniere di conversare coi compagni* 207-212; *Capo XIII. Suo spirito di preghiera. - Divozione verso la Madre di Dio. - Il mese di Maria* 212-217; *Capo XIV. Sua frequenza ai santi sacramenti della confessione e comunione* 217-222; *Capo XV. Sue penitenze* 222-225; *Capo XVI. La Compagnia dell'Immacolata Concezione* 225-233; *Capo XVII. Sue amicizie particolari - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo* 233-238; *Capo XVIII. Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni* 238-243; *Capo XIX. Grazie speciali e fatti particolari* 243-249; *Capo XX. Suoi pensieri sopra la morte, e sua preparazione a morir santamente* 249-252; *Capo XXI. Sua sollecitudine per gli ammalati - Lascia l'Oratorio - Sue parole in tale occasione* 252-256; *Capo XXII. Dà l'addio a' suoi compagni* 256-259; *Capo XXIII. Andamento di sua malattia. - Ultima confessione, riceve il Viatico. - Fatti edificanti* 260-265; *Capo XXIV. Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte* 265-269; *Capo XXV. Annunzio di sua morte. Parole del prof. D. Picco a' suoi allievi* 269-279; *Capo XXVI. Emulazione per le virtù del Savio - Molti si raccomandano a lui per ottenere celesti favori e ne sono esauditi - Un ricordo per tutti* 280-286; *Protestatio Auctoris* 287-288; *Indice* 289-292.

**VITA DEL SOMMO PONTEFICE S. URBANO I** per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . . . . .

295-406

*Capo I. Introduzione - Notai romani - Giovinezza di S. Urbano - Confessa la fede cristiana - Sua elezione - Sue prime cure apostoliche* 297-302; *Capo II. I vasi sacri d'oro o d'argento. Ministri della Cresima - Beni ecclesiastici. Sedia gestatoria* 302-307;

Capo III. Si rinnova la persecuzione contro ai cristiani - S. Urbano istruisce S. Cecilia nella fede - Si ritira nelle catacombe - Ivi istruisce S. Valeriano e gli amministra il battesimo 307-316; Capo IV. Urbano riceve Tiburzio; gli amministra il battesimo, e dopo d'averlo ritenuto otto giorni con sé lo rimanda a Cecilia 316-322; Capo V. S. Valeriano e S. Tiburzio davanti al tribunale di Almacchio - Loro martirio 322-333; Capo VI. S. Urbano va in casa di s. Cecilia e riceve molti alla fede 333-335; Capo VII. Martirio di S. Cecilia - S. Urbano va ad assisterla negli ultimi momenti di vita, e le dà onorevole sepoltura 336-341; Capo VIII. S. Urbano ritorna nelle catacombe. - Almacchio lo fa venire alla sua presenza, e lo condanna alla prigione 342-347; Capo IX. Urbano di nuovo condotto ad Almacchio. E' rimproverato per aver dato ai poveri i tesori di Santa Cecilia. - Due sacerdoti sono flagellati coi piombi 347-351; Capo X. Urbano risponde ad Almacchio. - E' di nuovo condotto in prigione. Ivi riceve di notte tre Tribuni e due sacerdoti. Battezza il carceriere Anolino, che soffre il martirio 352-358; Capo XI. Urbano è per la quarta volta condotto ad Almacchio. - Da Carpasio è trascinato al tempio di Giove. - Sua fermezza nella fede. - Ultima prova di Almacchio 358-364; Capo XII. Almacchio fugge - Nuovi supplizi - Martirio di s. Urbano e de' suoi compagni 365-370; Capo XIII. Terribile morte di Carpasio. - Conversione di santa Marmenia e di sua figlia. - Traslocamento del corpo di Urbano 371-376; Capo XIV. S. Marmenia e sua figlia con altri fedeli condotti al tribunale di Almacchio confessano intrepidamente la fede di Gesù Cristo e sono tutti coronati del martirio 376-381; Capo XV. Culto e reliquie di s. Urbano. - Miracoli avvenuti alla sua tomba 382-387; Capo XVI. Chiesa a s. Urbano in Roma. - Altra sul fiume Marne in Francia e miracoli ivi operati 387-390; Capo XVII. Ad invocazione del nome di s. Urbano due giovanetti sono liberati dagli assassini. - Un altro è liberato da una morsicatura d'una vipera. - Altri miracoli 391-396; Capo XVIII. Alcune parole per conclusione 396-398; Estratto di Circolare di Monsig. Vicario Generale 399-401; Indice 402-405.

## VITA DEI SOMMI PONTEFICI S. PONZIANO, S. ANTERO E S. FABIANO per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . . .

409-508

Capo I. Elezione di S. Ponziano. Il *Confiteor* nella Santa Messa 411-415; Capo II. S. Ponzio va da S. Ponziano da cui è instruito nella fede 415-420; Capo III. Ponzio diventa catecumeno, tratta della fede con suo padre, ed ambidue col rimanente della famiglia ricevono il battesimo 421-427; Capo IV. S. Ponziano è mandato in esilio nell'isola di Sardegna. Prima lettera di questo Pontefice 427-434; Capo V. Seconda lettera di S. Ponziano 434-445; Capo VI. Morte dell'imperatore Alessandro. Massimino gli succede. - Sesta persecuzione. La corona del soldato 445-448; Capo VII. Morte di S. Barbara. Patimenti e martirio di S. Ponziano 448-453; Capo VIII. Errore sulla successione dei Papi. Elezione di S. Antero.

Suo viaggio a Roma 453-456; Capo IX. Atrocità di Massimino. Sollecitudine di S. Antero per raccogliere gli atti dei martiri. Suo decreto sulla residenza dei Vescovi. Suo martirio 456-459; Capo X. S. Fabiano. Sua prodigiosa elezione. Protonotari. Suddiaconi regionali per l'assistenza dei poveri 459-463; Capo XI. Morte dell'Imperatore Massimino. Successione di Filippo 463-465; Capo XII. S. Ponzio offre le sue sostanze a S. Fabiano a favore dei poveri. Instruisce l'imperatore nella fede 466-471; Capo XIII. S. Ponzio conduce all'imperatore S. Fabiano che instruisce lui e suo figlio nella fede e ad ambedue amministra il battesimo 471-474; Capo XIV. Filippo proibisce i luoghi e le canzoni oscene. - Sua sommissione a S. Fabiano. - La confessione prima di comunicarsi 474-477; Capo XV. Origene. - Sue virtù. - Viene a Roma. - Sua sommissione alla Chiesa. - Sua lettera a S. Fabiano. - Sua morte 477-484; Capo XVI. - Sollecitudini di S. Fabiano nei sacri edifici. Condanna l'eretico Privato. Suoi scritti 484-486; Capo XVII. Settima persecuzione. Morte dei due Imperatori Filippi. - Martirio di S. Fabiano 487-491; Capo XVIII. Missionari spediti nelle Gallie dal Pontefice S. Fabiano 491-495; Capo XIX. - Prigionia di S. Ponzio. E' preservato dall'eculeo, dagli ardori del fuoco. Suo martirio e sepoltura 495-505; Indice 506-508.

---

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente

¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco





PORTA TECO CRISTIANO

OVVERO

**AVVISI IMPORTANTI**

INTORNO

AI DOVERI DEL CRISTIANO

ACCIOCCHÈ CIASCUNO POSSA CONSEGUIRE

LA PROPRIA SALVEZZA

NELLO STATO IN CUI SI TROVA



TORINO

TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.

1858.



---

## AL LETTORE

Questo libretto è intitolato *Porta Teco Cristiano* perchè esso può servire di fedele compagno a chiunque desideri salvarsi nello stato in cui si trova. La materia in esso contenuta non è una ragionata istruzione, ma soltanto una raccolta di avvisi adattati alla varia condizione degli uomini. Questi avvisi sono stati raccolti dalla Sacra Scrittura, dai santi Padri, e specialmente dalle opere di S. Carlo Borromeo, di S. Vincenzo de'Paoli, di S. Francesco di Sales, di S. Filippo Neri, e del Beato Sebastiano Valfrè. Se questi detti procurarono tanto vantaggio spirituale alle anime che ebbero la fortuna di riceverli dalla

4

bocca di questi Santi gloriosi, giova sperare che non saranno senza frutto per quelli che li leggeranno stampati. Io li raccomando ai padri, alle madri, ai parroci e a tutti quelli cui sta a cuore la salute delle anime, non solo di leggerli, ma di farli leggere ai loro dipendenti. Se questi avvisi verranno introdotti nelle famiglie cristiane sarà per certo non mediocre il vantaggio tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali; chè anzi giudico si potranno chiamare fortunate quelle famiglie in cui questi ricordi saranno letti e praticati.

Secondi Iddio questi miei voti, e spanda copiose benedizioni sopra tutti quelli che li vorranno leggere, affinchè sia copioso il frutto che, mediante la grazia del Signore, spero ne sia per derivare.

Affezionatissimo in Gesù Cristo  
Sac. BOSCO GIOVANNI.

## AVVISI GENERALI

### AI FEDELI CRISTIANI

1. Ricordatevi, cristiani, che abbiamo un'anima sola; se la perdiamo tutto per noi è eternamente perduto.

2. Avvi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo ed una sola vera religione.

3. Questa unica e sola vera religione è la Cristiana, cioè quella che professano coloro che si trovano nella Chiesa di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi.

4. La Chiesa di Gesù Cristo ha questi quattro caratteri che la distinguono da tutte le sette che pretendono di chiamarsi anche Cristiane: La Chiesa di Gesù Cristo è una, santa, cattolica ed apostolica.

5. Il fondatore e capo invisibile della Chiesa è il medesimo Gesù Cristo, che dal cielo la assiste tutti i giorni sino alla fine dei secoli.

6. Il capo visibile è il Romano Ponte-

ficce, che da Gesù Cristo assistito, ne fa le veci sopra la terra, perciò si suole appellare Vicario di Gesù Cristo.

7. Per assicurarci che la santa Chiesa non sarebbe mai caduta in errore, Gesù Cristo disse a S. Pietro: Io ho pregato per te, o Pietro, affinché la tua fede non venga meno.

8. I successori di S. Pietro sono i Sommi Pontefici che uno dopo l'altro governarono la Chiesa di Gesù Cristo fino al regnante Pio IX, e la governeranno sino alla fine del mondo.

9. Ricordiamoci bene che il capo della Chiesa Cattolica è il Papa, che niuno è cattolico senza il Papa, e che niuno può appartenere alla Chiesa di Gesù Cristo se non è unito a questo capo da lui stabilito.

10. Un buon cattolico deve osservare i Comandamenti di Dio e della Chiesa; la trasgressione di uno di questi Comandamenti rende l'uomo colpevole di tutti.

11. Quelli che trasgrediscono questi Comandamenti saranno puniti con un supplizio eterno nell'inferno, ove si soffrono tutti i mali senza alcuna sorta di bene.

12. Chi cade nell'inferno non uscirà mai più!

13. Quelli che osservano i Comandamenti di Dio e della Chiesa, saranno da Dio premiati col Paradiso, ove si godono tutti i beni senza alcuna sorta di male.

14. Se avremo la bella ventura di andare in Paradiso, ci staremo per tutta l'eternità; colà saremo per sempre felici.

15. Un solo peccato mortale basta per farci perdere il paradiso e condannarci all'inferno per tutta l'eternità.

16. Noi dobbiamo credere fermamente tutte le verità rivelate da Dio alla Chiesa, e che la Chiesa propone di credere.

17. Chi non crede alle verità della fede, egli è già condannato.

18. Noi dobbiamo essere pronti a morire piuttosto che negare la fede o commettere un peccato mortale di qualunque genere.

19. Dio ci vuole tutti salvi, anzi è sua volontà che ci facciamo tutti santi.

20. Chi vuole salvarsi bisogna che si metta l'eternità nella mente, Dio nel cuore, il mondo sotto i piedi.

21. Ognuno è obbligato di adempiere i doveri dello stato in cui si trova.

## AVVISI GENERALI

AD UN PADRE DI FAMIGLIA

*del B. Sebastiano Valfrè.*

1. L'obbligo di un padre di famiglia è grande, perchè deve rendere conto delle anime de' suoi figliuoli, del modo, che avrà tenuto nell'edacarli nelle virtù cristiane, e in renderli utili e profittevoli al pubblico, ed al privato loro bene. Onde non saprei per ora come meglio consigliare un padre di famiglia, che mandarlo a leggere il libro di Tobia, e specialmente le seguenti parole: *Audite ergo, filii mei, patrem vestrum: servite Domino in veritate, et inquirete ut faciatis quæ placita sunt illi, et filiis vestris mandate, ut faciant iustitias et eleemosinas, ut sint memores Dei, et benedicant eum omni tempore, in veritate, et in tota virtute sua.* Oh che parole d'oro dettategli

dallo Spirito Santo, dall'osservanza delle quali ne vengono tutti gli altri buoni successi, e non le voglio spiegare in volgare per obbligarvi a conferirle, se non intendete il latino.

2. Invigili adunque il padre, subito che li figliuoli cominciano a formar parola, ad insegnar loro a pronunziare li santissimi nomi di Gesù e di Maria, e di mano in mano il Pater, Ave, Credo, Comandamenti, ecc.

3. Udendo li figliuoli a dire parole sconcie, ancorchè per l'incapacità non intendano il loro significato, li dovrà sgridare, e minacciar leggiermente, e quando avessero l'uso di ragione aggiungere ancora qualche leggiera battitura, o far loro colla lingua toccare la terra, avvertendo però di non percuoterli sopra del capo, o in altra parte co' piedi.

4. Quando siano capaci d'imparare a leggere, li consegna a qualche buon maestro, il quale colla divozione, insegni anche i rudimenti della fede, ed abbia l'occhio, che il maestro sia anche di buoni costumi, perchè altrimenti potrebbe incontrare pessima riuscita.

5. Non sia il padre co' figliuoli di tenera età come un aguzzino sgridandoli per ogni

2 L. C. — An. VI, F. V.

minima cosa nella puerilità; nemmeno proibisca loro certi giuochi fanciulleschi, come di palle, piastrelle, bolle ecc.: ma non di carte, ed altri simili troppo oziosi e dannosi.

6. Avverta di non lasciarli praticare con altri fanciulli di loro età viziosi e dissoluti, acciocchè conversando con essi non imparino i loro vizi, che sarebbe infettarli di una pessima peste. Avviso è questo fra gli altri importantissimo.

7. Procuri che mattina e sera facciano le loro divozioni piuttosto brevi che lunghe, acciocchè attediati dalla lunghezza non le lascino quando non sono osservati. Questo uffizio però spetta molto alla madre, che non ha le occupazioni del padre.

8. Arrivati i figliuoli all'uso di ragione, che sarà circa li sette anni, li consegna a qualche divoto Confessore, affinchè loro insegni a ben confessarsi, e sarà bene che continuino dal medesimo per averne più ordinate le istruzioni. Invigili che si confessino almeno una volta al mese. Se però il figliuolo volesse andar da un altro Confessore, lo lasci in libertà; per quanto alla comunione si rimetterà al giudizio del Confessore.

9. Giunto il tempo in cui i figliuoli sono atti ad applicarsi a qualche stato, csservi bene dove li porti l'inclinazione. Rappresenti il prò ed il contra dello stato, che vorranno eleggere, acciocchè facciano quella elezione, che sarà più conforme al loro naturale; quando tale stato non sia ad offesa d'Iddio, nè di discapito alla famiglia. Avverta di non violentar il figliuolo più ad uno, che ad un altro stato, e molto meno di entrare in Religione.

10. Non perdoni a fatica per piegare a buon'ora i figliuoli a prendere buone usanze; non sia verso di essi imprudentemente compassionevole nel perdonar i falli, nemmeno a persuasione della madre, che bene spesso con la troppa condescendenza è la rovina dei figliuoli, ma li corregga come padre prudente, perchè altrimenti col perdonare loro, riusciranno tristi, e serviranno di continuo cruccio a' medesimi genitori, i quali quando vorranno poi castigarli non saranno più a tempo per aver quelli, come si dice, fatto l'osso.

11. Quando alcuno porterà qualche relazione di fatte non buono, commesso dai suoi figliuoli, si mostri grato, e ringrazi chi gli porta l'avviso, nè mai scusi, o di-

fenda i figliuoli in loro presenza, quando anche fossero innocenti per non dar loro piede, ma a parte s'informi della cosa come è passata, secondo che detterà la prudenza cristiana, che così facendo darà campo di esser altre volte avvisato, e non facendo così forse non vi sarà altre volte chi voglia avvisare, il che riuscirebbe con danno. Certificato poi del mancamento, faccia l'ufficio che conviene ad un buon padre verso i figliuoli delinquenti.

12. Co' figliuoli non sia duro, nè severo, ma affabile, ed amorevole, e tratti bene con essi. Dia loro confidenza di dire liberamente il loro parere, acciocchè errando possa dolcemente ammonirli, perchè in questo modo i figliuoli imparano assai.

15. Nell'amare i figliuoli non sia parziale più all'uno che all'altro, ma uguale con tutti, ricordevole, che la parzialità che ebbe Giacobbe co' suoi figliuoli mostrando maggior affetto a Giuseppe, massimamente nel vestirlo, fece nascere tra i fratelli l'invidia e l'odio. Quest'uguaglianza dee essere in ogni cosa, non dando più all'uno che all'altro, se qualche giusta causa di necessità o di carità non esige di fare il contrario. E tale uguaglianza deve mostrare

nel testamento facendo le parti giuste, se pure qualche giusto motivo non induce il padre a lasciare più ad uno che all'altro.

14. Non aggravi i suoi figliuoli nel testamento di tanti legati, e massimamente perpetui, perchè l'esperienza insegna che non tutti si soddisfanno, nè ad altro servono, che a condannar all'inferno le anime dei posterì inosservanti, ed a rovinare le famiglie. Sia dunque moderato, e se avrà carichi di coscienza procuri egli di soddisfarli mentre vive, nè punto confidi l'esecuzione alle promesse dei figliuoli, perchè la pratica di qualche caso insegna la poca puntualità dell'adempimento.

15. Non sia sì stretto co' figliuoli, ma sia cauto nel dar loro qualche danaro da spendere, dando loro soltanto qualche cosa per le conversazioni onorate ed onesti trattenimenti, badando però bene che non se ne prendano di propria mano, il che sarebbe occasione di disgusto agli uni ed agli altri. Avendo figliuoli di diverse mogli, procuri di tenerli in pace, e non si induca a persuasione della matrigna ad affezionarsi tanto a' figliuoli di lei, che perda o diminuisca l'affetto a' figliuoli della prima.

16. Tenendo servitù, così richiedendo il

suo stato, abbia l'occhio, che tra servi e serve non segua dimestichezza tale da cui ne possano procedere inconvenienti. Non abbia scrupolo di sospettar di loro nel disegno di rimediare a' disordini prima che seguano, ma con carità e prudenza cristiana. Avverta di non fare spese superflue ad istigazione della moglie o d'altri, perchè il superfluo vestire ed il crapolare portano la distruzione delle case.

17. Dia buon esempio a' suoi figliuoli, astenendosi dai giuochi illeciti, dal bestemmiare Iddio, dalle pratiche cattive, e da qualsivoglia azione indecente, acciò li suoi pessimi esempi non siano seguitati dai figliuoli.

18. Onori la moglie ed i figliuoli, usando loro parole cortesi e civili, perchè si trovano certi padri così bestiali e collerici, che non fanno altro che villaneggiare, strapazzare e bene spesso bastonare la povera famiglia.

19. Non permetta che la moglie o i figliuoli compaiano nei balli lascivi, e commedie disoneste, affinchè non si corra qualche scapito nell'onore, ma se ne fossero richiesti quella o questi a qualche trattamento modesto, lecito, e non disdicevole

ad un cristianò, conceda o nieghi la licenza secondo le contingenze, e sempre ricordi a' medesimi il rispetto a Dio e l'esempio al prossimo, tal che ricreandosi il corpo, non ne patisca l'anima.

20. Esorti i figliuoli a confessarsi sovente e specialmente in certe feste solenni dell'anno, a digiunare i giorni comandati, se sono giunti all'età competente: se no, li preghi a digiunare qualche volta per divozione, acciocchè si vadano assuefacendo per quando saranno tenuti; così a frequentar la dottrina cristiana; e per dar vigore agli avvisi, egli sia la guida che vada avanti, sperando, che se in sua casa vi sarà la pietà e la divozione, vi sarà ancora la benedizione del Signore.

21. In tempo di Quaresima, quattro tempora dell'anno e vigilie comandate esorti tutti, e massimamente la servitù che può al digiuno: ed occorrendo per giusta cagione di mangiare carne e pesce in tempo quaresimale, ciò faccia con licenza di santa Chiesa. Non permetta inoltre che in simili giorni di digiuno si apparecchi la cena. E dopo aver esortato ed avvisato la servitù a quanto deve, lasci ognuno in sua libertà, perchè potrebbe essere, che alcuni benchè

giunti all'età che obbliga al digiuno, non potessero digiunare, ed avessero bisogno di cena per parere anche de' suoi direttori spirituali, ed in tale caso non se gli dovrebbe negare, posto che abbia giusto fondamento di credere che ne abbia bisogno.

22. Pagi prontamente i salari alla servitù, e dia puntuale la mercede agl'operai in danari buoni, non calanti, onde perdano, e non gli possano spendere: occorrendo di dare roba in luogo di danari, come pane, granaglie, vino, olio, o cose simili, avverta di non eccedere il prezzo conveniente.

23. Potendo faccia limosina a' poveri, ed instilli questa pietà a' figliuoli col farla per mezzo di essi, facendoli portare al poverello il pane, che se gli vuol dare, sperandone grande premio da Dio con maggiore prosperità della famiglia. E se talvolta, non ostanti le sue limosine, le cose della famiglia non andassero prospere, non si perda di animo: Iddio lo remunererà quando gli piacerà o in questa, o nell'altra vita.

24. Nel correggere i falli de' figliuoli lo faccia con animo quieto, nè si lasci trasportare dalla collera per non eccedere il conveniente e moderato castigo.

25. Non conservi inimicizia con alcuno, e quando la conservi non ne faccia motto co' figliuoli, i quali se conoscesse propensi all'odio li sgridi, nè sia facile a dar loro licenza di portar armi, se per altro non fossero convenienti al loro grado. E per avere più forza nell'avvisare, deponga ogni inimicizia, acciocchè così induca i figliuoli a non tentare veruna vendetta.

26. Dia per tempo, secondo che richiede lo stato, onorato impiego a' figliuoli, ed avverta di non lasciarli oziosi, o malamente consumare il tempo in giuochi viziosi, o indegne pratiche.

27. Non tenga i figliuoli come schiavi, ma dia loro onorata libertà, e dissimuli certe minuzie di poco rilievo, purchè non siano fomento di qualche gran male.

28. Procuri di trovarsi co' figliuoli alle orazioni della mattina e della sera, e se non può dia ordine che non manchino di farle. Ma per quanto sia occupato faccia qualche volta con tutta la famiglia le sue orazioni, benchè fossero brevi, per non tediarla, lasciando libertà che ne facciano delle più lunghe, se a quelle si sentono spinti.

29. Se avesse obbligo di pagare legati

lasciati da' suoi antenati, non differisca potendo, e non commetta a' suoi figliuoli lo adempimento, per non correre pericolo di restare deluso con pregiudizio dell' anima sua.

30. Procuri che i suoi figliuoli siano battezzati e cresimati a tempo. Nell'imposizione de' nomi non si serva di quelli dei gentili, ma de' santi. Eleggga padrini di buoni e cristiani costumi, acciocchè, ov'egli morisse, possano suggerire avvisi da padre, nel che molto si manca a' nostri tempi, perchè finita la funzione del Battesimo molti padrini non pensano più ai battezzati.

31. Si astenga il marito dal carezzare la moglie in presenza della famiglia, perchè non tutto quello ch'è lecito in sè, si può fare alla presenza d'altri, ed altrimenti facendo, potrà essere cagione di qualche danno o scandalo in casa sua.

32. Procuri che i figliuoli, quando non fossero ancor giunti all'uso della ragione, non dormano colle sorelle nè con le serve per evitare tutti gli inconvenienti, che da tali vicinanze possono e sogliono avvenire. E soprattutto non consegnino i teneri fanciullini alle braccia dei servitori, se non fossero costretti dalla necessità di fare altrimenti,

od in tal caso siano sicuri della bontà dei medesimi servitori.

33. Non impedisca il matrimonio de' figliuoli, se non per giusta cagione, ed in tal caso si consulti con un Confessore dotto e savio: e molto meno poi quando vi fosse sospetto di qualche obbligazione, a cui il figliuolo fosse tenuto. Nell'accasarli non si miri tanto alla roba, quanto ai buoni costumi della figliuola, che sono l'ottima dote.

34. Non dia campo a' figliuoli di portare in casa novelle di detrimento alla riputazione del prossimo, molto meno che raccontino fatti pregiudiziali alla fama altrui. E se occorresse, che un figliuolo avesse ricevuto qualche disgusto da altri, non lo consigli mai al risentimento, ma piuttosto lo corregga della sua prontezza in attaccare brighe, procuri con destrezza di rappacificare il tutto, perchè potrebbe essere, che non estinguendosi la scintilla accesa, crescesse in grande incendio.

35. Il padre non sia di quelli, che per altri sono molto solleciti, e per la loro famiglia trascurati, perchè questo mancamento non andrebbe solo, e non sarebbe di poco danno.

36. Si guardi dall'impegnar i proprii beni

in danno de' figliuoli, e però si astenga di fare sigurtà, perchè ciò è la rovina de' figliuoli: ed è verissimo il più delle volte quel proverbio, che il mallevadore è pagatore. Si eccettuano quei casi, nei quali una giusta cagione esige che uno sia sigurtà dell'altro.

37. Se può non viva al minuto, ma faccia le provvisioni a' suoi debiti tempi, poichè questo sarà di maggior vantaggio alla famiglia, e diminuirà i suoi stenti.

38. Assumendo il peso di massarie o altro carico, come de' luoghi pii, cure, tutele e simili, si guardi dall'impegnarsi col valersi del danaro dell'amministrazione, perchè quest'impegno potrebbe essere la rovina de' figliuoli. Non perdoni alla fatica di notar anche le minuzie del dare e dell' avere: tenga borsa a parte, e renda conto a suo tempo.

39. Se l'occasione o il bisogno porta di mettere i figliuoli a servire in casa d'altri, procuri di metterli con padroni esemplari, altrimenti impareranno ad essere viziosi, disonesti ecc., come la sperienza dimostra.

40. Nel vestir i figli dia piuttosto nel meno delle spese, che nel più, perchè è sempre tempo di accrescerle, se così por-

terà lo stato, altrimenti sarà tenuto per padre vano, e forse anche odiato da chi sarà maggiore di lui. Dia ordine alla moglie d'incamminar le figliuole per la strada della modestia, astenendosi dal soverchio studio di pulirle ed ornarle, nel che alcune sono così vane, che essendo di bassissima condizione fanno comparire le loro figliuole tanto vanamente ornate, che paiono figlie di commedianti per l'eccesso degli ornamenti superiori allo stato e condizion loro.

41. Si astenga dal proferire maledizioni contro de' figliuoli, perchè portano lo spavento: e se accadono nel corso della vita traversie e disgrazie, il tutto attribuiscono all'essere stati maledetti dal padre.

42. Finalmente per ben correggere e per più sicuramente condurre al porto della salute la sua famiglia, faccia di quando in quando l'esame sopra il suo governo, e se manca in qualche cosa, si emendi, perchè Iddio metterà alla sua partita tutti i mancamenti commessi dalla sua famiglia. Inoltre ad imitazione del buon vecchio Tobia benedica ogni mattina i suoi figliuoli, anche se fossero assenti, indirizzando loro la benedizione di Dio. Li raccomandi spesso a Dio, alla SS. Vergine Maria Madre di Dio,

all'Angelo custode, ai Santi suoi particolari, ed inculchi a tutti che preghino per le Anime del Purgatorio, che così operando e stando nel santo timore di Dio, dovrà sperare felice riuscita nel governo della sua casa, e premio eterno nel Paradiso. Così sia.

---

## AVVISI PARTICOLARI

### PEI CAPI DI FAMIGLIA

*ricavati dalla Sacra Scrittura e dai S. Padri.*

#### I. Doveri verso la moglie.

1. Voi, o capi di casa, dovete darvi sollecitudine per quelle cose che possono contribuire alla salute dell'anima vostra e della anima di quelli che da voi dipendono.

2. Amate le vostre mogli come Gesù C. amò la Chiesa, ed a suo esempio date loro segni d'un tal santo amore. (*Efes. v. 28*).

3. Non averle in dispregio per difetto di spirito o di corpo, ovvero di roba: sopportate con pazienza ogni loro infermità. (*S. Pietro III, 7*).

4. Dov'esse manchino di alcun loro dovere, riprendetele con soavità, guardandovi dal trascorrere a parole aspre, ad ingiurie, ad imprecazioni od a giuramenti. (*S. Pietro III, 7*).

5. Non riprendetele mai in presenza dei figliuoli e dei famigli, nè in loro presenza usate con loro alcuna libertà di tratto. (*Thessal. IV, 5*).

6. Non batterle, nè maltrattarle giammai, ricordandovi che Dio le diede a compagne all'uomo, e che sono parte di lui medesimo. (*S. Pietro III, 7*).

7. Fatele riverire dai figliuoli e dai servi, non tollerando che vengano disprezzate od offese in modo alcuno.

8. Provvedete ad ogni loro occorrenza con molta carità: non abbandonatele giammai nelle necessità, e soprattutto nelle malattie, prestando tutte le cure tanto nello spirituale quanto nel temporale.

9. Non iscialacquare le doti od altri loro averi; nè costringerle a forza di acconsentirne l'alienazione.

10. Mettetele a parte degli affari della casa, tutte le volte che tal cosa può tornare vantaggiosa per la famiglia. Consultatevi all'occorrenza con essa, e lasciatele una giusta libertà quanto all'uso de'beni.

11. Serbate inviolata fedeltà e fuggite la domestichezza di altre donne o fanciulle.

12. Vivete insieme con gran purità di costume, e non profanare la santità del sacramento con licenze e nefandezze, che trascinerrebbero a perdizione, e tirerebbono sulla casa l'ira di Dio. (*Thess. iv, 5*).

13. Onorate i parenti della moglie, fate loro buone accoglienze, invitateli di quando in quando, e soccorreteli nelle necessità.

## II. Doveri verso i figliuoli.

1. Dovete ricevere i figli mandati da Dio con riconoscenza come una benedizione del vostro maritaggio: non temere di averne di troppi: pensate a Dio che ve li dà; egli penserà a provvedere per tutti. Appena nati offriteli a Dio: non differirne il battesimo, senza però battezzarli di vostra mano nella necessità, quando vi siano persone capaci di battezzare. Scegliete compari e comari dabbene: non far lautí festini in occasione di tal santa cerimonia.

2. Allevateli con ogni cura nel santo timor di Dio, dipendendo da questo la propria loro salute, e la benedizione della casa, ed avendoli la divina provvidenza alle vostre

mani affidati, perchè siano cristianamente educati. (*Ef. vi, 4*).

3. Stampate tosto ne' teneri loro cuori il santo timore di Dio, la brama di servirlo ed un forte amore alla virtù. (*Tob. I, 10*).

4. Non consentite per niun modo, che i figliuoli dormano insieme coi genitori, nemmeno nella stessa camera quanto è possibile.

5. Separate eziandio di letto i figli di sesso diverso, e non lasciate giammai dormire insieme fratello e sorella.

6. Quando commettano fallo, correggeteli e puniteli con dolcezza, carità e discrezione nello spirito del Signore, senza trascorrere a bestemmie, imprecazioni o maltrattamenti.

7. Obbligate i minori a rispettare ed onorare i maggiori, ed a vicenda i maggiori a scusare i falli de'lor fratellini, vivendo tra loro in pace e carità.

8. Mandate a scuola i figli da'maestri, le figliuole dalle maestre, quando ci sono scuole distinte: fate che siano assidui, e dimostrate piacere che vengano corretti ove manchino.

9. Poneteli per tempo ad un'arte, allo studio, o ad un impiego; consultandone

con Dio la scelta, e studiando le inclinazioni dei giovanetti, senza però costringerli.

10. Non forzate i figliuoli a rendersi monaci o preti, nè impediteli, quando v'inclinino; bensì disaminate a quale stato Dio li chiani, per adempiere la sua santa volontà.

11. Serbate imparzialità verso loro in ogni cosa, secondo l'usanza del luogo, per non dar motivo a liti, gelosie, differenze in fra loro.

12. Occorrendo di dover mandare le figliuole a guardar bestiame alla campagna, proibite loro d'intrattarsi con giovani.

13. Non permettete che la vostra figliuolanza pratici cattive compagnie o vada girando la notte, nè che concorra a profanar le feste del Patrono o le altre principali solennità nella Parrocchia od altrove, nè faccia rumore o scandali in occasione di solennità o cerimonie di chiesa: proibite tali disordini, e tenete i vostri figliuoli lontani da ogni occasione di stravizzi.

14. Abbiate somma cura, che le figliuole non trattino con giovani, rimovete ogni cagione di vicendevole familiarità, come l'andar insieme in pellegrinaggio od alle sagre funzioni dei villaggi vicini, passare

la notte sotto un medesimo tetto, ballare con giovani, ed altrettali pericoli, che debbono loro proibirsi strettamente.

15. Quando sia il caso di collocare figli in matrimonio, consultatevi con Dio, confessandovi, comunicandovi, e pregando a tal effetto. Nè mai costringerli ad un matrimonio contro lor voglia.

16. Nella disamina d'un partito fate più capitale della virtù e dei costumi di un giovane o d'una fanciulla, che della roba o d'altri vantaggi temporali. (*Tob. III, 16*).

17. Nelle nozze impedito i disordini soliti talora commettersi, lasciando radunare in tal occasione grosse brigate, donde nasce molta confusione.

### III. Doveri verso i servi.

1. Abbiate cura dei vostri servi come se fossero vostri figliuoli, e mentre raccomandate loro il rispetto alla santa legge di Dio, soggiungete tosto che rispettino la roba vostra e quella del prossimo.

2. Proibite loro di danneggiare la campagna nel pascolar il bestiame od in altre occorrenze, e non mai darne loro licenza.

3. Fate che non nasca dimestichezza tra

i servi e le fantesche, non lasciandoli insieme soli, e ciò per ovviare ai disordini che ne seguono, e per più forte ragione voi pure dovete fuggire ogni sorta di familiarità colle fantesche.

4. Nella scelta dei servi abbiate l'occhio alla bontà del costume anzi che alla forza od abilità: non prenderne alcuno che sia scandaloso, di mala vita, dedito al vino, alla lussuria, alla bestemmia o ad altri vizi di questo genere.

5. Vegliate sopra i loro portamenti, e fate, che adempiano puntualmente tutti i doveri d'un buon cristiano.

6. Soddusateli per intiero del salario convenuto senza difalco o ritenzione alcuna.

7. Non far loro ingiuria nè in atti con mali trattamenti, nè in parole con impropri o maledizioni: quando sbagliano, riprendeteli con carità e discrezione: nè trascurino di soddisfare agli artigiani ch'essi impiegano.

8. Proibite loro severamente tutti i disordini indicati nell'art. 13, *dei doveri verso i figliuoli*, non dovendo i padri di famiglia tollerare il male come nei figli, così nei servi.

9. Abbiate egual cura delle fantesche come

delle figliuole, con rimoverle dai pericoli additati nell'art. 14, essendo i capi di casa incaricati pure della loro eterna salute.

#### IV. Governo della casa.

1. Se volete una buona famiglia, procurate che sia veramente cristiana. Perciò fate che tutta si riunisca alla preghiera in comune il mattino e la sera prima e dopo del cibo: che ognuno si confessi sovente: che nessuno bestemmi, nè dica parole disoneste: che non si lavori mai la domenica o le feste comandate, anche nella mietitura, salvo il caso di necessità. In questa congiuntura si dimandi licenza al parroco, antepoendo sempre ad ogni cosa il servizio di Dio.

2. Obbligate i vostri servi ad ascoltare la messa la domenica e le feste, assistere all'uffizio ed alle istruzioni, e nelle sere della festa fate loro lettura di qualche buon libro, come *l'imitazione di Gesù Cristo*, la *Filotea*, *pratica di amar Gesù Cristo*, le *istruzioni sui Sacramenti* ed altritali.

3. Compiacetevi di aver una famiglia morigerata e trovate sempre in casa nell'ora degli esercizi di pietà e del cibo.

4. Raccomandatela ogni dì a Dio fervidamente, acciocchè la benedica: mettete tutta la vostra casa sotto la guardia della Sacra Famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria.

5. Provvedete alle necessità della casa, fuggendo il giuoco e i luoghi di stravizzo o di scostumatezza, che menano a rovina le famiglie, ed a dannazione qualunque li frequenti.

6. Studiatevi di porgere buono esempio a tutta la casa, astenendovi da ogni fatto o detto che possa essere di scandalo.

7. Astenetevi in ispecie dalle imprecazioni e da ogni atto violento verso i figliuoli e i famigli: reggete la casa paternamente con discrezione e soavità cristiana.

8. Procurate di mantenere la concordia e la pace, rimuovendo ogni cosa che possa dare scandalo.

9. Abbiate speciale sollecitudine dei malati, fosse pur l'ultimo servitorello; fate, che siano per tempo muniti dei Sacramenti.

#### V. Condotta pubblica nel paese.

1. Dovete onorare il vostro parroco, vivere seco in perfetta armonia, soddisfarlo puntualmente d'ogni suo diritto, avere grande

confidenza in lui, e se si può eleggetelo per Direttore. (*Ebr.* XIII, 17).

2. Riverite anche gli altri sacri ministri e i principali del paese per nascita o per ufficio.

3. Vivete in buona pace con tutti, massime coi vicini, procurate di non far liti; nascendo alcuna quistione, rimettetevi all'arbitrato del Pastore o d'altra persona da ciò.

4. Adoperatevi volentieri per sentimento di carità e non avventatamente, nel comporre le altrui differenze, massime del vicino: nè mai eccitate alcuno alla vendetta, nè fare mali offizi o rapporti.

5. Nelle pubbliche assemblee fare ogni potere, che l'elezione cada su persone di buona vita e zelanti nell'adempire i doveri di buon cristiano.

6. Se siete in dignità od ufficio, come di giudice, fabbriciere, esercitelo con fede ed integrità, mirando non al proprio utile, ma al pubblico bene, e non far servire giammai la carica al contentamento delle passioni, alle private loro vendette.

7. Abbiate grande compassione e carità degli afflitti, sovveniteli nelle necessità, non fate pro' o traffico delle loro miserie con usure o soperchierie.

8. Fate al prossimo la correzione fraterna con soavità e discrezione.

9. Non abbiate gelosia della prosperità del vicino, anzi rallegratevene nel Signore.

#### VI. Condotta privata.

1. Ricordatevi che come capi della famiglia, e tenendovi il luogo di Dio, siete obbligati di edificarla coll'esempio delle opere buone, per modo che tutti possano far ritratto da loro.

2. Siate assidui alla preghiera del mattino e della sera in comune co' figliuoli e cogli altri della famiglia, se è possibile. La domenica e le feste assistere alla messa, agli uffizi nella parrocchia con segni di grande pietà e divozione, ed accostatevi sovente ai santi sacramenti.

3. Non andate in giro di qua e di là la domenica e le feste, disertando dalla parrocchia, e privandovi delle istruzioni.

4. Fuggite i ginocchi, massime quelli di sorte, le bettole, i luoghi cattivi, la compagnia e la conversazione dei libertini, e di coloro che ne' caffè o nelle osterie sciacquano i guadagni della settimana.

5. Abborrite l'ubriachezza ed ogni sorta

di gelosità, osservate il digiuno e la astinenza nei di comandati, fuorchè per giusta cagione ne siate dispensati.

6. Astenetevi dal giurare, e soprattutto dalla bestemmia e dallo spergiuro.

7. Serbate fedeltà nella propria professione o mestiere, e non fate ingiuria ad alcuno.

8. Usate grande riserbo nelle parole, non parlando mai disonesto, nè contro alla carità: nè mai permettete che tali cose succedano in vostra presenza.

9. Se volete essere veramente felici ed essere benedetti da Dio e dagli uomini siate limosinieri. Dio vi comanda di dare ai poveri quello che sopravanza ai vostri bisogni: *quod superest, daie pauperibus.*

10. Se avete molto, date molto; se poco, date quel poco ma con allegrezza. Speciale oggetto della vostra carità siano gli orfanelli, i vecchi ed i malati, che sprovvisti d'ogni cosa, inabili al lavoro, hanno maggior necessità di soccorso.

## RICORDI GENERALI

DI SAN FILIPPO NERI

ALLA GIOVENTU'

1. Beati voi, o giovani, che avete tempo di far bene.

2. Figliuoli, state allegramente: non voglio scrupoli, nè malinconie: mi basta che non facciate peccati.

3. Schivate l'allegrezza smoderata perchè questa distrugge quel poco di bene che si è acquistato.

4. Non bisogna lasciare gli esercizi divoti; ma se si vuol andare a spasso, prima si adempiano questi e poi si vada.

5. Figliuoli, mortificatevi nelle cose piccole per potervi poi mortificare nelle cose grandi.

6. Non nutrite delicatamente il corpo: fuggite i cattivi compagni ed i discorsi che non siano buoni.

7. Non vi mettete le mani addosso nemmeno per burla; nè vi trattenete insieme da soli a soli; nella ricreazione preferite di trattenervi con quelli con cui potete imparare qualche cosa che vi possa tornare di qualche utilità.

8. Accostatevi spesso a' santi Sacramenti della Confessione e Comunione, e porterete vittoria contro tutte le astuzie del demonio.

9. Abbiate un confessore stabile; a lui aprite con sincerità la vostra coscienza; seguitene i consigli e farete la volontà di Dio.

10. Siate devoti di Maria SS<sup>ma</sup>, perchè questo è il miglior mezzo per ottener grazia da Dio; ma se volete fare cosa a lei sommamente grata, fuggite il peccato.

11. Datevi in tutto e per tutto nelle mani dei vostri superiori, perchè l'ubbidienza è la via compendiosa per acquistare la perfezione.

12. Pregate di continuo il Signore che vi conceda il dono della perseveranza.

13. Procurate di aver sempre Dio dinanzi agli occhi vostri.

14. Non vi scusate mai se siete corretti, e guardatevi dal dir parole di propria lode nemmeno per burla.

15. Non vi burlate dei difetti naturali del prossimo, se volete conservare la carità.

16. Siate umili, state bassi; per quanto siate felici, abbiate ingegno, sanità, onori, ricchezze, bisogna...? bisogna morire e lasciar ogni cosa.

17. Leggete spesso, o figliuoli, le vite dei Santi: udite la parola di Dio, frequentate l'orazione e gli altri esercizi di pietà, perchè piacciono molto a Dio.

### AVVISI IMPORTANTI AI GIOVANI

#### INTORNO AI LORO PARTICOLARI DOVERI

##### 1. Doveri dei Giovani verso i loro Genitori.

1. Voi, o giovani, se volete essere benedetti dal Signore dovete onorare il padre e la madre e quelli che ne fanno le veci. Ciò vi comanda Iddio.

2. Nell'onorare i genitori od altri vostri superiori pensate di onorar Dio nella loro persona, poichè essi lo rappresentano nella famiglia: portate loro grande rispetto ed amore, cercando tutte le occasioni per darne prova.

3. Non disprezzarli mai, qualunque sia in essi difetto d'ingegno, di corpo o di condotta, siano essi poveri, vecchi ed infermi, sopportandoli con pazienza, domandando a Dio la loro conversione ove li

sappiano soggetti a qualche vizio, senza parlar mai dei loro difetti nè in famiglia nè altrove, memori della terribile maledizione pronunciata da Dio contro Cham che avea deriso Noè suo padre. (Genesi ix. 25.)

4. Salutateli rispettosamente incontrandoli; parlate loro sempre con grande sommissione, poichè tale è il comandamento di Dio, il quale minaccia la sua maledizione a quelli che mancheranno a questo dovere.

5. Non mai porgere loro motivo o di affliggersi o di adirarsi; tacere assolutamente anzichè contraddirli anche credendo di aver ragione.

6. Obbedite prontamente e senza riserva, purchè non siavi offesa di Dio: nè mormorare contro i loro comandi, rammentando che Gesù Cristo vi porse l'esempio di tale sommissione, assoggettandosi obbediente alla Santa Vergine ed a San Giuseppe.

7. Pregate per loro tutti i giorni, la mattina e la sera, raccomandandoli con affetto a Dio, segnatamente quando assistete alla S. Messa, quando ricevete la santa Comunione ed ogni qual volta praticate qualche atto di divozione.

8. Sotto qualsiasi pretesto non togliere mai oggetto o danaro che al padre od alla madre appartenga, e non permettere che ciò si faccia da fratelli o sorelle o servi per quanto sia piccolo ed indifferente l'oggetto che si vuole rubare.

9. Non augurar loro alcun male. Dio per tale delitto punì Assalonne figlio di Davide con una morte terribile (2 lib. dei Re xviii, 15.)

10. Abbiate grande cura di essi nelle loro malattie, sollevateli per quanto si può e procurate che loro siano amministrati per tempo i santi Sacramenti.

11. Guardatevi bene dal contrarre matrimonio oppure far promessa di contrarlo senza il consenso dei genitori. Iddio non benedice i matrimoni che si contraggono altrimenti.

12. Non credere che il matrimonio dei figli li renda esenti dall'obbligo di onorare, amare, soccorrere ed obbedire i propri genitori, che anzi vi sono ancor più strettamente tenuti: altrimenti Dio permetterebbe che essi ricevano un giorno dai loro figli quelli stessi trattamenti che usarono essi col padre e colla madre.

## II. Verso i fratelli, le sorelle e le altre persone della famiglia.

1. Devesi vivere in pace coi fratelli e colle sorelle, usar verso di loro dolcezza e deferenza, principalmente se siano maggiori; amarli tutti teneramente scusando i loro difetti e sforzandosi di superare anche in virtù ed in saviezza coloro che vi sorpassano in età.

2. Non percuotere od ingiuriare i fratelli e le sorelle, nè mai provocar contro di loro la collera del padre o della madre per ispirito d'invidia, d'odio o di gelosia.

3. Ove però le mancanze loro siano gravi e non se ne vogliano correggere, in tal caso è strettò dovere di avvertirne i genitori o chi fa le veci loro.

4. Non dormire nel medesimo letto, ed ove ciò sia possibile, nemmeno nella medesima camera in cui dormono le sorelle od altre prossime parenti, siano pure esse ancora in tenera età, poichè non è lecito, sotto pena di grave peccato, esporsi ad una pericolosa occasione e ad un rischio così evidente di perder l'anima. Convieni prendere le opportune misure e precauzioni a questo proposito, quando si fanno partite di campagna.

5. Usate sempre molta carità e dolcezza verso i domestici: non mai offenderli con parole od altri menti: non sopraccargarli di lavoro, ma incoraggiarli coll'esempio, facendo anch'essi qualche cosa, per quanto il consentano le convenienze.

6. Non avere alcuna familiarità colle donne di servizio, e non permettersi veruna libertà a loro riguardo.

7. Impedite anche la troppa familiarità fra le persone di servizio di diverso sesso, ed ove abbiate osservato qualche cosa che possa condurre al disordine avvertitene tosto i parenti.

### III. Verso le persone estranee alla famiglia.

1. Conviene onorare il Parroco, stimarlo, ascoltare gli avvertimenti, approfittarne ed avere piena confidenza in lui.

2. Rispettate anche gli altri Ecclesiastici e Religiosi, siccome persone consacrate a Dio e Ministri di Gesù Cristo, il quale reputa fatto a se stesso il disprezzo fatto ai suoi ministri.

3. Non parlar male della loro condotta qualunque essa sia, lasciando a Dio ed ai loro superiori il diritto di osservarla e regolarla.

4. Amate i parenti ancorchè siano di bassa condizione, ed incontrandoli, salutateli.

5. Siate umili verso tutti, principalmente verso le persone di età matura, rispettate ed ascoltate volentieri i loro consigli e non mai prenderli in cattiva parte o farsene beffe.

6. Non altercare coi compagni, nè con chicchessia, e soprattutto non venirne mai nè alle mani, nè agli insulti.

7. Schivate la compagnia dei libertini, e nulla aver che fare con essi.

8. Fuggite la familiarità con persone di altro sesso, comunque esse paiano savie: non permettete mai verso di loro la minima libertà che offenda per poco la modestia od il pudore.

9. Non rimaner mai solo con una donna principalmente in luogo che non sia esposto alla vista degli altri.

10. Non intraprendere viaggi con persone di sesso diverso: non accompagnarvi con esse per recarvi alle feste dei villaggi vicini, ai balli o ad altre pericolose occasioni.

## IV. Della condotta particolare dei giovani.

1. Voi, o giovani, dovete dedicarvi per tempo al servizio di Dio, poichè non avvi età in cui sia lecito dispensarci dal servir a Lui, e la gioventù a lui appartiene non meno che tutte le altre età, anzi egli la vuole e la gradisce in un modo tutto particolare, siccome quella che è la primizia di tutta la vita.

2. Non ommettete mai di pregare Dio, stando in ginocchio la mattina e la sera; assistete con divozione alla Messa tutta intiera la Domenica e le altre feste, intervenite alle Istruzioni ed ai Vespri, ed accostatevi sovente ai Sacramenti della Confessione e Comunione.

3. Nella più giovane età andate a scuola di buon animo, applicatevi agli studii, che vi sono prescritti, con gran desiderio di imparare e far profitto: ma con particolare applicazione attendete alle Istruzioni, che riguardano la Religione ed il Catechismo, studiandolo ed assistendovi con molta attenzione e grande modestia.

4. Non state mai in ozio, ma siate amanti del lavoro, non solo per contribuire al ben essere della famiglia, ma ancora per ischi-

vare molti peccati a cui la pigrizia e l'ozio espongono, come lo Spirito Santo ci avvisa con queste parole: «L'ozio è maestro di molta malizia.» (Ecl. xxxiii.)

5. Abbiate un grande orrore al peccato contrario alla purità; evitatene con grande studio tutte le occasioni, scacciatene prontamente ogni cattivo pensiero, non fermatevi un solo momento a pensare o rimpiangere cosa contraria alla castità ed alla morigeratezza, ricordandovi anche nei luoghi i più nascosti che Dio è presente, che Egli vede tutte le azioni, e penetra i più segreti pensieri del nostro cuore.

6. Non pronunziar parole o cantare canzoni disoneste: astenetevi da ogni maledizione, ingiuria, giuramento, maldicenza o cattiva parola, e fin dalla più leggiera menzogna; infine ricordatevi di ciò che dice l'Apostolo S. Giacomo: che la lingua è un mondo di iniquità, e che ella è piena di mortale veleno.

7. Fuggite l'intemperanza e l'ubbrichezza, che è un vizio vergognoso ed indegno non solo di un cristiano, ma di qualunque persona onorata, e per conseguenza non frequentare le bettole od altri somiglianti luoghi di corruzione che si fa-

cilmente seducono la gioventù: ove inoltre soventi volte sorgono questioni che per lo più conducono a funesti accidenti.

8. Non leggere mai libri, giornali od altre stampe contrarie alla religione, o ai buoni costumi; nella scelta delle letture dipendete intieramente dal consiglio del vostro confessore o di altre persone capaci di diriger vi in una materia così pericolosa.

9. Siate modesti e riservati nella vostra condotta; astenetevi da tutto ciò che può condurre al libertinaggio, e da tutte quelle vanità che guidano la gioventù all'amor proprio, all'ambizione, alla superbia.

10. Non andar vagando per le vie, soprattutto la notte, poichè oltre i gravi pericoli a cui vi esporreste, ciò potrebbe dar a sospettare che abbiate qualche sinistro progetto.

11. Fuggite la compagnia dei maldicenti e dei libertini, state lontano dai balli, dai teatri e da simili spettacoli; tutte queste cose sono molto pericolose, principalmente alla gioventù, e sono occasione a perdere ben presto l'innocenza e la grazia di Dio: abbiamo abbastanza entro di noi stessi gli stimoli al male, senza cercarne al di fuori.

12. State in chiesa con grande modestia e raccoglimento, non mai darvi appuntamenti, non volgere gli sguardi curiosi verso le persone di sesso diverso, non sorridere nè far cenni o parlare con esse.

13. Astenetevi dai giuochi d'azzardo, come le carte, i dadi ed altri somiglianti: nei giorni di festa non impiegare mai le ore dei vesperi, della predica o dell'uffizio divino in vani divertimenti, in visite od in viaggi.

14. In tempo di carneaie guardatevi ben dal lasciarvi travolgere dal torrente della licenza e della scostumatezza: non maschere, non travestimenti, nè intervento a radunanze notturne.

15. Essendo in campagna, lavorando, od andando a caccia, abbiate gran cura di non mai recar danno ad alcuno, e di non guastare in qualsiasi modo i raccolti, i prati, le vigne o le frutta.

16. Nel lavoro, se le cose non riescono secondo il vostro desiderio, guardatevi bene dal mandar maledizioni al vostro stesso lavoro, o ad altra cosa, non lasciarvi trasportare dalla collera ad atti violenti contro i compagni del lavoro e nemmeno contro le bestie che vi appartengono.

17. Se mai vi trovate ad un'età in cui le vostre convenienze vogliano che voi prendiate moglie, dovete guardarvi dal lasciarvi indurre o dal libertinaggio o da qualche disordine. Nella scelta della sposa abbiate di mira piuttosto la virtù ed il buon costume, che i beni di fortuna ed altri temporali riguardi: raccomandate la buona riuscita di questo affare a Dio; confessatevi e comunicatevi a tal fine; consultate persone virtuose, prudenti e disinteressate; e frattanto conservate il più riservato contegno, istruendovi delle disposizioni che a ricevere il sacramento del matrimonio si ricercano.

**Avvisi particolari alle persone di servizio.**

Oltre i doveri qui sopra descritti i quali li riguardano, anche voi dovete ancora osservare questi ricordi speciali:

1. Siate sottomessi e fedeli ai vostri padroni e padrone.
2. Lavorate volentieri ed impiegate bene il tempo nel modo in cui siete obbligati.
3. Nel prendere servizio presso di un padrone ponete per prima condizione che vi doni tempo di compiere i doveri di buon

cristiano, soprattutto di poter santificare i giorni festivi.

4. Preferite di servire presso a pie e religiose famiglie, piuttosto che in altre che tali non siano, quando anche il salario sia minore, ma non mai prendere servizio in casa di persone eretiche o scostumate.

5. Sotto qualsiasi pretesto nulla togliere al padrone od alla padrona. Guai ai servi che cominciano a rubare!

6. Non mai sparlare dei padroni; guardatevi dal palesare i loro difetti, o dal rivelare ad estranei i segreti di casa.

7. Vivete in pace coi ragazzi di casa, e, nelle cose in cui si può, essere con loro condiscendenti.

8. Non aver familiarità colle donne di servizio per non dar nemmeno occasione al più piccolo sospetto.

## AVVISI

DEL BEATO SEBASTIANO VALFRÈ

*in due lettere scritte a due madri  
di famiglia.*

## Lettera prima.

Ecco un breve ristretto dell'impiego del tempo, in poco di carta, non in titolo di avarizia, ma bensì per valermi del tempo, e delle comodità che mi trovo di scrivere, prima che giunga la mezzanotte.

1. Svegliata la mattina, il primo pensiero sia a Dio col ringraziarlo, offerirsi, riverirlo e dedicare tutta la giornata ad onor suo: potrà di quando in quando andar rinnovando la sua intenzione, indirizzando ad onor di Dio pensieri, parole ed opere.

2. Se potesse meditare per un quarto d'ora qualche cosa della passione del Signore od altra cosa di suo profitto sarebbe bene; ma almeno procuri di leggere un punto della meditazione o nel

Canale, o nello Spinola o in altro simil libro.

3. Se può, senta Messa ogni giorno, se non può, pazienza, almeno ne abbia il desiderio.

4. Al dopo pranzo potrà fare una breve, ma attenta lezione spirituale in quel libro che le sarà più giovevole, come la Filotea, la Dottrina cristiana, e finito il libro, se le giova, ripigliarlo da capo, o leggerne altro per suo avanzamento, come sarebbe il Kempis, dell'imitazione di Gesù Cristo.

5. Alla sera un poco di esame di coscienza breve sì, ma efficace, od in ginocchio, od in altro modo come potrà, con vero dolore e proponimento.

6. Fra la giornata sarà bene che si addestri alle orazioni giaculatorie, quali sono brevi, ma fruttuose, ed aiutano a tenere il cuore unito a Dio fra disturbi ed occupazioni, e le gioverà molto far atti di contrizione, di ringraziamento, di offerta a Dio, di fede, di speranza, di amor di Dio.

7. Procuri di accomodarsi alla volontà di Dio nella varietà degli accidenti che occorrono, e nelle contrarietà sappia tenere il cuore rassegnato al Divin piacimento.

8. Non le ricordo la gran modestia che

deve spiccare da per tutto, perchè suppongo che le sia sempre stata a cuore; procuri sempre di segnalarsi in quella.

9. A tavola il fare qualche piccola mortificazione, quando non fosse che di un boccone, le potrà molto e molto giovare all'anima ed al corpo.

10. La frequenza dei Sacramenti le deve molto premere, ma quale debba essere, se l'intenda col suo Confessore.

11. Ma quello che preme, si è che sappia attemperare le sue divozioni in modo che non le impediscano quelle funzioni portate dall'obbligo di madre di famiglia.

12. Se sapesse trovar tempo una volta al mese di fare un poco di ritiratezza, almeno per una mattina o un dopo pranzo, ne starebbe con vantaggio la sua anima, in ciò mi rimetto a quanto dirà il suo Confessore.

13. La divozione alla Passione di nostro Signor Gesù Cristo, alla Santissima Vergine Madre, ai suoi Avvocati, all'Angelo Custode, le stia molto a cuore, nè si scordi delle anime del Purgatorio indirizzando a suffragio delle medesime qualche elemosina, che ella andrà facendo ai poveri secondo che potrà, e procuri sempre di tenere in

pace la casa, come suppongo che faccia, e segnali la sua pietà con l'intiera osservanza dei divini Comandamenti, preghi per me, che sono

Torino li 29 marzo 1697.

U. mo P. to

SEBASTIANO VALFRÈ

Lettera seconda.

ORDINE DI VITA.

1. Sarà diligente a levarsi, dopo di aver preso il dovuto riposo, e speditamente vestirsi.
2. Farà un poco di orazione mentale ogni mattina, almeno per un quarto d'ora, un poco d'orazione vocale.
3. Un poco di lezione spirituale ogni giorno.
4. Un po' d'esame di coscienza alla sera.
5. Faticherà in filare, in cucire od altro, secondo la sua condizione.
6. Sarà obbediente a quelli che sono superiori nella famiglia.
7. Darà buon esempio di sè, e massime di modestia, di purità, di pazienza, ecc., parlerà poco, e quel poco sarà con li dovuti riguardi.

8. Frequenterà, almeno una volta la settimana, li Sacramenti sino a nuovo avviso.

9. Andrà sempre con sincerità nelle confessioni.

10. Avrà divozione alle piaghe del Crocifisso, alla Santissima Vergine, a S. Giuseppe, alle Anime del Purgatorio, all'Angelo Custode.

11. Prenderà, secondo i bisogni, li salutevoli avvisi del confessore, leggerà qualche volta le sue risoluzioni scritte per andarle praticando.

12. Pregherà per tutti li bisogni del paese, per li benefattori e per tutti quelli i quali si raccomanderanno alle sue orazioni.

13. Porterà singolar rispetto a Dio presente da per tutto, sovente farà orazioni giaculatorie.

14. Il vestire sarà senza vanità.

15. Si contenterà nelle sue divozioni di regolarsi in modo, che non trascuri mai il governo di sua casa acciocchè si mantenga la carità fra domestici, e però potrà tenere il tenore seguente. Sul principio della mattina ringraziar Dio dei benefizii ricevuti per sè, e per tutta la casa.

16. Gli offrirà se stessa, suoi parenti,

domestici, marito, figliuoli, ma con un gran cuore.

17. Gli chiederà grazia d'impiegar bene la giornata a gloria di Sua Divina Maestà e profitto suo spirituale.

18. Gli chiederà perdono cordiale d'ogni mancamento stato commesso in qualsivoglia tempo.

19. Farà un atto di amore di Dio con la maggiore divozione che saprà, e gli protesterà di voler tenere il suo cuore preparato a far quanto le piacerà con la dovuta conformità al suo divino volere.

10. Si dedicherà per serva di Maria Vergine, si raccomanderà al suo Angelo Custode, alli suoi santi avvocati, e si ricorderà delle povere anime del Purgatorio.

21. Raccomanderà a Dio tutti li suoi affari, e quelli che deve raccomandare in qualsivoglia modo, e potrebbe conchiudere il tutto con dire il Pater, l'Ave Maria, il Credo, l'Angele Dei, i Comandamenti di Dio con le litanie della Madonna ed il De profundis impiegando un mezzo quarto o un quarto d'ora in simil esercizio, e se avesse tal premura di qualche affare, si che prima di uscir di casa non potesse far il suddetto esercizio, alzi il cuore a Dio e

dica : Signore, giacchè ho un affare che mi disturba la mia solita divozione, vi offerisco tutto intero il mio cuore.

22. Se può sentire inessa ogni giorno, bene, se non può, almeno ne abbia il buon desiderio, e senta poi con maggior applicazione quella della festa.

23. Si assuefaccia nelle sue faccende d'offerirle a Dio sovente, dicendo : Signore, vi offerisco il mio filare, il mio cucire, la cura della famiglia, l'apparecchiare le vivande, lo scopare delle stanze, tutto a gloria di Dio.

24. Si ricordi di servir Dio con un cuor grande, e se qualche scrupolo le desse fastidio, lo strapazzi e gli faccia contro, risoluta di servir Dio con un animo franco, leale e sincero.

25. Se avrà qualche afflizione non faccia come alcuni che la vanno dicendo a molte persone; la raccomandi a Dio, la confidi a chi deve per aver consiglio o sollievo e non più.

26. Abbia cura dei poveri e loro faccia quelle limosine che le detterà la sua carità, ma con licenza del suo marito, acciocchè il tutto passi con la dovuta intelligenza.

27. Legga volentieri qualche libro di voto, ma non di quelli che trattano di rigori, bensì di quelli che insegnano a servire Dio con amor santo e confidenza cordiale.

28. Potrebbe farsi famigliare la Filotea di S. Francesco di Sales e la vita di S. Filippo.

29. Per la frequenza dei Sacramenti mi rimetto a quello che dirà il suo direttore, quale credo gliela concederà tre volte in circa il mese; si assuefaccia ad esser breve nel confessarsi, non tralasciando mai cosa alcuna necessaria. Ometta però quelle cose che, sebbene siano buone, non sono però necessarie per la confessione; e se avrà da conferire qualche cosa di suo profitto al Confessore, lo faccia nel confessionale, avanti o dopo la confessione, affinchè nella confessione non abbia da dire che li suoi peccati.

30. Alla sera poi faccia un poco d'esame di coscienza pel tempo di due Miserere: e dopo aver ringraziato il Signore, dopo di avergli chiamato perdono con varii altri atti d.voti, prenda l'acqua benedetta, e vada a prendere il necessario riposo. Preghi anche per me che sono

Torino, 28 ottobre 1651

U.<sup>mo</sup> P.<sup>te</sup>

SEBASTIANO VALFRÈ.

## AVVERTIMENTI IMPORTANTI

## ALLE RAGAZZE

## INTORNO AI LORO PARTICOLARI DOVERI

## I. Verso i loro genitori.

1. Onorate grandemente il vostro padre e la vostra madre e gli altri vostri superiori pensando che essi rappresentano Iddio nella famiglia: abbiate vivi sentimenti d'affetto per loro, cercando tutte le occasioni per darne prova.

2. Non disprezzarli mai qualunque sia in loro difetto di corpo o d'ingegno, sian pure essi poveri vecchi od infermi: se sono soggetti a qualche vizio, chiedetene a Dio la conversione e non parlar mai dei loro difetti nè in famiglia nè fuori; siate memori della terribile maledizione che Dio lanciò contro Cam perchè aveva deriso il suo padre.

3. Non contendere con essi, non rispondere con alterigia, ma tacere assolutamente quando anche si creda di aver ragione, poichè si cessa d'aver ragione dal momento che si contende con essi.

4. Salutatevi e loro parlate sempre con

grande rispetto, poichè Dio lo comanda e minaccia la sua maledizione a chi manca a questo dovere.

5. Obbedite loro prontamente ed in tutto, purchè non siavi offesa di Dio; nè mai mormorare contro ai loro comandi, ricordando l'esempio che Gesù Cristo ha dato coll'obbedire alla Santa Vergine ed a San Giuseppe, siccome l'evangelista San Luca attesta.

6. Pregate per essi tutti i giorni, la mattina e la sera, e soprattutto raccomandateli caldamente a Dio quando fate la santa comunione ed ogniqualvolta si pratica qualche particolare atto di devozione.

7. Guardatevi dal sottrarre alcuna cosa al padre od alla madre, sia per comperare abiti ed ornamenti, sia per divertirvi, nemmeno per donare ad altri, e non permettere che si faccia la più piccola sottrazione di danaro dai fratelli, dalle sorelle o dalle persone di servizio.

8. Non desiderare la morte dei genitori per essere liberi e sciolti dalla ubbidienza dovuta, o per godere i loro beni. Iddio punì per un tale delitto con una morte funesta e prematura Assalonne figlio di Davide.

5 L. C. — An. VI, F. V.

9. Abbiate gran cura de' vostri genitori nella loro vecchiaia, sollevandoli, per quanto si può, nelle loro malattie, ed avendo cura che ricevano per tempo i santi sacramenti.

10. Non prendere verun impegno pel matrimonio senza il consenso del padre e della madre. Dio non benedice mai le nozze che si contraggono altrimenti.

## II. Doveri verso i fratelli, le sorelle e gli altri parenti.

1. Vivete in pace co' fratelli e colle sorelle: scusate volentieri i loro difetti e rispettateli, tanto più quelli o quelle che siano maggiori di età, e quanto agli altri badino di superarli nella virtù e nella saviezza dacchè li superano nell'età.

2. Non percuotere od ingiuriare i fratelli o le sorelle, nè promuovere la collera dei genitori verso di loro per spirito di gelosia, di odio o di antipatia.

3. Avvertite però i genitori delle mancanze dei fratelli e delle sorelle, quando tali colpe siano gravi, e non sembrino volersene emendare.

4. Non dormire nello stesso letto, e nemmeno nella stessa camera coi fratelli od

altri parenti, benchè molto giovani, poichè ciò è contrario alla modestia ed espone a gravi pericoli.

5. Conservate uno spirito di carità e di dolcezza verso le persone di servizio, non maltrattarle con parole e non sopraccaricarle di lavoro.

6. Non permettete mai che le persone di servizio prendano verso di voi la minima libertà, o si rendano troppo famigliari: ove ciò accadesse, avvertite tosto i genitori.

7. Impedite eziandio la troppa famigliarità fra i servitori di diverso sesso, ed ove osservate cosa che possa far temere di qualche disordine nell'avvenire, non mancate di prontamente darne avviso ai parenti.

8. Se riconoscerete che le donne di servizio sembrano inclinate al male, non dormite insieme con esse, ma datene tosto avviso ai parenti affinchè le allontanino dalla casa.

### III. Doveri verso le persone estranee alla famiglia.

1. Rispettate il parroco e gli ecclesiastici come persone consacrate a Dio e ministri di Gesù Cristo, rivolgetevi con con-

fidenza ad essi, sia per ricevere sacramenti sia per udire istruzioni ed avvisi salutari.

2. Non parlar male della loro condotta sotto qualunque rapporto, lasciando a Dio ed ai loro superiori il diritto di osservarla e regolarla.

3. Onorate i vostri parenti e congiunti, ed incontrandoli salutateli, senza vergognarvi di essi, comunque fossero poveri difettosi.

4. Mostratevi uniti e sottomessi, principalmente verso le persone provette, rispettandole ed ascoltando di buon animo i loro consigli, senza prenderli mai in mala parte, e molto meno farsene beffe.

5. Trattate le vostre compagne con dolcezza e carità, non contendere con esse, nè con chicchessia, e soprattutto guardatevi dal percuoterle od insultarle.

6. Non abbiate alcuna relazione con ragazze o donne scostumate ed evitate assolutamente la loro compagnia.

7. Non avere alcuna familiarità con persone di altro sesso per quanto savie esse appariscano, non rimanervi sole con esse sotto qualsiasi pretesto: non intraprender con esse pellegrinaggi, nè recarvi in loro compagnia alle feste dei vicini villaggi, non

trattenervi nemmeno a lavorar con loro, e non lasciarvi mai metter le mani addosso neppure per ischerzo, non temendo in tal caso di dispiacere loro, non badando ad alcun umano rispetto. E su questo punto richiedesi una grande delicatezza di coscienza.

#### IV. Loro condotta personale particolare.

1. Dovete essere esattissime nel recitare le vostre orazioni in ginocchio la mattina e la sera, assistere ai divini uffizi con pietà e modestia: frequentare i sacramenti a norma dei suggerimenti del confessore che vi sarete scelto e che non cangerete senza necessità.

2. Dovete attendere di buon animo a qualche onesto lavoro od occupazione, non solo per contribuire al benessere della famiglia, ma eziandio per evitare la perdita del tempo e le funeste conseguenze dell'ozio.

3. Dimostrate in ogni occasione una grande modestia ed un gran ritegno, avendo sempre le braccia ed il petto coperti, ed evitando ogni sorta di leggerezza nelle parole, negli sguardi e nelle azioni.

4. Evitate le vanità nelle acconciature

della casa e negli abiti: non siano questi di stoffe di troppo gran prezzo. Non datevi fastidio nel seguir le mode, ma siate persuase che il pudore e la modestia sono il più bello ornamento del vostro sesso, e ciò che meglio si conviene nelle vergini cristiane.

5. Abbiate grande cura per custodire la castità, evitando tutte le occasioni che potrebbero farvi la più piccola macchia, fino i pensieri che possano, benchè leggermente, offendere il pudore del vostro cuore: procurate con tutta la diligenza possibile di cacciarli, rivolgendo prontamente il pensiero ed il cuore a Dio, domandandogli con istanza la sua protezione ed il timore dei suoi giudizi: ricorrete anche alla Santa Vergine ed all'Angelo Custode.

6. Nell'età ancor tenera andate volentieri a scuola, non solo per imparare a leggere e scrivere, ma assai più per imparare le verità e le massime della religione e della vita cristiana, assistendovi con grande modestia, e non ischerzar mai coi ragazzi che potrebbero trovarvisi.

7. In tutti i giorni della vostra vita abbiate Iddio nella mente e nel cuore, temete di offenderlo, e domandategli ognora il soc-

corso della sua grazia, per non acconsentire mai a verun peccato. Abbiate gran cura di osservare esattamente i suoi comandamenti, e quelli della Santa Chiesa.

8. State in guardia contro i pensieri della stima di voi stesse, non tener alcun discorso, nè dire alcuna parola, che sia suggerita dalla vanità, poichè la superbia è la sorgente di tutti i peccati, nello stesso modo che senza l'umiltà tutte le altre virtù e segnatamente la castità ed il pudore non si possono conservare.

9. Nella vostra condotta e soprattutto nei vostri discorsi osservate una grande riservatezza; non maldicenza, nè detrazioni, non gelosia, nè avversione per chichessia: ma molta carità ed onestà. Siate sempre verso gli altri come vorreste che gli altri fossero verso di voi.

10. Benedite Iddio in ogni stato ed in ogni tempo: se Dio permette che siamo poveri, benediciamolo, nella nostra povertà: saremo abbastanza ricchi se temiamo Dio, se stiamo lontani dal peccato, e se ci studiamo di essere ricchi di virtù e di opere buone.

11. Prendete consiglio da qualche prudente ed illuminata persona, quando avrete delle pene, dei dubbi o delle difficoltà in-

torno alla vostra coscienza od alla salute dell'anima.

12. Ricevete con docilità e riconoscenza i savì avvertimenti che vi saranno dati, e metteteli fedelmente in pratica.

13. Abbiate compassione pei poveri e per tutte le persone che soffrono.

14. Non essere bramose di vedere o di essere vedute: non accorrere ai balli od alle altre adunanze mondane: non prender diletto nello intrattenersi coi garzoni. Rammentate che voi avete obbligo preciso di schivare qualunque cosa la quale possa dare il minimo scandalo.

15. Abbiate in orrore tutte le canzoni che offendono, sia pur leggiermente, l'onestà ed il pudore: non prender piacere ad ascoltarle, anzi impeditete quando si può. Abbiate una eguale avversione per le parole a doppio significato e che hanno un senso dionesto: perchè coprono un veleno nascosto e perciò sono tanto più da temersi.

16. Accorrete volentieri alle riunioni di pietà che si fanno nella chiesa le domeniche e le feste, e colla attenzione e modestia siate di edificazione alle compagnie.

17. Nelle chiese non cercar di prefe-

renza di prender posto dove siate più esposte ad essere vedute, schivate piuttosto e non mai volgere gli sguardi ai giovani: molto meno poi sorridere o parlar loro.

---

### AVVISI SPECIALI

#### PER LE DONNE DI SERVIZIO

Oltre i doveri sopra specificati, i quali riguardano tutte le zitelle, voi dovete ancora aver cura dei seguenti avvisi.

1. Siate sottomesse e fedeli ai vostri padroni e padrone.

2. Lavorate con zelo ed impiegate utilmente il tempo senza mai rimanere oziose.

3. Preferite di prestar servizio in casa di persone dabbene anzichè in altre case, quando anche sia minore il salario, e mai per nessun motivo presso eretici o gente di cattiva vita o la cui condotta sia poco cristiana, o dove non possiate adempire i doveri di buon cristiano.

4. Non prender mai cosa alcuna o danaro al padrone, nè per sè, nè a titolo

di compenso, credendo i vostri servizi non abbastanza pagati, nè per dare ad altre persone, neppure per fare limosina, ad eccezione che ne abbiate speciale permesso.

5. Studiate di vivere in pace coi ragazzi di casa e loro cedete ogni qual volta la ragione il consenta.

6. Non aver familiarità coi servitori e schivare quanto si può di star con essi, principalmente da solo a solo.

7. Abbiate cura che nulla si guasti o si smarrisca nella casa per cagione o negligenza vostra.

8. Tanto le donne di servizio che le altre ragazze devono di tempo in tempo leggere, o non sapendo, pregar qualcheduno a leggere loro la presente istruzione, ed esaminarsi intorno agli avvertimenti che le riguardano, principalmente quando si preparano alla confessione.

**FINE.**

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.



## INDICE

<i>Al Lettore . . . . .</i>	Pag. 3
<i>Avvisi generali ai fedeli Cristiani. »</i>	5
<i>Avvisi generali ad un padre famiglia del B. Sebastiano Valfrè . . . »</i>	8
<i>Avvisi particolari pei capi di famiglia, ricavati dalla Sacra Scrittura e dai Ss. Padri.</i>	
<i>I. Doveri verso la moglie . . . »</i>	22
<i>II. Doveri verso i figliuoli. . . »</i>	24
<i>III. Doveri verso i servi . . . »</i>	27
<i>IV. Governo della casa . . . »</i>	29
<i>V. Condotta pubblica nel paese »</i>	30
<i>VI. Condotta privata . . . »</i>	32

*Ricordi generali di S. Filippo Neri*  
*alla gioventù . . . . .* Pag. 34

*Avvisi importanti ai giovani*  
*intorno ai loro particolari doveri.*

I. *Doveri dei giovani verso i loro*  
*genitori . . . . .* » 36

II. » *Verso i fratelli, le sorelle*  
*e le altre persone della famiglia* » 39

III. » *Verso le persone estranee*  
*alla famiglia. . . . .* » 40

IV. *Della condotta particolare dei*  
*giovani . . . . .* » 42

*Avvisi particolari alle persone di ser-*  
*vizio . . . . .* » 46

*Avvisi del B. Sebastiano Valfrè*  
*in due lettere scritte a due madri di famiglia.*

*Lettera prima . . . . .* » 48

*Lettera seconda.—Ordine di vita.* » 51

*Avvertimenti importanti alle ragazze  
intorno ai loro particolari doveri.*

I. Verso i loro genitori . . .	Pag. 56
II. Doveri verso i fratelli, le sorelle e gli altri parenti . . . »	58
III. Doveri verso le persone estranee alla famiglia . . . . . »	59
IV. Loro condotta personale particolare . . . . . »	61
Avvisi speciali per le donne di servizio. . . . . »	65



VITA  
DEL SOMMO PONTEFICE  
**S. GALLISTO I.**

PER CURA

DEL SACERDOTE BOSCO GIOVANNI

---

*La lettera dell'alfabeto segna il numero progressivo  
de' fascicoli riguardanti la Vita dei Papi.*

---

TORINO  
TIP. G. B. PARAVIA E COMP.  
1858





### CAPO PRIMO.

Patria di S. Callisto. — Sua elezione — suo zelo.  
— Gara degli osti. — Giudizio dell' Imperatore Alessandro. — S. Maria in Trastevere. — Miracolo dell'olio.

Ripigliamo, o miei venerati amici, il racconto delle gloriose azioni dei sommi Pontefici. Noi abbiamo già percorso lo spazio di anni 221 ed abbiamo sempre veduto succedersi l'un dopo l'altro questi supremi Pastori della Chiesa. L'ultimo, di cui abbiamo parlato, è S. Zefirino morto nel 221. Dopo lui fu eletto Pontefice S. *Callisto* di nazione Romano. — Il nome *Callisto* viene dal greco e significa *bellissimo*, il qual nome ben gli conveniva tanto per le rare doti della persona, quanto per le belle opere che nel suo pontificato mandò ad effetto.

Egli era nato in Trastevere nel borgo detto *Urbs Ravennatum*, cioè frazione della

città di Roma detta dei Ravennati, perchè ivi avevano avuto la loro dimora alcuni militari e marinai, che l'imperatore Augusto avea fatto venire a Roma dalla città di Ravenna, e che fissarono colà il loro domicilio.

Callisto avea già lavorato con grande zelo sotto al Pontificato de'suoi antecessori: più volte avea esposta la vita ai pericoli, anzi fu più volte sul punto di essere condotto al martirio, ma la divina provvidenza lo avea riserbato pel governo della Chiesa universale. La sua erudizione, la sua santità, i suoi miracoli fecero sì che tale elezione fosse ricevuta con giubilo da tutti i cristiani.

Quattro cose resero in maniera particolare glorioso il pontificato di S. Callisto. La Basilica di santa Maria in Trastevere, il digiuno delle quattro *Tempora*, il Cimitero detto di S. *Callisto* nella porta Apia, oggidì porta s. Sebastiano, ed il luminoso di lui martirio. Noi cominceremo a parlare della Basilica e dei fatti che diedero motivo di costruirla.

Si racconta comunemente che in una parte di Roma posta in Trastevere, alla nascita del Signore sia prodigiosamente

uscita una fonte d'olio, che scaturì per lo spazio di un giorno intiero. I cristiani conservando sempre viva la rimembranza di tal prodigio solevano radunarsi in questo luogo per esercitare le loro pratiche di pietà, ma veduto a farsi colà concorso di gente, alcuni malevoli fecero tosto una casa di scostumatezza. Quindi gli osti mossi dalla speranza del guadagno ivi pure aprirono alcune taverne. Per attirar gente si studiavano d'introdurre ogni genere di pubblico spettacolo. Per tali cose i Cristiani erano continuamente disturbati, e non di rado insultati nell'esercizio della religione. Ciò facevasi con tanto maggiore baldanza in quanto che i Cristiani erano tuttora presi di mira e pubblicamente maltrattati. Ma essendo morto l'Imperatore Eliogabalo, per buona ventura era succeduto un altro di nome Alessandro Severo, che lasciò vivere in pace i Cristiani, anzi sul principio del suo regno li favorì in più cose. Amava la loro religione, ed aveva perfino fatto mettere una statua di G. C. nel suo palazzo, e alcuni credono che almeno privatamente abbia riconosciuto e professato il Vangelo; sebbene per rispetto umano non abbia mai osato professarlo pubblicamente.

Ai cristiani sembrava poter riporre qualche fiducia in tale imperatore, perciò dopo aver più volte pregato inutilmente quegli osti che li lasciassero vivere in pace, giudicarono bene ricorrere dal medesimo Alessandro. I cristiani adunque per sostenere la loro Religione, gli osti per motivo di interesse temporale si presentarono a lui affinchè decidesse a favore di chi dovesse cedere quel luogo. L'imperatore ascoltò attentamente la questione, poi disse: Qual è quel Dio, che colà volete adorare? Fu risposto: Egli è il Dio de' Cristiani. Soggiunse l'imperatore: è meglio che quel luogo sia destinato al culto di qualsiasi Dio, ma non sia dato in potere degli osti. Allora gli osti dovettero ritirarsi e lasciar tranquilli i cristiani.

Tale notizia fece provare a S. Callisto grande consolazione; e per dare un segno di gratitudine a Dio pel beneficio ricevuto, animò i cristiani a costruire in quel luogo medesimo una chiesa che è la prima innalzata pubblicamente in Roma ad onore della Beata Vergine Maria. Per conservare poi la memoria del prodigio dell'olio volle che fosse dedicata al parto di Maria per onorare il nome di Gesù, che a guisa di

olio diffonde e comunica le sue grazie e benedizioni nei nostri cuori. Questa Chiesa è considerata come una delle prime Basiliche di Roma. Accanto all'altare maggiore si mostra ancora un foro munito di cancello di ferro, che segna precisamente il luogo di quel prodigio. Molti miracoli si operarono in questo luogo. I viaggiatori che vanno a visitarlo, e che possono trar fuori terra da quel buco, la trovano oleosa come se fosse di recente di olio bagnata. *V. Bar. anno 224. Boll. 14 ott.*

## CAPO II.

Cimiteri antichi — Tombe. — Catacombe di S. Callisto. — Cripte cristiane.

La memoria verso i defunti fu sempre tenuta come cosa sacra presso a tutti i popoli moderni ed antichi, inciviliti e barbari. La premura di rispettare e far rispettare le ceneri de' trapassati nasceva dalla persuasione che ognuno aveva che il corpo è bensì un vaso fragile il quale deve in breve spezzarsi; ma in questo vaso avvi un tesoro prezioso, cioè l'anima umana, che alla morte va al possesso di una sorte

eterna, beata od infelice secondo le opere fatte nella presente vita. Di più sapevano che il corpo deve un giorno risorgere ed unirsi all'anima per godere o patire seco lei in eterno. Egli è sopra questa credenza universale che si appoggia la venerazione che in ogni tempo si ebbe per le ceneri dei defunti, cioè perchè il corpo è stato per così dire lo strumento, il custode, il compagno indivisibile dell'anima, da cui è costretto a separarsi alla morte, ma che nell'ultimo giorno del mondo dovrà di nuovo unirsi con lei e rimanervi unito in sempiterno.

Anticamente era stabilito per legge presso ai Romani di non seppellire cadaveri nelle città; perciò erano seppelliti fuori nelle campagne, o piuttosto li abbruciavano. I cristiani però trasportavano soventi volte il corpo dei morti nelle loro case, e non essendo permesso di dare pubblica sepultura, li seppellivano nelle loro case, ma non li abbruciavano mai. I luoghi, dove solevano seppellirsi, dicevansi *cimiteri*, *tombe*, *catacombe*, *cripte*. Delle quali parole credo bene darvi breve spiegazione.

La parola *cimiterio* viene dal greco e vuol dire *dormitorio*, perchè la morte devesi considerare come un riposo delle

fatiche della vita; ed i nostri cadaveri sono depositati nei cimiteri, come chi piglia sonno, perchè dovremo tutti un giorno risorgere, e l'anima di ciascuno dovrà prendere il corpo che aveva prima della morte. Quel luogo ove si portavano a seppellire i cadaveri senza distinzione chiamavasi semplicemente cimiterio. Quando poi morivano santi personaggi, oppure dovevasi seppellire il corpo di qualche martire, allora preparavasi un luogo apposito, dove i fedeli si adunavano prestando quella venerazione, che le circostanze de' tempi permettevano. Questi luoghi appellavansi *tombe*, parola, che vuol dire *scavazione*, o luogo scavato apposta, come appunto era la tomba del Salvatore, quella di S. Pietro, di san Paolo.

Le catacombe sono famosi cimiteri. Questa parola viene pure dal greco, e vuol dire *secondo i sotterranei*, perchè queste scavazioni erano fatte anticamente fuori di Roma per cavar tufo od altra terra per fare porcellane ed altri lavori di creta. Le più famose catacombe sono quelle di S. Calisto, così dette da questo Pontefice, che vi fece eseguire varii lavori, sicchè ancora presentemente formano l'ammirazione dei viaggiatori che si recano colà a visitarle.

Lasciando da parte la lunga descrizione che se ne dovrebbe fare, qui trascrivo solamente quanto è scritto sopra una lapide di marmo, che era posta all'entrata di questo celebre cimitero. Eccone il tenore: « Questo è il cimitero dell'inclito Pontefice san Callisto papa e martire. Chiunque confessato e pentito de'suoi peccati entrerà in esso otterrà l'intiera remissione de' suoi peccati, e ciò pei meriti de'cento settanta mila gloriosi martiri, con quaranta sei sommi Pontefici, i cui corpi sono ivi in pace sepolti; i quali sopportarono grande tribolazione nel mondo, e perciò sono divenuti eredi della gloria del Signore, pel cui nome sopportarono il supplizio della morte. »  
*V. Boll. die 14 oct.*

In questi lunghi sotterranei in certi siti s'incontrano specie di sale, cui si dà il nome di *criple*, parola greca che vuol dire *nascosto*, e queste erano le chiese dei primitivi cristiani, quando per motivo delle persecuzioni, non potendo radunarsi pubblicamente, erano costretti a nascondersi per non essere disturbati nelle sacre funzioni. Ivi in certi giorni, in certe ore stabilite si radunavano per sentire la santa messa, ascoltare la parola di Dio, accostarsi al sa-

cramento della penitenza, ricevere la santa Eucaristia, ed esercitare altre pratiche religiose; e ciò facevano per lo più sopra la tomba di un martire, che poco prima aveva sparso il sangue per la fede. Così uscendo i cristiani da quei luoghi sentivansi tutti infiammati d'amor di Dio, pieni di coraggio per tollerare qualunque supplizio.

### CAPO III.

I gradi di parentela. — Ordinanza de' preti.  
— Il digiuno delle quattro Tempora.

A s. Callisto si attribuisce la proibizione del matrimonio tra consanguinei, cioè tra quelli che sono molto stretti in gradi di parentela in linea paterna. Tal cosa fu decretata per insinuare il gran rispetto che i parenti devonsi avere tra di loro. Dalla qual cosa si conosce quanto sia antico nella Chiesa l'uso di non permettere il matrimonio in certi gradi di parentela. Siccome però ci sono gradi in cui il matrimonio è proibito soltanto per legge della Chiesa, perciò la medesima Chiesa, qualora vi siano ragionevoli motivi, suole concederne la

dispensa. Noi cattolici dobbiamo rispettare queste antiche disposizioni della Chiesa, e ricorrere alla suprema di lei autorità ogni qualvolta ci occorresse di celebrare matrimonio tra parenti fino al quarto grado.

Il medesimo pontefice confermò le quattro *Tempora*, cioè quello che prima si osservava per tradizione apostolica fu ridotto in scritto stabilendo tre distinti giorni di digiuno nelle quattro stagioni dell'anno. S. Callisto fissò questo tempo per invitare i fedeli ad invocare con digiuni e preghiere la benedizione del Signore sopra le campagne, e sopra quei chierici che devono ricevere l'ordinazione.

Anticamente conferivansi soltanto gli ordini sacri nel mese di dicembre, perciò un solo tempo di digiuno era a questo uopo stabilito. Ma crescendo il numero dei cristiani, e manifestandosi vie più il bisogno dei sacri ministri, fu stabilito che quattro volte all'anno i chierici potessero essere ordinati. Le *quattro Tempora* adunque furono instituite alfinchè i fedeli preghino e digiunino siccome facevano i fedeli fin dal tempo degli Apostoli quando essi erano per conferire la sacra ordinazione. Questi tempi sono eziandio divisi in quattro, perchè, siccome

già praticavasi dagli Ebrei, corrispondono a quattro fini particolari: nella primavera affinché Iddio benedica le semenze delle campagne; nell'estate affinché crescano, e producano frutti; nell'autunno affinché i frutti giungano a maturità; e nell'incominciamento dell'inverno affinché si possano raccogliere, e godere in sanità e grazia di Dio (V. *Navaes in S. Callisto*).

Il numero dei giorni di preghiera e digiuno è fissato a tre, affinché con quei tre giorni siano consacrati a Dio i tre mesi, che seguono le quattro tempora: così colle quattro tempora dell'anno noi veniamo ad offerire al Signore dodici giorni, uno per ciascun mese, nel qual modo intendiamo di offerire l'anno intero a Dio (1).

(1) Per tenere a memoria la settimana in cui sogliono accadere le quattro tempora si suole far uso delle quattro seguenti parole — *Post cen.* — *Post pen.* — *Post cru.* — *Post Lu.*; che è quanto a dire. — *Post Cineres.* — *Post Pentecostem,* *Post sanctam crucem,* *Post sanctam Luciam*: perchè le quattro tempora hanno sempre luogo la settimana dopo le ceneri, dopo Pentecoste, dopo l'invenzione di, santa croce, dopo il giorno in cui si venera santa Lucia.

## CAPO IV.

Incendio del Campidoglio. — Auguri ed Aruspici. — Statua di Giove — Caduta del fulmine. — S. Palmazio gentile accusa i Cristiani. Risposta dell'Imperatore Alessandro.

Noi intraprendiamo a raccontare l'interessante storia del martirio di S. Callisto. E poichè le cose che verremo esponendo sono di grandissima importanza, perciò noi le caviamo letteralmente dagli atti autentici scritti dai notai Romani che vivevano a que' tempi. *V. Surio e Boll. die 14 oct.*

L'imperatore Alessandro fu per due anni favorevole ai Cristiani; ma l'anno terzo del suo impero, sesto ed ultimo del Pontificato di S. Callisto, che corrisponde all'anno 226, tollerò che i fedeli fossero perseguitati. Mamea di lui madre aveva pure diminuita la venerazione che aveva per la fede cristiana, la qual cosa contribuì a far cangiare di proposito il proprio figlio. La persecuzione ebbe origine dalle seguenti calamità che in que' tempi hanno oppresso l'impero, e delle quali erano incolpati i cristiani. Avvenne che un terribile incendio consumò la parte del Campidoglio rivolta

a mezzodi. Contemporaneamente a questo incendio nel tempio di Giove una statua d'oro, rappresentante Giove medesimo, lasciò cadere una mano che si sciolse e divenne liquida come acqua. Gli aruspici, ossia quelli che pretendevano di presagire l'avvenire considerando le viscere degli animali, e gli auguri, cioè quelli che pretendevano di sapere le cose dal volo degli uccelli e dal loro canto, ne furono spaventati. Costoro, che erano sacerdoti degli Dei, si presentarono dall'imperatore pregandolo a placare le loro divinità con sacrifici e con aromi. Alessandro diede loro ampia facoltà di fare tutti quei sacrifici che avessero giudicato a proposito. Ma mentre tali sacrifici si facevano in giorno di giovedì, essendo sereno il cielo, cadde un fulmine dal cielo, che percosse quattro sacerdoti degli idoli, e ridusse in cenere l'altare di Giove.

Al medesimo istante si oscurò la luce del sole per modo che il popolo Romano per lo spavento cominciò a fuggire fuori della città. Mentre il popolo fuggiva così disperso, alcuni vennero al di là del Tevere vicino alla chiesa che S. Callisto avea fatto edificare alla Beata Vergine, dove so-

levano radunarsi i cristiani. Colà in un'abitazione vicina udirono una moltitudine di fedeli, che cantavano lodi a Dio Creatore. Tra costoro eravi S. Callisto Papa col suo clero, che amministravano i Ss. Sacramenti, e spiegavano la parola di Dio al popolo ivi radunato. Fra i fuggitivi eravi un console di nome Palmazio, il quale udendo quella moltitudine di Cristiani a pregare e cantare, corse a darne avviso ad Alessandro.

*Palmazio.* Gran principe, tutto ansante disse, queste sciagure cadono sopra di noi, perchè la città è tutta in preda alle sordidezze. Se essa fosse purificata, noi avremmo a rallegrarci della gloria della vostra grandezza, e la repubblica tornerebbe in fiore.

*Alessandro.* Sia adunque la città purificata, ma come dovrebbe farsi questa purificazione?

*Pal.* Questa purificazione dovrebbe farsi colla cacciata di tutti i profani dalla città.

*Aless.* Chi sono quelli che tu chiami profani?

*Pal.* Questi profani sono quelli, che si chiamano cristiani.

*Al.* Ho già dato ordine una e più volte,

che dovunque si trovi di questa gente sia immediatamente obbligata a far sacrificii a' nostri Dei, altrimenti sia severamente punita.

*Pal.* Posso assicurarvi, o Principe, sull'onor del vostro trono, che io medesimo ho udite cose che certo si oppongono agli ordini vostri. Oggi stesso mentre pieno di tristezza per la sciagura che ci colpì nell'atto del sacrificio, io era al di là del Tevere, mi venne fatto di udire una moltitudine di cristiani che con inni ed incantesimi adoravano il loro Iddio. Onde non avvi a maravigliarci se siamo colpiti da continue sciagure.

*Al.* Io ti dò ampia facoltà di cercare da tutte parti i cristiani, e tutti quelli che troverai, li costringerai a fare sacrificii per placare i nostri Dei, che se taluno si rifiuterà, lo opprimerai con ogni genere di tormenti.

#### CAPO V.

S. Calipodio. — Soldati accecati. Sacrificio a Mercurio e minaccia di morte a chi non interviene.

Palmazio fido agli ordini del sovrano, con tutta prestezza raccolse una gran quantità di soldati, e con essi, come se dovesse

2 L. C. — *An.* VI, F. IX.

marciare contro a formidabile esercito, venne al di là del Tevere, dove S. Callisto era con altri cristiani seco lui radunati. Fra costoro eravi un santo vecchio sacerdote, di nome Calipodio, che aveva consumata la sua vita in opere di carità e di religione. Fedele compagno di S. Callisto lo assisteva sempre anche nelle più difficili imprese. Più volte aveva affrontati i pericoli della morte; ma il Signore gli aveva differita la corona del martirio sino alla più tarda vecchiaia. Egli toccava l'età di circa novant'anni.

Quei soldati adunque giunti alla porta di quell'edifizio lo circondarono da tutte parti, e dieci de' più coraggiosi entrarono nell'abitazione. Appena entrati vennero colpiti dall'ira divina e rimasero tutti ciechi. Il venerando Calipodio, come vide quei soldati, andò loro coraggiosamente incontro e disse: miei figliuoli, chi cercate voi? Eglino ben lungi dal rispondere che erano venuti per catturarli cominciarono ad esclamare ad alta voce, dicendo: accendeteci un lume, perchè tutto si oscurò in un momento, e più nulla vediamo. S. Calipodio, facendo vedere che era l'ira divina che si andava aggravando sopra di loro, rispose:

non è l'oscurità del luogo che vi impedisca la vista, ma è Dio onnipotente, quel Dio che vede tutte le cose, egli è che accieco gli occhi vostri. Allora quei soldati non potendo più far nulla, nè sapendo più che dire, si volsero indietro, e tastone se ne ritornarono ai loro compagni. Palmazio, alla vista di quei soldati così divenuti ciechi, montò sulle furie, e sguainata la spada voleva entrare per farne vendetta; poichè pensava egli che tal cosa fosse avvenuta per mano dei cristiani: Ma quando dagli stessi soldati fu assicurato che niuno li aveva toccati, e che il Dio dei Cristiani era colui che li aveva ridotti a quello stato, ne fu spaventato; e temendo forse peggio per sè, reputò miglior partito fuggire co'suoi e riferire ogni cosa all'Imperatore. Quel principe da prima reputava un sogno quel singolare racconto, e volendo assicurarsi del fatto, diede ordine, che di quel giorno fossero condotti alla sua presenza i soldati che erano rimasti acciecati. L'infelice principe in vece di riconoscere l'onnipotenza di Dio, che solo può dare e togliere la vista agli uomini stimò essere ogni cosa avvenuta per arte magica. Onde quando ebbe udito bene ogni cosa si rivolse ai soldati e disse: ot-

timi cittadini, vedete quale arte magica sanno esercitare i cristiani! Ma Palmazio aveva un cuore meglio disposto per la verità. Egli in questo fatto vedeva qualche cosa di più, che non era magia, e già gli sembrava di ravvisare l'impotenza degli Dei e la virtù del Dio dei Cristiani che operava cose tanto maravigliose; perciò rispondendo all'Imperatore disse: se tal cosa è avvenuta per arte magica, io nol saprei, chè se la cosa è tale, dove andò il valore de' nostri Dei, che nè possono fare nè impedire simili fatti? Il che vuol dire: se i Cristiani colla sola magia fanno cose che i nostri Dei non possono nè fare nè impedire, è chiaro che i cristiani sono da più dei medesimi nostri Dei. Tuttavia Palmazio per secondare il volere dell'Imperatore soggiunse: dunque, o principe, io invoco la vostra grande pietà; comandate che siano portate vittime, affinchè si facciano immanenti sacrifici agli Dei, se mai si possa così impedire, che tutta la repubblica vada in rovina pegli incantesimi dei cristiani. Alessandro era incerto di ciò che dovesse fare. Ciò non pertanto temendo anch'egli che i cristiani potessero essere la cagione dei mali che opprimevano l'impero, pensò

d'invocare l'aiuto degli Dei facendo un sacrificio a Mercurio che era una delle principali divinità dei gentili (1). Ognuno doveva prendere parte a quel sacrificio. Affinchè poi l'ordine venisse a notizia di tutti, l'Imperatore fece pubblicare un decreto in cui comandava, che gli abitanti di Roma dovessero recarsi tutti sul Campidoglio, e se qualcheduno in tal giorno, che era mercoledì, fosse trovato in casa, venisse senza riserva trucidato. Intanto un banditore era incaricato di percorrere le vie di Roma, dicendo: *nel giorno di mercoledì ognuno senza dilazione si trovi col Principe al Campidoglio: pena la morte a chi non vi si troverà*. A tale premuroso editto il popolo Romano corse affollato al Campidoglio. Palmazio fece eziandio intervenire tutta la sua famiglia menando egli pure seco tori e vitelli da offrire in sacrificio.

(1) Mercurio, divinità favolosa, era detto figliuolo di Giove e messaggero degli Dei. Credevano che egli presiedesse all'eloquenza ed al commercio. Gli fu dedicato il quarto giorno della settimana, che si diceva *dies Mercurii* e che noi chiamiamo *mercoledì*.

## CAPO VI.

La Vergine Giuliana. — Palmazio va da S. Calisto — è istruito nella fede — riceve il battesimo con tutta la sua famiglia.

Mentre si facevano quei sacrifici, cioè si uccidevano le pecore, i vitelli, i tori, se ne spargeva il sangue, ed i sacerdoti e le vergini destinate al servizio degli idoli a coro cantavano versi alle stupide divinità, avvenne un fatto veramente singolare. Tra le donne che erano mantenute nel tempio al servizio della dea Vesta, vi era una vergine di nome Giuliana. Nell'atto che si sacrificavano le vittime, costei fu assalita da una specie di furore, o da uno spirito maligno, e certamente senza sapere ciò che ella medesima proferisse, e noi diremo piuttosto, disponendo così Iddio, si pose a gridare: il Dio di Callisto è il Dio vivo. Egli è sdegnato per le sordidezze e le iniquità della vostra repubblica, egli disperderà questo vostro regno mortale perchè non adorate la verità.

Palmazio andava già da qualche tempo meditando la debolezza degli dei e la potenza del Dio dei cristiani. Udendo ora tali

parole, illuminato dalla grazia di Dio che si andava facendo strada nel suo cuore, sempre più andavasi persuadendo della ridicolaggine delle divinità e dei sacrifici che loro si facevano. Onde spinto dalla bontà e dalla grazia di quel Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini, lascia ad altri la continuazione del sacrificio, ed egli tutto solo corre al di là del Tevere, dove era S. Callisto. Entrato appena, si gettò ai piedi del Santo Pontefice, e coll'animo commosso sciamò: io ho conosciuto che Gesù Cristo è vero Dio; gli stessi demoni oggi l'hanno confessato. Io ti supplico e ti scongiuro per amore di questo Dio medesimo a volermi liberare dal culto dei demoni e delle pietre, ed amministrarmi quel battesimo che vai predicando.

Callisto forse credendo che Palmazio parlasse così per burla, disse: Io ti prego di non deridere la verità di nostra santa religione. Palmazio colle lagrime agli occhi rispose: Signore, io non burla; perciocchè nel fatto dell'accecamento de' miei soldati e nella risposta della vergine Giuliana, io ho conosciuto che il tuo Gesù Cristo è il vero Dio.

Allora il vecchio Calipodio si volse a san Callisto, e gli disse: Beatissimo padre, non

voler negare il battesimo a costui, che di cuore lo desidera. Indi comandò a Palmazio che si preparasse a ricevere questo sacramento con un giorno di digiuno. Intanto si pose ad istruirlo nelle verità della fede. Quando fu abbastanza istruito, S. Calipodio fece cavare acqua da un pozzo, che era in quella medesima casa, di poi la benedisse, come noi facciamo ancora oggidì, e ne riempi un vaso. Palmazio secondo gli ordini di S. Calipodio discese in quell'acqua, perciocchè l'uso di quei tempi era di amministrare il battesimo immergendo la creatura nell'acqua. Allora S. Callisto gli indirizzò queste parole: Credi in Dio Padre onnipotente creatore delle cose visibili ed invisibili?

*Palmazio rispose:* Io credo con tutto il cuore.

*Callisto:* Credi in Gesù Cristo suo figliuolo unico?

*Palmazio:* Lo credo pure con tutte le forze dell'anima mia.

*Callisto:* Credi nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne?

A queste parole Palmazio profondamente commosso, rompendo in lagrime, esclamò

con gran voce: Sì, Signore, io credo, e credo di tutto cuore, perchè ho veramente veduto il Signore nostro Gesù Cristo, vera luce, che mi ha illuminato. Allora gli fu amministrato il Battesimo.

Palmazio contento di aver conosciuta la verità, e di aver ricevuto il Battesimo, godendo in cuor suo come se avesse acquistato il più gran tesoro del mondo, non poteva contenere in sé la gioia. Corse a casa, partecipò ogni cosa alla sua famiglia, procurò che tutti fossero istruiti nella fede, e poco dopo l'intera famiglia di Palmazio, cioè sua moglie, i figli, i suoi servi in numero di 42 furono rigenerati nelle acque battesimali.

Nel giorno stesso che Palmazio ricevette il Battesimo cominciò a professarsi cristiano coi fatti. Distribui egli ogni sua sostanza a' cristiani poveri, e poichè questi vivevano nascosti per motivo delle persecuzioni, egli li andava cercando nelle Catacombe, nelle cripte, e perfino nelle carceri, e dovunque sapeva esservi cristiani, egli trovava modo di penetrare per somministrare loro vitto e vestito secondo i vari bisogni.

## CAPO VII.

**Carceri Mamertine.** — Palmazio alla presenza dell'Imperatore — è consegnato a Simplicio Senatore, affinchè lo faccia prevaricare.

Erano trenta giorni da che Palmazio professava la religione cristiana, ed era tutto intento a far opere di carità, quando fu riferita all'Imperatore la conversione di lui. Alessandro comandò, che fosse messo in prigione, e venne infatti condotto nelle carceri Mamertine. Questo luogo è posto a' piè del Campidoglio dalla parte di levante, molto celebre perchè ivi i due Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo e molti altri martiri soffrirono lunghi patimenti per la fede. Onde Palmazio, ben lungi dal lasciarsi incuter paura per l'orrore di que'luoghi, sentivasi viepiù animato ad imitar quegl'eroi della fede.

Dopo alcuni giorni egli venne condotto in catene dinanzi ad Alessandro. L'Imperatore si rallegrò in vederlo, e comandò che gli fossero sciolti i ferri, di poi prese a parlargli così: Può darsi, o Palmazio, che tu sii divenuto così pazzo da abbandonare i nostri Dei per cercare ed adorare un uomo morto?

Palmazio stimò bene di non dare alcuna risposta; di che maravigliato l'Imperatore

soggiunse: parla pure, o Palmazio, non temere, e riponi in me tutta la fiducia. Palmazio allora cominciò a parlare così: se voi, o Principe, ci date licenza, noi esporremo la pura verità delle cose.

*Alessandro:* Parla pure liberamente, purchè i tuoi discorsi non rechino ingiuria ai nostri Dei.

*Palmazio:* Buon principe, se voi ben ci riflettete, questi non sono Dei, ma sono opere degli uomini. Ora giudicate voi, se devono essere riconosciuti e venerati come dei quegli idoli, quelle statue, quelle immagini che si fanno dalle mani dei mortali. È vero che io sono un misero; tuttavia vi prego per lo splendore del vostro impero, che voi dicitate a qualcuno de' vostri Dei che parli, o che dia una sola risposta alle dimande che sarò per fargli. Se ciò avverrà io non cercherò più d'abbandonare gli Dei di cui parlate.

Alessandro rimase imbrogliato. Il dire che gli Dei non erano capaci di rispondere, era condannarli; interrogandoli temeva, anzi era certo di non aver da loro alcuna risposta, quindi screditarli sempre più; perciò passando sopra alla dimanda fatta da Palmazio, si fece ad interrogarlo così: se tieni per nulla i nostri dei, perchè fin dalla culla

tu li hai sempre adorati, ed ora li vuoi abbandonare?

Palmazio rispose: feci questo come insensato; ora ho aperto gli occhi alla verità, e prego di tutto cuore il Signor Gesù Cristo, che mi perdoni i disordini della mia vita passata, perchè ho peccato per ignoranza.

Alessandro si accorse che più s'inoltrava nel discorso, più era incagliato a rispondere, perciò facendo una specie di sorriso quasi per dar compatimento alla franchezza di Palmazio, lo consegnò sull'istante ad un senatore di nome Semplicio. Prendi, gli disse nel consegnarlo, prendi quest'uomo e tienlo presso di te senza alcun timore, ma procura di fare la parte tua, e con discorsi lusinghieri e con promesse studia di richiamarlo a buoni sentimenti verso i nostri Dei; mi sta molto a cuore che costui ritorni ai pensieri di prima, perchè la sua scienza, il suo grado, il suo valore, lo rendono necessario alla repubblica.

Semplicio condusse Palmazio in sua casa, gli usò tutti i riguardi che si addicono ad un gran personaggio; lo vestì nobilmente, e per guadagnar meglio l'animo del suo ospite, comandò che i suoi servi, le sue sostanze, e tutte le sue ricchezze fossero

in piena padronanza di Palmazio. Ma egli aveva già conosciuta la vanità delle cose del mondo, perciò fermo nella fede, fece a Dio offerta di se medesimo, e ben lungi dal badare alle mollezze della vita, cominciò a digiunare, a pregare senza interruzione; e non cessava d'invocar la misericordia di Dio scongiurando Gesù Cristo a concedergli spazio di vera penitenza.

#### CAPO VIII.

**Palmazio guarisce una paralitica. — S. Callisto istruisce e battezza Simplicio con tutta la sua famiglia. — Parole di S. Calipodio.**

Mentre Palmazio nella casa di Simplicio passava il suo tempo nelle preghiere e nel digiuno, Dio volle consolarlo con un miracolo e colla conversione di molti gentili. Un giorno venne a lui un certo Felice, che aveva la moglie, di nome Blanda, gravemente inferma. Tutte le cure dei medici non valsero a guarirla da una paralisia, che da quattro anni non l'aveva più lasciata muovere dal letto. Felice avendo udito a parlare dei molti miracoli che si operavano da chi invocava il nome di Gesù Cristo, si sentì nascere in cuore viva de-

siderio di farne prova per tentare la guarigione di sua moglie. Onde pieno di fiducia andò a gettarsi ai piè di Palmazio, e disse: Glorioso confessore di Gesù Cristo, deh! prega per la sventurata mia moglie, ella è oppressa da mali atroci, prega che sia liberata dall'intensità de' suoi dolori; e ti prometto di farmi cristiano e ricevere con lei il battesimo. Noi siamo ambidue infelici, da lungo tempo ella giace paralitica, e le nostre sostanze sono consumate senza alcun frutto.

Palmazio animato da quella fede, di cui sono ripieni i santi, si prostrò a terra e colle lacrime agli occhi pregò così: Signore Iddio, che illuminasti il tuo servo Mosè, e ci hai dato Gesù Cristo, che è lume eterno, salva, ti prego, Blanda tua serva, recale qualche sollievo, e fa, che sorga dal letto del suo dolore: così tutti conosceranno, che tu sei il Dio Creatore di tutte le cose. Pregava ancora, quando odesi un romore, accompagnato da suono di voce. È Blanda, che da se stessa camminando correva alla casa di Simplicio. Ella entrava esclamando: Deh! Palmazio, degnati di battezzarmi in nome di Gesù Cristo, Signor nostro. Egli, sì, egli mi apparve, egli pre-

semi la mano, mi alzò dal letto, e mi ha intieramente guarita. Allora Felice commosso fino alle lacrime unì le sue preghiere a quelle della moglie, e chiese con istanza di essere battezzato.

In quello stato di cose Palmazio giudicò bene di mandar a chiamare S. Callisto, affinché venisse ad istruire que' novelli convertiti come si conveniva, e loro amministrasse il battesimo. Simplicio colla sua moglie fu presente a quel miracolo, e andava meditando in cuor suo la potenza del nome di Gesù Cristo; quando poi san Callisto cominciò a profferire le parole, che sogliono accompagnare l'amministrazione del Sacramento del Battesimo, udivale colla massima attenzione, finchè commosso dai sentimenti espressi dalle cerimonie e dalle stesse parole, illuminato dalla grazia, si lasciò anch'egli cadere ai piedi di S. Callisto dicendo, che si degnasse di battezzare anche lui e tutta la sua famiglia. Allora S. Callisto disse parole d'incoraggiamento a tutti quelli che erano presenti; di poi alzando gli occhi al cielo, soggiunse: *Vì ringrazio, pietoso Iddio, che vi degnate di accogliere queste anime ed annoverarle fra i vostri eletti, nella stessa*

*maniera che il grano disperso nei campi si raccoglie e si riporta nei granai.* Prima però di amministrare il Battesimo, il Papa volle istruire nella fede Simplicio, la moglie, i loro figliuoli, e la famiglia: tra tutti in numero di settant'otto.

S. Calipodio che aveva pure avuto parte a quella sacra funzione, fu ripieno di tale contentezza, che nel trasporto di gioia si avanzò in mezzo all'adunanza esclamando: *Gloria tibi, Domine.* Sia gloria a te, Signor nostro Gesù Cristo, che ti sei degnato di condurre queste creature dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, e liberarle dalla via di perdizione, compisci, o Signore, l'opera della tua misericordia, ed accresci le grazie e le benedizioni sopra i tuoi servi.

#### CAPO IX.

Ordine di persecuzione. — Martirio di S. Calipodio. — S. Callisto va a dimorare in casa di S. Poliziano. — Sepoltura e cimitero di S. Calipodio.

I miracoli e le conversioni, di cui abbiamo parlato, succedettero in breve spazio di tempo senza che l'Imperatore ne avesse notizia. Ma quando seppe che una multi-

tudine di personaggi illustri specialmente per opera di S. Callisto avevano ricevuto il Battesimo, ne fu altamente sdegnato, e nel suo furore mandò molti soldati con ordine d'impadronirsi del S. Pontefice e di tutti quelli che erano con lui. L'ordine era espresso così: « quelli che si ravvederanno e riconosceranno per veri i nostri Dei, siano lasciati in libertà, altrimenti metteteli tutti a morte, e per incutere terrore, i loro corpi siano sospesi alle mura delle porte della città. »

Questo barbaro comando fu puntualmente eseguito. Quei soldati, divenuti carnefici, fecero orrido macello de' Cristiani, che con animo forte sostennero ogni genere di tormenti senza che alcun di loro desse il minimo segno di debolezza. S. Calipodio fu serbato l'ultimo, e gli fu troncata la testa. Il suo corpo venne strascinato per le vie di Roma, e finalmente gettato nel Tevere in faccia ad un'isoletta detta Licaonia. Quest'isola dicevasi anche Tiberina; ed ora è detta di S. Bartolomeo a motivo di una chiesa ivi eretta e dedicata a questo santo Apostolo. Il glorioso martirio di S. Calipodio e de' suoi compagni avvenne il giorno 1° di maggio dell'anno 226.

3 L. G. — *An.* VI, F. IX.

Inferendo in simile guisa la persecuzione contro ai Cristiani, S. Callisto stimò bene di nascondersi per potere con qualche sicurtà provveder ai bisogni della Chiesa. Egli si ritirò notte tempo in casa di certo Poliziano che era fervoroso fedele. Condusse con lui dieci sacerdoti perchè lo aiutassero nei varii bisogni, che in quei calamitosi momenti occorreano per la religione. Una cosa addolorava profondamente il cuore di Callisto, ed era il modo indegno con cui era stato strascinato ed insultato il venerando cadavere di S. Calipodio, verso di cui egli aveva nutrito grande affetto. Stavagli pertanto molto a cuore di dargli conveniente sepoltura. A tal fine pregò alcuni pescatori, che si adoperassero per trovarlo fra la corrente del Tevere. Quegli uomini, assai pratici della pesca, si diedero con sollecitudine a cercare la salma del Santo fra quelle acque, ed in breve riuscirono a trovarlo. Trattolo fuori del fiume ne portarono con premura la notizia al Pontefice. Egli ne provò grande consolazione, e fatto prendere il venerando corpo, ordinò che fosse unto di aromi, ed avvolto con lenzuoli. Quindi cantando inni funebri lo portarono a seppellire nel cimitero detto di S. Calipodio.

Se a te, o lettore, accadesse di andare a Roma, troverai a ponente di quella gran città una porta detta anticamente *porta Aurelia*, ed ora appellata di *S. Pancrazio*. In distanza di tre miglia da questa porta incontri la famosa basilica di *S. Pancrazio* martire. Se ti arresti un momento sulla piazza di questa chiesa vedrai nel lato sinistro di essa la seguente iscrizione: *Coe-meterium S. Calipodii praesbyteri et Martyris*. Vale a dire: *Cimitero o Cataomba di S. Calipodio Sacerdote e Martire*. Questo cimitero fu detto di *S. Calipodio*, perchè questo Santo lo fece ristorare ed ingrandire a sue spese, ed egli stesso fu ivi sepolto, anzi credesi che egli sia stato il primo ad aver ivi sepoltura.

Fra le cose, che si ammirano in questo cimitero, sono alcune correnti d'acqua cristallina, che tratto tratto lo traversano. Quest'acqua serviva un tempo a dissetare i confessori della fede che ivi rifuggivansi in tempo delle persecuzioni, ed anche per battezzare quelli che venivano al Vangelo. Il corpo di *S. Calipodio* fu più tardi tolto da questo cimitero e trasportato nella chiesa di *S. Maria in Trastevere*, ove tuttora si venera (*Vedi Arringo, Roma subterranea Niby, Roma Moderna*).

## CAPO X.

S. Callisto in prigione. Suoi patimenti. — Dio lo conforta con una visione. Guarisce miracolosamente un soldato. È gettato in un pozzo. Sua sepoltura. Chiesa di S. Callisto.

L'imperatore Alessandro non poteva darsi pace, che colle rainaccie e coi tormenti non potesse impedire i gentili dal farsi cristiani. Quando poi seppe che Callisto era il Capo dei Cristiani e che per opera di lui molti venivano alla fede, ed erano da lui incoraggiati a rimanervi costanti, pensò di guadagnar molto mettendolo a morte. Lo fece ricercare da tutte parti, e saputo che dimorava in Transtevere nella casa di Poliziano, mandò segretamente chi lo prendesse e lo mettesse in prigione. « Sia preso, egli diceva, legato con catene in quel medesimo luogo, e colà si lasci morir di fame. » Gli ordini dell'Imperatore sono eseguiti; Callisto è tra le catene, e sono già scorsi cinque giorni dacchè gli è negata ogni sorta di alimento. Ma l'uomo non vive soltanto di pane: la parola di Dio e la sua santa grazia sono conforti che non vengono meno al cristiano; onde Callisto pascolando l'animo delle verità della fede si diede vie

più con fervore a pregare. Alessandro avendo saputo che Callisto invece di spaventarsi diveniva più coraggioso, anzi negli stessi tormenti trovava le sue delizie, diede ordine che ogni giorno fosse battuto con verghe, e che se qualcheduno avesse osato recarsi da lui per fargli visita, venisse immediatamente messo a morte. Ma le forze dell'uomo sono finite, e il Santo Pontefice, sia per la privazione dei cibi e per lo squallore delle carceri, sia pei tormenti, era ridotto presso che all'estremo della vita. Ma quanto è mai pietoso Iddio verso coloro, che lo amano e ripongono in lui confidenza! Egli volle consolare il suo servo fedele con una visione. Gli apparve notte tempo il suo amato discepolo S. Calipodio dicendo: Padre Santo, fatevi coraggio, la vostra corona è compiuta, è giunto il tempo che riceviate la mercede del bene che avete fatto. Conobbe da tale visione S. Callisto, che i suoi tormenti dovevano presto aver termine colla corona del martirio. Perciò non cessava di pregare e d'invocare l'aiuto di Dio affine di poter perseverare nei patimenti fino all'ultimo respiro.

Tra i custodi delle carceri eravi un sol-

dato di nome Privato, il quale era pieno di ammirazione per la santità, le lunghe preghiere e la pazienza del Santo Pontefice. Egli era da lungo tempo travagliato da ulceri, che gli cagionavano giorno e notte acutissimi dolori. Pieno di fiducia nella virtù del Santo, andò a prostrarsegli a' piedi, invocando il suo aiuto: o Padre, diceva, liberatemi da queste dolorose piaghe, io credo che Gesù Cristo è Dio vivo e vero, io credo che egli ha liberato Blanda dalla lunga sua infermità, io credo che egli mi può salvare, e può liberarmi dai gravi mali da cui sono da tanto tempo travagliato, e pressochè consunto.

S. Callisto rispose: se tu crederai con tutto il cuore e riceverai il Battesimo in nome della SS. Trinità, sarai mondato dalle tue piaghe. Privato rispose: io credo che il Signore Gesù Cristo mi può salvare col Battesimo, credo che ciò si farà per tua mano, credo che in quel momento sarò liberato da tutte le mie piaghe, da tutti gli altri malori da cui sono travagliato.

S. Callisto ammirò la viva fede di questo soldato simile a quella che aveva il Centurione che andò a pregare Gesù Cristo affinchè andasse a far guarire suo fi-

glio. Volle però che prima fosse sufficientemente instruito nella fede e poi gli amministrò il Battesimo. In quell'istante medesimo scomparvero le piaghe dal corpo cosicchè mentre la grazia di Dio gli guariva le piaghe dell'anima per doppio miracolo gli dava eziandio la sanità corporale. Privato vedendosi così prodigiosamente guarito non poteva in sè ritenere la gioia, e andava ad alta voce cantando lodi a Dio dicendo: Quel Dio, che predica Callisto, egli è il vero Dio, il Dio Santo, il Signor nostro Gesù Cristo. Ma tutti gli Idoli sono vani e muti e dovranno essere ridotti in polvere. Solo Iddio è eterno, come eterno è il Signor nostro Gesù Cristo.

Tali cose irritarono sempre più Alessandro e nel suo furore mandò alcuni soldati che mettersero a morte Privato a colpi di bastone, Callisto poi fosse precipitato dalla finestra della casa, quindi con un sasso al collo venisse sommerso in un pozzo. I quali ordini vennero con prontezza e con grande rigore eseguiti. Per impedire poi che niuno potesse portargli soccorso e nemmeno dar sepoltura al suo cadavere, fece riempire il pozzo con un mucchio di pietre. Così S. Callisto coronava il suo Pon-

tificato con un martirio simile a quello del diacono S. Stefano, il quale dopo aver tollerato fatiche, persecuzioni e tormenti di ogni genere finiva coll'essere lapidato. Questo martirio compievasi il 14 di ottobre, l'anno 226, dopo aver governato la Chiesa cinque anni, un mese e dodici giorni. Egli tenne pure più volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre in cui ordinò sedici Sacerdoti, quattro Diaconi, otto Vescovi, che inviò in diversi luoghi. Quindici giorni dopo il martirio, un sacerdote, di nome Asterio, non curandosi dei pericoli a cui si esponeva, di notte tempo venne col clero, scopri il corpo del Santo Papa, e lo portò divotamente ad essere sepolto nel cimitero di S. Calipodio vicino al corpo di questo Santo Martire. Pochi giorni dopo Alessandro per punire Asterio del suo coraggio, lo fece prendere e condur sopra di un ponte da cui fu precipitato nel Tevere.

La casa di S. Poliziano, dove S. Callisto patì il martirio, era a poca distanza da S. Maria in Transtevere. Ivi fu edificata una basilica detta di S. Callisto, nel mezzo della quale si mostra ancora il pozzo in cui questo Santo fu sommerso con un sasso al collo. L'anno 740 questa basilica

essendo quasi rovinata fu ricostrutta dal Pontefice Gregorio terzo. *V. Anastasio nella vita di lui.* Questa chiesa conservasi tuttora nel suo splendore e per antichità e per ornamento. Attualmente è posta sotto la cura dei monaci Benedettini. *V. Niby: Roma moderna.*

#### CAPO XI.

##### Culto e reliquie di S. Callisto.

Morto S. Callisto, il suo corpo, come abbiám detto, fu onorevolmente seppellito da S. Asterio nel cimiterio di Calipodio. Fin dal tempo che soffrì il martirio cominciò ad esservi gran concorso di fedeli alla sua tomba, ad essere invocato il suo patrocinio, onorata la sua memoria, e molti miracoli si operarono a favore de' suoi divoti. Dal cimiterio di S. Calipodio venne di poi trasportato a S. Maria in Trastevere da Gregorio terzo. Questo pontefice, nel tempo trascorso tra l'anno 731 e 742, riedificò quasi dalle fondamenta la chiesa suddetta. Nel fare questo trasporto dieci piccoli ossi del Santo furono regalati ad un Romano di nome Sabatino, che li portò nella parte orientale della Francia, e li donò ad un santo uomo di nome Rabano, Abate in un

monastero di Ful. Egli ripose tali reliquie parte in una chiesa dedicata a S. Bonifacio e parte in un monastero di Benedettini.

Di alcune reliquie di S. Callisto fu anche arricchito quasi nello stesso tempo il monastero di Cisonio, siccome di qui a poco racconteremo. La qual cosa avvenne per opera di un principe di nome Everardo, che aveva fatto fabbricare un monastero in quella città ed aveva ottenute alcune reliquie di S. Callisto.

Le reliquie di questo Sommo Pontefice sono sempre state tenute in gran venerazione in tutta l'antichità ed i fedeli cristiani andarono sempre a gara per possederne anche in piccola parte. Si conservano delle reliquie di S. Callisto in molti luoghi: cioè nella chiesa di S. Sebastiano presso Roma, il capo. Si conservano alcune parti di braccio nell'oratorio di san Grisogono, in S. Agnese, a S. Maria in Cosmedin, nella chiesa di S. Tomaso da Parione, nella chiesa de' Ss. Sergio e Bacco presso l'arco di Settimio; frammenti di ossi a S. Paolo, nella chiesa di S. Cecilia ed Araceli, in S. Anastasio, in S. Simone del Ponte, in S. Trifone, in S. Maria della Cuppella, sotto l'altare di S. Matteo in Merolana, in san

Nicolò de' funarii, di S. Salvatore, di S. Maria del popolo, di S. Paolo presso la colonna Antonina, di S. Eustachio (1).

Riguardo alle reliquie di S. Callisto conservate nella Germania si possono aggiungere ancora altre che da Crumlovio città della Boemia furono portate nell' Austria

(1) Nel resto dell'Italia, a Napoli in s. Maria maggiore, a Firenze nella chiesa di tutti i Santi, nella Metropolitana, in quella di san Michele Visdomini, di s. Gioannino, a Bologna nella chiesa di s. Benedetto sulla strada Galleria, di s. Benedetto, di s. Giovanni in monte, di s. Stefano, a Lucca, in s. Maria di Cortelandini, a Cremona nella Cattedrale e nel monastero delle monache della SS. Trinità, a Todi nella Cattedrale, a Spelli nella Collegiata di s. Lorenzo, a Preneste in s. Agapito, in una antica chiesa di Laurentino, presso Civitavecchia nella chiesa della SS. Trinità, ad Amiterno in s. Vittorino. A Buterio nella Sicilia una parte di un braccio. Nella Francia oltre i luoghi già detti se ne conservano a Rotomago, e nel convento di S. Vittore, in Marsiglia. Nell' Inghilterra ve ne furono una volta a Glastonio; nella Spagna una parte del capo nella Cattedrale di Valenza. Nella Germania oltre i luoghi già indicati, una mandibola presso i PP. Domenicani di Colonia, in Ss. Simone Giuda e nella Collegiata Goslasiense, finalmente nell' altare di S. Vito nella Baviera.

e riposte onorevolmente nella cappella imperiale di Lincio, intorno alle quali si trova questa lettera del P. Gamansio. « Circa lo stesso tempo, leggesi in essa, alcune parti del corpo del B. Callisto Martire e Pontefice, furono preservate dalle ingiurie degli eretici, e collocate onorevolissimamente nella sacra imperiale cella di Lincio. L'Imperatrice Anna (moglie dell'imperator Mattia) regina religiosissima, riposte le reliquie del B. Callisto nella cappella della fortezza Cromloviense, avendole conservate in una tomba di marmo, temeva che i Roseensi, o capi eretici padroni di quella fortezza, le avessero profanate, come avevano profanata la cappella: per la quale cosa ottenne dall'imperatore Mattia suo marito, che comandasse di trasferirle da Cromlovio a Lincio. L'Imperatore adunque destina a ciò un sacerdote, il quale prima esplorata diligentemente ogni cosa portò le sante ossa a Lincio. Fu fatto accurato esame sulla integrità del marmo, della cassa e delle ossa, se mai gli eretici le avessero toccate, ma fu trovato veramente intatto il marmo e tanto più le cose che eranvi dentro.

« Stando già il sacerdote per portare i sacri pegni del beato Martire nella corte Cesarea, l'Imperatrice con gran fede viene

incontro, e santamente venerandoli, prega il soldato di Cristo di venir propizio all'Imperatore suo marito che era travagliato dalla podagra: quindi si affretta per andare dall'Imperatore medesimo, per annunziargli l'arrivo felice di Ospite tanto desiderato: comanda anche all'infermo Imperatore di chiedere e sperare da quello ogni prosperità. Le speranze non furono deluse, imperocchè appena ebbe piamente fatto voto a S. Callisto, subito partì ogni dolore, sicchè il giorno dopo, pieno di venerazione e sano, poté essere presente, mentre le sacre spoglie venivano poste in una cassa più bella. Allo stesso Martire aveva conciliata molta venerazione ed autorità l'improvvisa guarigione del nostro sacerdote da febbre maligna. Essendo da quella oppresso, si sarebbe scusato per motivo di salute coll'Imperatore che lo mandava a portare le reliquie, se il prossimo trasporto di quel sacro peso non gli avesse data certa speranza di salute. La qual salute il Santo Martire gli restituì mentre ne cavava le ossa dal sepolcro, prima ancora che lo portasse. *V. Boll. 14 octob. (1).*

(1) La medesima Imperatrice da Praga mandò reliquie di S. Callisto nel Tirolo. In

## CAPO XII.

Atti della traslazione dall'Italia a Cisonio:  
*dal MS. di Giovanni Buzelino.*  
*V. Boll. 14 ottobre.*

Se io volessi fare una compiuta raccolta dei fatti prodigiosi e delle grazie ottenute ad intercessione di S. Callisto, dovrei farne troppo grossi volumi. Mi limito solamente a riferirne alcuni, e questi li ricavo letteralmente dagli atti della traslazione di una parte del corpo del Santo da Roma a Cisonio. Questi atti ovvero questa relazione fu scritta da autore contemporaneo, e chi volesse consultare l'originale potrebbe leggerlo nei Bollandisti giorno 14 di ottobre. Eccone l'estratto.

« Molti secoli dopo il martirio di S. Callisto e de' suoi compagni, Notingo Vescovo di Brescia, città della Lombardia, spinto da divino amore andò a Roma, per ottenere dal Papa il corpo di qualche martire, e collocarlo in un monastero che stava preparando in un suo podere. L'uomo di Dio avendo esposto il suo desiderio a Papa

Praga tuttavia si conserva anche una parte del capo dello stesso Santo arreatovi dall'Imperatore Carlo quarto nel 1355.

Sergio II che allora (847) governava la Santa Romana Chiesa, ottenne ciò che dimandava. Il Papa aperse il cimitero di S. Calipodio, dove sapeva esser sepolto S. Callisto, tolse e consegnò una parte delle venerande spoglie al Vescovo Notingo. Questo uomo di Dio, ripieno di gaudio parti da Roma. E perchè il luogo in cui voleva deporre le sante reliquie era soltanto terminato per metà, credette bene riporle qualche tempo nel monastero detto *Cella d'oro*, di cui egli era direttore spirituale, e dove il sacro coro de' monaci giorno e notte vegliavano in orazione. Ivi la santità di Callisto cominciò a risplendere con miracoli luminosissimi. Quando poi Notingo ebbe compiuto il monastero vennero dalle città vicine molti sacerdoti, diaconi e gran folla di popolo festeggiante per andare incontro ed ossequiare un tanto patrono. Elevando pertanto l'urna più in alto del luogo in cui giaceva, la portarono fino all'atrio della chiesa. Colà deposero il feretro delle venerande reliquie.

Ivi fu fatta orazione e impartita al popolo la benedizione; ma quando i sacerdoti presero il sacro deposito, in nessuna maniera poterono elevarlo da terra. Essendosi

a ciò impiegati altri e poi altri diaconi e sacerdoti per trasportarlo, lo Spirito Santo lo aggravò di tanto peso, che il corpo del servo di Dio rimase immobile. I portatori e tutta la circostante moltitudine di popolo erano pieni di stupore, e non sapevano che fare, quando un prete togliendo la cassa la riportò nella chiesa come se non ne avesse sentito verun peso, e la depose nel luogo di prima. Vedendo tutto il popolo il miracolo operatosi, temettero e glorificarono Iddio, che è mirabile ne' suoi santi, e misericordioso co' suoi servi.

In quel tempo il principe Everardo, di cui abbiamo parlato, avendo saputo quanto era avvenuto riguardo a S. Callisto, chiese al vescovo Notingo di avere e trasportare le reliquie di S. Callisto in un monastero che esso aveva bellamente costruito in Cisonio, paese vicino alla città di Fornaco. Quell'uomo di Dio, avuto prima il consenso della Sede Romana, appagò il Duca nella sua domanda. Allora Everardo pieno di gaudio rese grazie a Dio, e preparata ogni cosa che pareva atta ad affare di tanta importanza, servendosi dei sacerdoti, diaconi, e di tutto il clero accompagnato dalla moltitudine dei fedeli, sollecitava il

trasporto di tali reliquie. Detta l'orazione, quando tutti ad una voce ebbero risposto: *Amen*: lo sollevarono come aggravati da nessun peso, e cantando inni e lodi, lo portarono di nuovo fino all'atrio della chiesa. Datasi colà la benedizione a coloro che dovevano portarlo, se ne partirono.

Percorsi diversi luoghi pervennero ad una città, detta S. Quintino, che trovasi nelle parti orientali della Francia. Eravi quivi una donna cieca dalla nascita, la quale avendo sentito a dire che le reliquie di S. Callisto stavano per passare presso a quel luogo, fattasi condurre da un servo, seguì il viaggio del Santo. Intanto i portatori giunti ad un luogo, che chiamasi Selva dell'Aquila, trovarono conveniente passare ivi la notte, e lo deposero nella chiesa. Fu quivi annunziato che alcuni fratelli, essendo fra loro in discordia per l'eredità, cercavano la morte l'uno dell'altro. Condotti a quella chiesa, per via si mostravano vie più accesi d'iniqui pensieri, d'ira ed invidia come Caino fratricida: ma essendosi fermati alla presenza del martire, un timore divino così li sorprese che si prostrarono col volto a terra chiedendo perdono de' loro falli. Allora tutti resero gra-

4 L. C. — *An. VI, F. IX.*

zie a Dio, che salva tutti e vuole che niuno perisca. Da quel giorno in poi quei fratelli cominciarono a vivere insieme concordemente. In testimonianza di questo miracolo gli abitanti di quel paese piantarono una croce in quello stesso luogo ove il santo aveva riposato, la quale rimane ancora oggidì nel medesimo luogo.

Intanto la donna cieca, tenendo dietro al santo, nel giorno seguente pervenne a quel luogo; e udendo che le venerande reliquie avevano quivi riposato e che un miracolo vi era stato operato, andò a toccare e baciare la croce del Signore, e ciò facendo si addormentò. Quando poi si svegliò, aprì gli occhi e chiaramente vide tutte le cose come se mai non avesse patito alcuna sorte di cecità. La fortunata donna, lieta oltre ogni credere di essere così miracolosamente guarita, accelerò il passo per giungere presto al luogo stabilito per dimora permanente di quel sacro deposito. Appena giunta, in segno di gratitudine dedicò il suo servo e se stessa al servizio della chiesa del nostro Santo. Quando poi i portatori delle sante membra accompagnati da tali miracoli giunsero a Cisonio, sorse tutto il clero e tutto il po-

polo dei luoghi vicini, e andavano incontro al Santo, e genuflessi benedicevano Iddio, e invocavano la sua misericordia.

Allora tutti concordemente con armoniosi canti ed inni accompagnarono le ceneri del Santo Martire al sito destinato, e i portatori lo collocarono in una tomba preparata, dove per divina potenza operò molti miracoli come noi narreremo. Questi accaddero nell'anno del Signore 854. Dopochè i popoli vicini conobbero che era venuto il santo martire Callisto in quelle loro parti, e udirono i miracoli che il Signore per mezzo di lui aveva operato per via, gli infermi di ogni genere a caterve presero a visitare il luogo dove riposava, affinchè pei meriti ed intercessione del Santo fossero liberati dai loro mali, e resa ai corpi la sanità li rendesse più forti nel servizio del Signore. Una notte finito il mattutino ed usciti tutti dalla chiesa, quegli infermi si diedero al sonno. Ma uno di quei miseri, privo della vista, rimase avanti alla porta della chiesa. Questi stava colà da qualche tempo ed era già noto a tutti fin dall'infanzia. Costui nell'animo suo deplorava la miseria della sua cecità, e chiedeva a Dio rimedio pei meriti di S. Callisto martire; finchè sul

fare dell'aurora egli pure si addormentò. Mentre dormiva gli apparve un personaggio vecchio con abito candido come la neve, che con voce soave chiamandolo gli disse: o Mal'aldo (così chiamavasi quel cieco), perchè tanto tempo te ne giaci? alzati, non mettere indugio, entra nella chiesa, e rendi grazie a Dio. Svegliatosi dal sonno, vide tutte le cose chiaramente, e correndo fino alla porta della chiesa, con ripetuti colpi si diede a bussare affinchè gli fosse aperta. I custodi della chiesa svegliati dalle sue grida vennero, aprirono le porte e trovarono che aveva acquistato vista perfetta colui, che da tanto tempo vedevano cieco. Allora pieni di allegrezza insieme con lui lodavano il Signore che regna nell'alto de'cieli. Nello stesso tempo accadde anche un altro miracolo, che non deve essere taciuto. La chiesa che quivi era stata fabbricata, prima che vi fosse portato quel sacro pegno, era troppo piccola, e perciò Everardo desiderava che fosse demolita e ne fosse costrutta un'altra più grande e più maestosa. Mentre gli operai lavoravano intorno alle vecchie mura per farle cadere, all'improvviso una parte di muro sul quale sedeva un lavorante, con gran fracasso

cadde, e lo copri con enorme quantità di pietre e di cemento. Tal fatto cagionò tristezza nel cuore di tutti, sicchè ognuno pieno di dolore e di amarezza si diede con stanghe e pertiche a togliere in fretta qua e là i frantumi che gli erano caduti sopra. Finalmente giunsero a scoprire il corpo del misero, che credevano schiacciato e morto. Ma eccolo con lento sforzo levarsi su, stare alquanto in piedi, solamente addolorato nel capo, come se fosse stato percosso: poco dopo riprese le forze e ritornò a lavorare come se non avesse mai sentito lesione alcuna. E questo miracolo fu cagione di salvezza a molti, perciocchè vedendo la potenza di Dio a ridonare la sanità a' suoi servi per intercessione del Santo Martire, si diedero ad invocarlo con maggior fiducia ne' varii loro bisogni. Fuvvi pure un fanciullo chiamato Engelburgo nato da ricchi e nobili genitori. Dopo un'infermità, cominciando quel ragazzo a stare alquanto meglio, ricuperò bensì la salute, ma rimase attratto di corpo. Pel che i suoi genitori pieni di tristezza si dolevano che il figliuolo fosse stato liberato dall'infermità, mentre dovevano sopportarlo senza che potesse servirsi de' suoi membri. Essendo già

trascorsi alcuni anni, e disperando ognuno di ritrovare medicina pel figlio, venne loro in mente di condurlo alla chiesa del Santo affine di pregarlo ed offerirgli regali e doni. Il che avendo fatto, ritornarono a casa. Due giorni dopo il ritorno, il figlio venne lietamente alla loro presenza libero da ogni magagna, e saltando e camminando con passi fermi e perfetti. I buoni genitori pieni di gaudio indicibile, con maggior copia di doni, ricondussero il loro figliuolo al Signore e a S. Callisto che lo aveva guarito, e stabilirono che ogni anno andasse ad offerire doni e preghiere al Signore e al santo martire Callisto.

Nello stesso tempo un altro fanciullo sordo e muto fin dall'infanzia ricevette per intercessione di lui l'udito e la loquela. Nel giorno dell'Ascensione del Signore, mentre tutti assistevano alla santa Messa, una donna alla vista di tutti fu guarita da paralisia. Era pure in questo monastero un servo di Dio chiamato Emmo, che dalla nascita aveva bensì avuto gli occhi aperti, ma era privo della vista. Il povero Emmo pregava continuamente il Signore affinché si degnasse di guarirlo dalla sua cecità pei meriti di S. Callisto.

Finalmente Iddio ascoltò le sue preghiere e gli ridonò perfettamente la vista, come se prima non mai avesse avuto negli occhi la caligine delle tenebre. Questo cieco ancor oggidì, fedelmente servendo nello stesso monastero, non cessa di predicare a tutti i benefizi del Signore e del suo martire S. Callisto, che gli ottenne da Dio la vista. Narrando noi qui soli pochi miracoli, non ne scriviamo di più non perchè non ne sappiamo ancora molti altri degni di memoria, ma per togliere la noia ai lettori che desiderano di sapere le cose in breve discorso. » *Fin qui gli atti del Buzzelini.*

### CAPO XIII.

#### Chiesa di S. Maria in Trastevere.

Oltre a quanto fu detto di questa chiesa giudichiamo bene di aggiungere ancora alcune cose che servono come di documento a provare quanto abbiamo esposto nella vita di S. Callisto. Questo edificio, che credesi il primo innalzato pubblicamente in Roma alla Madre di Dio, fu costruito al di là del Tevere alle radici del monte Gianicolo sopra un ospizio detto anticamente *Taberna meritoria*. Chiamavasi così questo

luogo perchè ivi erano albergati que' militari che benemeriti della patria non potevano più sostenere le fatiche della milizia. In questo ospizio nell'anno di Roma 753, alla nascita del Redentore scaturì una fonte di olio, che per tutta una giornata proseguì a scorrere verso il Tevere, come narra Eusebio di Cesarea.

La medesima cosa confermano antichi ed accreditati autori. Eutropio riferisce il fatto con queste parole: *In questi giorni di là del Tevere dalla Taverna meritoria uscì fuori un fonte d'olio che per tutto un giorno corse con un larghissimo ruscello, significando la grazia di G. Cristo che doveva comunicarsi alle genti.* V. Nibi: *Roma moderna delle Chiese.*

Altro famoso scrittore di nome Orosio ne favella più lungamente dicendo: « Sotto al regno di Cesare Augusto un forte larghissimo d'olio dalla Taverna meritoria scorse per tutto un giorno. Con questo segno si veniva con evidenza a manifestare il futuro nascimento di Cristo, che doveva nascere nel tempo di quel Cesare che aveva il dominio di tutto il mondo. Perciocchè G. C. nella lingua del paese ove nacque si interpreta *Unto*. Onde quando

a Cesare fu decretata la perpetua podestà tribunizia, per un giorno intiero corse in Roma un fonte di olio, che fu segno evidentissimo in terra per quelli che non intendevano le profezie, che per tutto un giorno, cioè per tutto il tempo del Romano impero l'Unto, cioè Cristo e da lui gli Unti, cioè i cristiani, sarebbero abbondantemente e senza mai cessare usciti dalla Taverna meritoria, cioè dal largo ed ospitale seno della santa Chiesa. V. Orosio *storia contro i Pagani l. 6.*

A cagione adunque di questa credenza S. Callisto circa l'anno 224 ottenne dall'Imperatore Alessandro Severo di poter ivi fabbricare una piccola chiesa che dedicò al Parto di Maria Vergine. A questa chiesa fu per qualche tempo gran concorso di gente, ma infierendo di nuovo la persecuzione essa venne abbandonata e in gran parte distrutta. S. Giulio I la fece quasi intieramente rifare nell'anno 340. Molti altri pontefici la fecero di tempo in tempo ristorare, ingrandire ed ornare con pitture. Gregorio IV nell'anno 828 alzò un monastero vicino a questa chiesa, e fece trasportare presso all'altare i corpi de'santi Callisto, Cornelio, e Calipodio, che prima

giacevano in mezzo della chiesa in un luogo poco decoroso. *V. Anast. in vita Greg. iv.*

Questa chiesa nell'esteriore ha un portico con cinque ingressi muniti di cancelli di ferro ed ornati di quattro colonne di marmo sopra cui si vedono quattro statue rappresentanti S. Callisto, S. Cornelio, S. Giulio, S. Quirino, tutti lavori di valenti artefici. La maggiore di queste porte in tempo di giubileo serve di porta Santa, quando la Basilica di S. Paolo è altrimenti occupata. Dicesi porta Santa quella che si apre al principio dell'anno Santo ovvero del giubileo, e si chiude al terminare del medesimo per non più aprirsi fino ad un altro giubileo.

#### CAPO XIV.

##### Parte interiore di questa Chiesa.

La parte interiore di questa Chiesa apresi in tre navate assai spaziose fatte a volta. Sulla parete della porta grande leggonsi questi versi:

Dum tenet emeritus miles sum magna taberna;  
Sed dum Virgo tenet me, maior nuncupor et sum  
Tunc oleum fluo, signans magnificam pietatem  
Christi nascentis, nunc trado petentibus ipsam.

Le quali parole si possono tradurre così: mentre io era occupata dai benemeriti soldati era detta grande taverna, ma ora che son fatta abitazione della Santa Vergine di vento e sono assai maggiore. Allorchè feci scorrere l'olio prodigioso figurava la grande pietà di Cristo che nasceva, ora impartisco questa medesima pietà a chi la domanda.

Nel centro della navata maggiore sta collocato l'altar papale sostenuto da quattro colonne di marino prezioso detto porfido. Questo altare dicesi papale perchè solamente il papa può sopra di esso celebrare la santa Messa. Affinchè altri possa ivi celebrare ci va un permesso speciale del Sommo Pontefice. La messa che dicesi a questo altare è privilegiata, vale a dire tanto chi la dice quanto chi l'ascolta può guadagnare indulgenza plenaria. In questo altare il celebrante non si volta mai verso il popolo; perciò quando dice: *Dominus vobiscum*, sta colla faccia rivolta verso l'altare medesimo. Sotto a questo altare riposano i corpi de'martiri sopra nominati. A man dritta di questo altare avvi un arco su cui è scritto: *fons olei*, fonte d'olio. Le quali parole ricordano essere quello il luogo preciso in cui avvenne il prodigio dell'olio.

Di faccia all'altare stesso avvi un prezioso dipinto rappresentante la santa Vergine, sotto a cui è scritto: *Respice compunctos animos miserata tuorum*. Vale a dire: rimira, o madre pietosa, i figli tuoi che pentiti dei loro falli si prostrano a piedi tuoi invocando la tua pietà.

Da canto alla tribuna avvi la cappella del SS. Sacramento ricca di molti preziosi dipinti. Qui si venera una prodigiosa e antica immagine di Maria SS., detta della *Clemenza*. La S. Vergine ha tra le braccia il Bambino, con due angeli uno per parte, ed ai piedi le sta S. Callisto papa in atto di venerazione. A questa immagine avvi gran frequenza di fedeli, e si raccontano molte grazie ottenute da' divoti che ne' loro bisogni vennero ad implorare l'aiuto del cielo all'altare della Vergine della *Clemenza*. Non si sa chi sia l'autore di queste immagini, ma è un lavoro antichissimo e prezioso assai. Per rispetto si tiene sempre coperta ad eccezione dei volti delle figure che si lasciano esposte alla venerazione del popolo nelle grandi solennità. Vi è però un quadro che rappresenta il medesimo soggetto e che serve come coperta alla vergine della *Clemenza*.

A poca distanza da questa prodigiosa immagine nella parete sta chiusa quella pietra che fu appesa al collo di S. Callisto allorchè dai pagani fu sommerso ed annegato nel pozzo. Vi sono molte altre iscrizioni e preziosi dipinti, i quali tendono tutti a dimostrare l'antichità di questa chiesa e la grande venerazione che fin dai tempi antichissimi hanno sempre avuto i cristiani verso la Gran Madre di Dio.

Cristiano, che leggi le azioni dei martiri e la venerazione che in ogni tempo si ebbe verso la Gran Madre di Dio, vieni meco e facciamo insieme un'importante riflessione. Quel Dio creatore pel cui amore i martiri spargevano il loro sangue, è pure nostro Dio creatore. E perchè non dobbiamo noi essere pronti ad amarlo e servirlo come quelli hanno fatto? È vero che ai tempi nostri non abbiamo occasione di sostenere i patimenti dei martiri, perchè viviamo in paesi, in cui possiamo tranquillamente praticare la nostra religione, ma non mancano nemici che per noi sono veri carnefici. Le passioni, le lusinghe del mondo, il rispetto umano sono formidabili nemici contro a cui noi dobbiamo continuamente combattere.

Che se la nostra debolezza ci espone a frequenti pericoli di rimaner vinti, noi dobbiamo seguire l'esempio de' nostri maggiori e ricorrere a Colei che è l'aiuto dei cristiani, il conforto dei deboli, il sollievo degli afflitti, il conforto dei tribolati, la Madre di Dio, la grande Vergine Maria.

Ricorriamo noi pure a Lei, ma ricorriamo con perseveranza e con fiducia filiale, ed Ella qual madre pietosa rinnoverà in noi le meraviglie dei tempi passati. Ella ci aiuterà nei bisogni temporali ed assai più nei bisogni spirituali. Ella ci aiuterà nei pericoli della vita presente, ci assisterà nel maggiore di tutti i pericoli in punto di morte. Ricorriamo con perseveranza e con fede e Maria sarà per noi quella misteriosa scala di Giacobbe per cui dall'esilio di questo mondo potremo con sicurezza salire al cielo.

FINE.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica

## INDICE

---

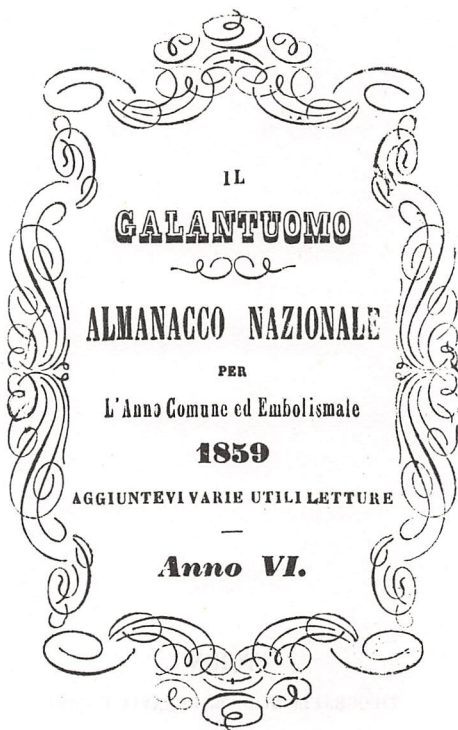
<b>CAPO I. Patria di S. Callisto - sua elezione - suo zelo - gara degli osti - giu- dizio dell'Imperatore Alessandro - S. Maria in Trastevere - Miracolo dell'olio . . . . .</b>	<b>Pag. 3</b>
» II. <i>Cimiteri antichi - tombe - cata- combe di S. Callisto - cripte cri- stiane. . . . .</i>	» 7
» III. <i>I gradi di parentela - ordina- zione dei preti - il digiuno delle quattro Tempora . . . . .</i>	» 11
» IV. <i>Incendio del Campidoglio - Au- gurii ed Aruspici - Statua di Giove - caduta del fulmine - S. Palmazio gentile accusa i Cristiani - rispo- sta dell'Imperatore Alessandro. . . . .</i>	» 14
» V. <i>S. Calipodio - soldati accecati - sacrificio a Mercurio e minaccia di morte a chi non interviene . . . . .</i>	» 17

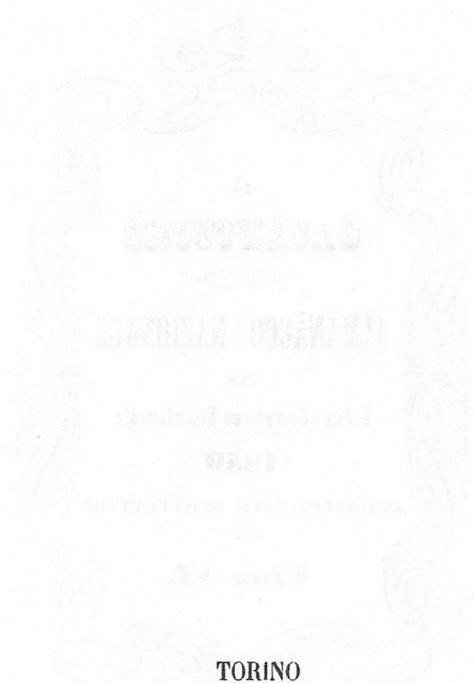
CAPO VI. <i>La Vergine Giuliana - Palmazio</i> <i>va da S. Callisto - è istruito nella</i> <i>fede - riceve il battesimo con tutta</i> <i>la sua famiglia . . . . .</i>	Pag. 22
" VII. <i>Carceri Mamertine - Palmazio</i> <i>alla presenza dell'Imperatore - è</i> <i>consegnato a Simplicio Senatore,</i> <i>affinchè lo faccia prevaricare. "</i>	" 26
" VIII. <i>Palmazio guarisce una para-</i> <i>litica - S. Callisto istruisce e bat-</i> <i>tezza Simplicio con tutta la sua fa-</i> <i>miglia - Parole di S. Calipodio. "</i>	" 29
" IX. <i>Ordine di persecuzione - Martirio</i> <i>di S. Calipodio - S. Callisto va a</i> <i>dimorare in casa di S. Poliziano -</i> <i>sepoltura e cimitero di S. Calipodio. "</i>	" 32
" X. <i>S. Callisto in prigione - suoi pa-</i> <i>timenti - Dio lo conforta con una</i> <i>visione - guarisce miracolosamente</i> <i>un soldato - è gettato in un pozzo -</i> <i>sua sepoltura - Chiesa di S. Cal-</i> <i>listo . . . . .</i>	" 36
" XI. <i>Culto e reliquie di S. Callisto. "</i>	" 41
" XII. <i>Atti della traslazione dall'Ita-</i> <i>lia a Cisonio (dal MS. di Giovanni</i> <i>Buzelino. V. Boll. 14 ottobre). "</i>	" 46
" XIII. <i>Chiesa di S. Maria in Transte-</i> <i>vere . . . . .</i>	" 55
" XIV. <i>Parte interiore di questa Chiesa. "</i>	" 58











TORINO

TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.

1858.

## AL LETTORE.

Eccovi, Lettori cortesi, il solito umil Almanacco che v'offriamo qual pegno della nostra gratitudine per la vostra cooperazione al sostenimento delle *Lecture Cattoliche*, le quali certamente, se non fosse stato del vostro benevolo concorso, non si sarebbero potute pubblicare sino ad ora. Abbiatevi dunque questo picciol dono qual contrassegno della nostra riconoscenza, la quale è grande e sincera; ma insieme pigliatelo eziandio come una preghiera di continuarci il vostro favore per l'avvenire, sia con rinnovare la vostra associazione, sia ancora con adoperarvi che altri pure si associno.

4

Eh già, mi direte, qui si vuol tirar l'acqua al suo molino.

Ma nol crediate, di grazia. Qui non si tratta già di far intascare denaro all'amministrazione, ma bensì di metterla in grado di coprire spese da farsi necessariamente per la prosecuzione dell'opera e per pagar debiti. Che, se per la vostra cristiana sollecitudine ne rimarrà ancora sopravanzo, chi ne trarrà profitto sarete voi, Lettori umanissimi, giacchè, crescendo i mezzi, si perfezionerà anche l'Opera, accrescendo i fascicoli e migliorando la carta e i caratteri e gli altri accessori.

Se poi valga la spesa di adoprarci tanto per favorire la pubblicazione di libri buoni per il popolo, io penso che nessuno lo vorrà metter in dubbio. In

questi tempi in cui l'istruzione  
letteraria si diffonde per ogni  
dove, per modo che rarissimi  
oramai sono quelli che non  
sappiano leggere, e, sapendo  
leggere, non cerchino di sod-  
disfare e pascere la loro curio-  
sità con un libro qualsiasi; io  
dimando se sia meglio lasciar  
che corran solo per le mani  
del popolo libri corrompitori  
sfacciati d'ogni buon costume  
e d'ogni sano principio, quali  
pur troppo sono i tanti che ora  
si mettono nelle mani di tutti.  
O se non sia assai miglior con-  
siglio far in modo, che chi vuol  
leggere possa facilmente, e con  
poca spesa, procacciarsi libri  
anche dilettevoli, ma che non  
solo lascino intatta quella fede  
cattolica che è indispensabile  
mezzo della umana felicità, ma  
anzi ne promuovano l'accresci-

6

mento, e istruiscano e confortino i deboli a non lasciarsela rubare da malvagi amici e da abbominevoli scritture?

A questo si aggiunga la speciale benedizione data dal Sommo Pontefice PIO IX a queste *Letture Cattoliche* e a tutti coloro che colla loro opera ne promuovono la diffusione.

Dunque anche voi, o benemeriti associati, sarete benedetti, sia che continuiate per l'avvenire alle medesime il vostro concorso, sia che per mezzo vostro nuovi compagni vengano a pigliare parte anch'essi all'opera nostra.

Or debbo dir due parole sulla scelta delle materie raccolte nel presente Almanacco. Come sempre per lo passato ho avuto due fini; di promuover l'amore alla religione e di rendermi utile e

7  
dilettevole a' miei lettori. E però ho messo sul bel principio alcune vite di Santi nati o vissuti nel nostro Stato; ed ho fiducia che, mettendovi sott'occhio le illustri virtù dei vostri compatrioti, se altro non vi movesse, almeno l'amor di patria, che a' di nostri tanto si esalta, v'induca a studiarne la vita, ad imitarne le virtù. Ma non volendo per questa volta attaccar disputa con certuni, che, per leggerezza o per malizia, criticano molto volentieri quanto lor vien raccontato di straordinario nelle vite dei Santi: io mi son voluto perciò tenere a un sistema che sarà certamente per liberarmi appieno da ogni critica. E tal sistema fu di seguitare fedelmente e scrupolosamente quello che ci insegna di quei Santi il Breviario Ro-

mano, libro dei più autorevoli e rispettabili dopo la Scrittura Santa; raccolto e compilato da uomini sommi per santità e sapienza, sulla scorta di monumenti di irrefragabile autenticità: libro, infine, che ha per sè un'approvazione del massimo valore, voglio dire, l'approvazione della Chiesa. Saravvi forse ancor taluno così temerario da ridersi anche di questa approvazione? A costui io auguro che non abbia ad essere un di coloro cui dice Iddio: Ed io nella vostra morte riderò pur anco.

Quanto alla parte utile e dilettevole, la vostra sola esperienza mi saprà dire se sia riuscita a seconda de'miei desiderii, i quali sono della vostra più perfetta temporale e spirituale felicità.



## INDICE.

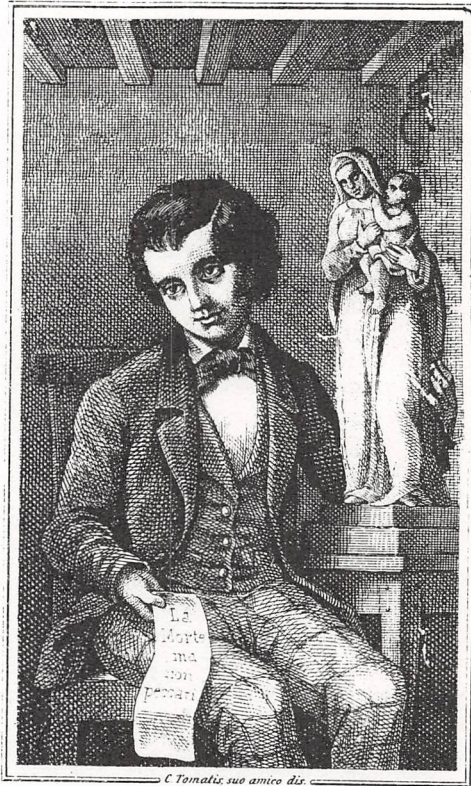
-f::f-

PREFAZIONE . . . . .	Pag.
<i>Reale Famiglia</i> . . . . .	"
<i>Romano Pontefice</i> . . . . .	" 10
<i>Tempo vero e tempo medio</i> . . . . .	" ivi
<i>Eclissi</i> . . . . .	" 15
<i>Quattro stagioni</i> . . . . .	" ivi
<i>Computi ecclesiastici</i> . . . . .	" ivi
<i>Feste mobili</i> . . . . .	" 16
<i>Quattro tempi</i> . . . . .	" ivi
<i>Tempo proibito per celebrare le nozze</i> . . . . .	" ivi
<i>Le quarant'ore</i> . . . . .	" 17
<i>Calendario</i> . . . . .	" 22

## RACCONTI

<i>S. Massimo Vescovo di Torino</i> . . . . .	" 39
<i>S. Anselmo Arcivescovo di Canterbury</i> . . . . .	" 43
<i>S. Guglielmo Abate</i> . . . . .	" 48
<i>S. Teobaldo</i> . . . . .	" 52
<i>B. Umberto di Savoia</i> . . . . .	" 56
<i>B. Oddino Barotti</i> . . . . .	" 59
<i>B. Bartolomeo di Cerveria</i> . . . . .	" 65
<i>B. Amedeo Duca di Savoia</i> . . . . .	" 69
<i>S. Francesco di Sales</i> . . . . .	" 74
<i>B. Sebastiano Valfrè</i> . . . . .	" 79
<i>I desbauc, canson</i> . . . . .	" 85
<i>La profanassion dle feste, canson</i> . . . . .	" 88
<i>Fiere di Piemonte</i> . . . . .	" 92
<i>Mercati</i> . . . . .	" 100
<i>Tariffa delle monete</i> . . . . .	" 102
<i>Valore delle monete estere al pari</i> . . . . .	" 103





*C. Tomatic suo amico dis.*

DAVID DOMENICO

**VITA**  
DEL GIOVANETTO  
**SAVIO DOMENICO**

ALLIEVO DELL'ORATORIO  
DI SAN FRANCESCO DI SALES

*per cura del Sacerdote*

**BOSCO GIOVANNI**



TORINO  
TIP. G. B. PARAVIA E COMP  
1859



ESTRATTO  
DI  
**LETTERA PASTORALE**  
DI MONS. GIOANNI ANTONIO GIANOTTI  
ARCIVESCOVO E VESCOVO DI SALUZZO  
**AI VENERANDI PAROCI DELLA SUA DIOCESI**  
in favore delle  
LETTURE CATTOLICHE.

**P**rima di chiudere questa nostra Lettera, non possiamo a meno di eccitare il vostro zelo per la propagazione di un libretto periodico, la cui lettura, attese le circostanze dei tempi, crediamo sommamente utile alle famiglie cristiane.

Voi lo sapete, Ven. Fr., che alcuni anni sono, con apposita Lettera pastorale, diretta ai fedeli di Nostra Diocesi, abbiamo loro dimostrato i

gravissimi danni che cagionano alla fede ed al buon costume tanti libri e fogli empî e licenziosi, di cui sono inondate le nostre contrade. Ora vedendo che questi danni si hanno pur troppo tuttavia a deplorare, vi suggeriamo a voler unire la vostra alla nostra sollecitudine, e vegliare non solo per impedire che il nemico delle anime semini di nascosto la zizzania nel campo evangelico, ma adoperarvi colla più industriosa carità per ispargere dovunque la buona semenza della parola di Dio e delle cattoliche dottrine. La qual cosa si potrà da voi eseguire non solo colle apposite istruzioni che farete in Chiesa, ma ancora col disseminare nelle famiglie l'accennato libretto intitolato *Letture Cattoliche*, che già altra volta vi abbiamo raccomandato. Sia per la scelta degli

argomenti, sia per la chiarezza dell'esposizione e dello stile, sia finalmente per la modicità della spesa (\*), ci parve il più adattato all'intelligenza, come ai bisogni del popolo. E tanto più caldamente potrete raccomandarne la lettura, in quanto che il medesimo supremo Gerarca della Chiesa Pio IX degnavasi d'incoraggiare i collaboratori della pia impresa a continuarvi, e di più, per mezzo di Circolare di S. Em. il Cardinale Vicario, eccitava tutti gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato Pontificio a diffondere il più che fosse possibile queste *Letture Cattoliche* per tutte le città e castelli soggetti alla spirituale loro giurisdizione.

(\*) Esce ogni mese un fascicolo di pag. 108 circa. Il prezzo d'associazione è di Cent. 15 ciascun mese, che formano L. 1, 80 all'anno. Il Can. Arciprete della Nostra Cattedrale s'incarica dell'associazione e della distribuzione mensile dei fascicoli.

6

Preghiamo, Ven. Fr., il Dio delle misericordie, affinchè riguardi con occhio pietoso le afflizioni della sua Chiesa, e faccia risplendere sopra la nostra cara patria giorni più sereni e tranquilli per la santa nostra cattolica Religione, e che intanto ci accordi la pazienza, il coraggio e lo zelo di cui, come suoi fedeli Ministri, abbisogniamo per combattere le sue guerre, trionfare de' suoi nemici, e condurre le anime affidate alla nostra cura spirituale al sospirato porto della beata eternità.

Saluzzo il 9 ottobre 1858.

✠ GIOANNI ARCIV. VESCOVO.

G. GARNERI *Segretario.*

## **GIOVANI CARISSIMI:**

*Voi mi avete più volte dimandato, Giovani carissimi, di scrivervi qualche cosa intorno al vostro compagno Savio Domenico: ed io ho fatto quello che ho potuto per appagare questo vostro pio desiderio. Eccovi la vita di lui descritta con quella brevità e semplicità che so tornare a voi di gratimento.*

*Due difficoltà si opponevano alla pubblicazione di questo lavoro; la prima è la critica cui per lo più va soggetto chi scrive cose delle quali avvi moltitudine di testimonii viventi. Questa difficoltà credo di aver superato col farmi uno studio di narrare unicamente le cose che da voi o da me*

*furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima.*

*Altro ostacolo era il dover più volte parlare di me, perciocchè essendo questo giovane vissuto circa tre anni in questa casa mi tocca sovente riferire cose, di cui ho avuto parte. Questo ostacolo credo pur di aver superato tenendomi al dovere dello storico, che è di scrivere la verità dei fatti, senza badare alle persone. Tuttavia se troverete qualche fatto, ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitela al grande affetto che io portava all'amico defunto e che porto a tutti voi; il quale affetto mi fa aprire a voi l'intimo del mio cuore, come farebbe un padre che parla a'suoi amati figliuoli.*

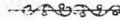
*Taluno di voi dimanderà, perchè io abbia scritto la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani che vissero tra di noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la*

*Divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi modelli di virtù; tali furono Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni ed altri; ma le azioni di costoro non sono state egualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso. Però, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri virtuosi compagni, per essere in grado di appagar i vostri e i miei desiderii col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato.*

*Intanto cominciate a trar profitto di quanto qui vi verrò descrivendo; e dite in cuor vostro quanto diceva S. Agostino: Si ille, cur non ego? Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perchè non posso fare anche io lo*

*stesso? Ricordatevi però bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venir alle opere; quindi, trovando qualche cosa degna di ammirazione, non contentatevi di dire: questo è bello, questo mi piace: dite piuttosto: voglio adoperarmi per fare quelle cose che, lette di altri, mi eccitano alla meraviglia.*

*Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto di quanto ivi andranno leggendo, e la Vergine Santissima, di cui il giovane Savio era fervoroso divoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita.*



---

CAPO PRIMO.

*Patria — indole di questo giovine  
suoi primi atti di virtù.*

I genitori del giovane, di cui intraprendiamo a scrivere la vita, furono Savio Carlo e Brigida di lui consorte, poveri, ma onesti contadini di Castelnucvo d'Asti, paese distante dieci miglia da Torino. L'anno 1841 il Carlo Savio, trovandosi in gravi strettezze e privo di lavoro, andò con sua moglie a dimorare in Riva, paese distante due miglia da Chieri, e si diede a fare il fabbro-ferraio, mestiere in cui erasi nella sua giovinezza esercitato. Mentre dimoravano in questo paese Dio benedisse il loro matrimonio concedendo un figliuolo che doveva essere la loro consolazione. La nascita di lui avvenne il 2 di aprile 1842. Quando lo portarono ad essere rigenerato nelle acque battesimali, gl'imposero il nome

di Domenico, la qual cosa, sebben per sè sia indifferente, tuttavia fu soggetto di alta considerazione pel nostro fanciullo, siccome vedremo.

Compieva Domenico il secondo anno di sua età, quando, per alcune convenienze di famiglia, i suoi genitori deliberarono di ritornare in patria, e andarono a fissare la loro dimora in Murialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti.

Le sollecitudini de' buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al loro fanciullo, che fin d'allora formava l'oggetto delle loro compiacenze. Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà. Apprese con maravigliosa facilità le preghiere del mattino e della sera ed all'età di soli quattro anni già recitava da sè. Anche in quell'età di naturale divagazione egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua genitrice: e se qualche volta da lei si allontanava era solamente per mettersi in qualche cantuccio della casa e fare con maggior libertà preghiere lungo il giorno.

« Fin dalla più tenera età, affermano i suoi genitori, nella quale per mancanza di

riflessione i ragazzi sono un disturbo ed un cruccio continuo per le madri; età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare, il nostro Domenico non ci diede mai il minimo dispiacere. Non solo era ubbidiente, pronto a qualsiasi nostro comando, ma studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornar a noi di gradimento. » Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando il vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e preso solo per mano e talor saltandogli al collo, caro papà, gli diceva, quanto siete stanco! non è vero? voi lavorate tanto per me ed io non sono buono ad altro che a darvi fastidio; io pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e che mi faccia buono. Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia o lo scanno perchè vi si sedesse; gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze. Questo, dice il padre, era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, ed io era come impaziente di giungere a casa per imprimere un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore.

La sua divozione cresceva più dell'età,

ed a'soli quattro anni non occorreva più di avvisarlo di recitare le preghiere del mattino e della sera, prima e dopo il cibo, dell'*angelus*; chè anzi era egli che invitava gli altri di casa a recitarle qualora se ne fossero dimenticati.

## CAPO II.

*Morale condotta tenuta in Murialdo — Bei tratti di virtù — Frequenza della scuola di quella borgata.*

Qui ci sono cose che appena si crederebbero se chi le asserisce non escludesse i nostri dubbi. Io mi tengo alla relazione che il Cappellano di quella Borgata (1) ebbe la cortesia di farmi intorno a quel suo caro alunno.

« Nei primi giorni, egli dice, che io sono venuto a questa borgata di Murialdo, vedeva spesse volte un ragazzino di forse cinque anni venire alla chiesa in compagnia di sua madre. La serenità del suo

(1) Cappellano di questa Borgata era allora il sac. Zucca Giovanni di Moriondo ora dimorante a Buttigliera d'Asti.

ambiente, la compostezza della persona, l'atteggiamento divoto trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri. Chè se giunto alla chiesa l'avesse trovata chiusa, allor succedeva un ameno spettacolo. Ben lungi dallo scorrazzare o schiamazzare da sè o con altri, come sogliono fare i ragazzi di tale età, egli recavasi sul limitare della porta, si metteva in ginocchio e col capolino chinato e colle innocenti manine giunte dinanzi al petto fervorosamente pregava finchè venisse aperta la chiesa. Si noti che talvolta il terreno era coperto di fango, oppure cadeva neve o pioggia, ma egli a nulla badava e mettevasi colà per pregare. Maravigliato e mosso da pia curiosità ho voluto sapere chi fosse quel fanciullo, che era divenuto l'oggetto della mia ammirazione, e seppi essere il figliuolo del ferraio Carlo Savio.

« Quando poi m' incontrava per la strada cominciava di lontano a dar segni di compiacenza, e con un'aria veramente angelica preveniva rispettosamente il mio saluto. Cominciò egli pure a venire alla scuola, e poichè era fornito d'ingegno ed era assai diligente nell'adempimento de'suoi do-

veri fece in breve tempo notevole progresso nello studio. Egli era costretto a conversare con giovani discoli e divagati, ma non mi è mai accaduto di vederlo in contesa. Chè se fosse avvenuto qualche alterco, egli, sopportando con pazienza gl'insulti dei compagni, tosto da loro si allontanava. Nè mi ricordo di averlo veduto a prendere parte a divertimenti pericolosi, a dare il minimo disturbo nella scuola. Anzi molti compagni lo invitavano ad andare seco loro a far delle burle a persone di età avanzata, a scagliar sassi, a rubar frutta altrui o a cagionar guasti nelle campagne; ma egli destramente sapeva disapprovare la loro condotta e rifiutavasi dal prendervi parte.

« La pietà già dimostrata pregando sul limitare della Chiesa non venne meno col crescere degli anni. Di cinque anni egli aveva già imparato a servire la santa Messa e la serviva divotissimamente. Ogni giorno vi andava, e se altri voleva servirla, egli la sentiva, altrimenti vi si prestava con un contegno il più edificante. Siccome era giovane di età e piccolo di statura, non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi.

tendere quanto poteva le piccole braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara del mondo, doveva, non già trasportare il messale, ma solo avvicinarli il leggio tanto che lo potesse raggiungere, ed allora egli con gioia lo portava all'altro lato dell'altare.

« Si confessava con frequenza e come fu capace di distinguere il pane celeste dal pane terreno venne ammesso alla santa Comunione, che egli riceveva con una divozione veramente ammirabile. Alla vista di que' belli lavori, che la grazia Divina compieva in quell'anima innocente ho più volte detto tra me: ecco un giovanetto di ottime speranze. Dio voglia che gli si apra una strada per condurre a maturità frutti così preziosi. » Fin qui il Cappellano di Murialdo.

### CAPO III.

*È ammesso alla prima comunione —  
Apparecchio — Raccoglimento e ricordi  
di quel giorno.*

Nulla mancava a Domenico per essere ammesso alla prima comunione. Sapeva a

2 L. C. — An. VI, F. XI.

memoria tutto il piccolo catechismo; aveva chiara cognizione di questo augusto sacramento, e ardeva del desiderio di accostarsi; soltanto l'età se gli opponeva, perciocchè ne' villaggi ordinariamente non si ammettono fanciulli a fare la prima comunione se non agli undici o dodici anni compiuti. Il Savio correva solo il settimo anno di sua età. Oltre la fanciullesca età aveva un corpicciuolo che lo faceva parere ancor più giovane; sicchè il Cappellano esitava a promuoverlo. Ne dimandò anche consiglio ad altri sacerdoti, e ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione ed i vivi desiderii di Domenico, si lasciarono da parte tutte le difficoltà e fu ammesso a partecipare per la prima volta del cibo degli Angeli.

È assai difficile esprimere gli affetti di santa gioia, di cui gli riempì il cuore un tale annunzio. Corse a casa, lo disse con trasporto alla madre; ora pregava, ora leggeva, passava molto tempo in chiesa prima e dopo la messa, e pareva che l'anima sua abitasse già cogli angeli del Cielo. La vigilia del giorno fissato per la comunione chiamò la sua genitrice: mamma, le disse, domani vo a fare la mia

comunione; perdonatemi tutti i dispiaceri che vi diedi pel passato: per l'avvenire vi prometto di essere molto più buono; sarò attento alla scuola, ubbidiente, docile rispettoso a quanto sarete per comandarmi. Ciò detto fu commosso e si mise a piangere. La madre che non aveva ricevuto da lui altro che consolazioni ne fu ella pure commossa e rattenendo a stento le lagrime lo consolò dicendogli: va pure tranquillo, caro Domenico, tutto è perdonato: prega Iddio che ti conservi sempre buono, pregalo anche per me e per tuo padre. —

Al mattino di quel memorando giorno si levò per tempo e, vestitosi de'suoi abiti più belli, andò alla chiesa, che trovò ancor chiusa. S'inginocchiò, come già aveva fatto altre volte, sul limitare di quella e pregò finchè giungendo altri fanciulli ne fu aperta la porta. Tra le confessioni, preparazione e ringraziamento della comunione la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se fosse in cielo o in terra.

Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di una vita, che

può servire di modello a qualsiasi fedel cristiano. Parecchi anni dopo facendolo parlare della sua prima comunione gli si vedeva ancora trasparire la più viva gioia sul volto: oh! quello, soleva dire, fu per me un bel giorno ed un gran giorno. Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di divozione e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella sua originale semplicità. Erano di questo tenore: « Ricordi fatti da me Savio Domenico l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni. —

1° Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi dà licenza. —

2° Voglio santificare i giorni festivi. —

3° I miei amici saranno Gesù e Maria. —

4° La morte ma non peccati. » —

Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita.

Se tra quelli che leggeranno questo libretto vi fosse mai chi avesse ancora da fare la prima comunione, io vorrei caldamente raccomandargli di farsi modello il giovane Savio. Ma raccomando poi quanto

so: e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi, che la prima comunione è l'elemento di tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si accennano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla che farla male.

#### CAPO IV.

*Scuola di Castelnuovo d'Asti. — Episodio edificante. — Savia risposta ad un cattivo consiglio. —*

Compiute le prime scuole, Domenico avrebbe già dovuto molto prima essere inviato altrove per proseguire i suoi studi, il che non poteva fare in una cappellania di campagna. Ciò desiderava Domenico, ciò pure

stava molto a cuore a' genitori di lui. Ma come effettuarlo mancando affatto i mezzi pecuniari? Iddio, padrone supremo di tutte le cose, provvederà i mezzi necessari affinché questo fanciullo possa camminare per quella carriera a cui lo chiama.

*Se io fossi un uccello, diceva talvolta Domenico, vorrei volare mattina e sera a Castelnuovo e così continuare le mie scuole.*

Il suo vivo desiderio di studiare gli fece superare ogni difficoltà e si risolse di recarsi alla scuola municipale del paese, sebbene vi fosse la distanza di quasi due miglia. Ed ecco un fanciullo appena di dieci anni intraprendere un cammino di sei miglia al dì tra andata e ritorno dalla scuola. Talvolta vi è un vento molesto, un sole che cuoce, un fango, una pioggia che opprimono; non importa, si tollerano tutti i disagi e si superano tutte le difficoltà; egli vi trova l'ubbidienza a' suoi genitori, un mezzo per imparare la scienza della salute, e questo basta per fargli tollerare con piacere ogni incomodo. Una persona alquanto attempata vedendo un giorno Domenico solo andare a scuola alle due pomeridiane, mentre sferzava un cocente sole, quasi per sollevarlo gli si avvicinò e gli tenne questo discorso:

— Caro mio, non temi di camminar tutto solo per queste strade?

— Io non sono solo, ho l'angelo custode che mi accompagna in tutti i passi.

— Almeno ti sarà penosa la strada per questo caldo dovendola fare quattro volte al giorno!

— Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un padrone che paga molto bene.

— Chi è questo padrone?

— È Dio creatore, che paga un bicchier d'acqua dato per amor suo.

Quella medesima persona raccontò tale episodio ad alcuni suoi amici, e finiva sempre il suo discorso dicendo: un giovanetto di così tenera età che già nutrice tali pensieri farà certamente parlare molto di sé in quella carriera che sarà per intraprendere.

Nell'andare e venire da scuola egli corse un grave pericolo per l'anima a motivo di alcuni compagni.

Sogliono molti giovanetti nei caldi estivi andarsi a bagnare ora nei fossi, ora nei ruscelli, ora negli stagni e simili. Il trovarsi più fanciulli insieme, svestiti e talvolta in luoghi pubblici a bagnarsi, riesce cosa pe-

ricolosa pel corpo, e noi pur troppo in tale stagione dobbiamo tristamente spesse volte lamentare annegamenti di ragazzi e di altre persone che terminano la loro vita affogati nell'acqua; ma il pericolo è assai maggiore per l'anima. Quanti giovanetti deplorano la perdita della loro innocenza ripetendone la cagione dall'essere andati a' bagni con que' compagni in que' luoghi malaugurati!

Parecchi condiscepoli del Savio avevano l'abitudine di andarvi; e non paghi di andarvi eglino stessi volevano condurre seco loro anch'esso. Due dei più disinvolti e ciarlieri un giorno gli dissero:

— Domenico, vuoi venire con noi a fare una partita?

— Che partita?

— Una partita a nuotare.—

— Oh no! io non ci vado, non sono pratico, temo di morire nell'acqua.

— Vieni, fa molto piacere. Quelli che vanno a nuotare non sentono più il caldo, hanno molto buon appetito, ed acquistano molta sanità.—

— Ma io temo di morire nell'acqua.—

— Oibò, non temere: noi ti insegneremo quanto è necessario; comincerai a vedere,

come facciamo noi e poi farai tu altrettanto. Tu ci vedrai a camminare nell'acqua come pesci, e faremo salti da gigante.

— Ma non è peccato l'andare in quei luoghi?

— Niente affatto; anzi ci vanno tutti. —

— L'andarvi tutti non dimostra che non sia peccato.

— Se non vuoi tuffarti nell'acqua, comincerai a vedere gli altri.

— Se è male andare, credo che sia anche male il vedere gli altri. — Basta; io sono imbrogliato, e non so che dire.

— Vieni, vieni: sta sulla nostra parola; non c'è male e noi ti libereremo da ogni pericolo.

— Prima di fare quanto mi dite, voglio dimandar licenza a mia madre: se ella mi dice di sì, ci andrò; altrimenti non ci vado.

— Sta zitto, minchione, per carità non dirlo a tua madre; essa non ti lascerà certamente venire, anzi lo dirà ai nostri genitori e saremo tutti castigati.

— Oh! se mia madre non mi lascia andare, è segno, che è cosa malfatta; perciò non ci vado, nè statemi più a parlare

di nuoto, poichè se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovreste più farla; perchè il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre. —

Così il nostro Domenico dando una savia risposta a quei cattivi consiglieri evitava pure un gran periccolo, in cui, se si fosse precipitato, avrebbe forse perduto l'instimabile tesoro dell'innocenza a cui tengono dietro mille triste conseguenze.

#### CAPO V.

*Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti. — Parole del suo maestro.*

Nel frequentare questa scuola egli cominciò ad imparare il modo di regolarsi co' suoi compagni. Se egli vedeva un compagno attento nella scuola, docile, rispettoso, che sapesse bene le lezioni, che facesse i suoi lavori, e che fosse lodato dal maestro, questi diveniva tosto l'amico di Domenico. Eravi un discolo, un insolente, che trascurasse i suoi doveri, e parlasse male o bestemmiasse? Domenico lo fuggiva come la peste. Quelli poi che erano

un po' indolenti ei li salutava, loro rendeva qualche servizio, qualora ne fosse il caso, ina non contrasva seco loro alcuna familiarità.

La condotta tenuta nella scuola di Castelnuovo d'Asti può servire di modello a qualsiasi giovane studente, che desideri progredire nella scienza e nella pietà. Su tal proposito io trascrivo la giudicosa relazione scritta dal proprio maestro, D. Allora sac. Alessandro, tuttora maestro comunale di questo capo luogo di mandamento. — Eccone il tenore: —

« Molto mi compiaccio di esporre il mio giudizio interno al giovinetto Savio Domenico, che in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicchè io l'ho amato colla tenerezza di padre. Aderisco di buon grado a questo invito perchè conservo ancora viva, distinta e piena memoria del suo studio, della sua condotta e delle sue virtù.

« Non posso dire molte cose della sua condotta religiosa, perchè dimorando assai distante dal paese era dispensato dalla congregazione, a cui se fosse intervenuto avrebbe certamente fatto risplendere la sua pietà e divozione.

« Compiuti gli studi di 1<sup>a</sup> elementare in Murialdo questo buon fanciullo chiese ed ottenne distintamente l'ammissione alla mia scuola di 2<sup>a</sup> elementare, propriamente il 21 di giugno 1852; giorno dagli scolari dedicato a S. Luigi protettore della gioventù. Egli era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grande e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione. La qual cosa per un maestro si può chiamare uno de' cari compensi delle dure fatiche, che spesso gli tocca di sostenere indarno nella coltura di aridi e mal disposti animi di certi allievi. Laonde posso dire che egli fu Savio di nome e tale pur sempre si mostrò col fatto, vale a dire nello studio, nella pietà, nel conversare co' suoi compagni ed in ogni sua azione. Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino al fine di quell'anno scolastico e ne' quattro mesi dell'anno successivo ei progredi nello studio

in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il primo posto di suo periodo e le altre onorificenze della scuola e quasi sempre tutti i voti in ciascuna materia, che di mano in mano si andava insegnando. Tal felice risultato del suo avanzamento nella scienza non è solo da attribuirsi all'ingegno non comune, di cui egli era fornito; ma eziandio al grandissimo suo amore allo studio ed alla sua virtù.

« È poi degna di speciale ammirazione la diligenza con cui procurava di adempiere i più minuti doveri di scolaro-cristiano e segnatamente l'assiduità e la costanza mirabile nella frequenza della scuola. Di modo che, debole quale egli fu sempre di salute, percorreva ogni giorno oltre 4 chilometri di strada il che ripeteva pur quattro fiate tra l'andata ed il ritorno. E ciò faceva con maravigliosa tranquillità d'animo e serenità di aspetto anche sotto l'intemperie della stagione invernale, per crudo freddo, per pioggia o neve; il che non poteva a meno di essere riconosciuto dal proprio maestro per prova ed esempio di raro merito. Avanzando frattanto sì degno alunno nel corso dello stesso anno 1852-53 ed i parenti di

lui mutando successivamente domicilio fu cagione che con mio vero rincrescimento non ho più potuto continuare l'insegnamento ad un sì caro allievo, le cui grandi e bellissime speranze andavano scemando col crescer de' timori, ch'io aveva che non potesse più proseguire gli studii per mancanza di salute o di mezzi di fortuna.

« Mi riuscì poi di grande consolazione quando seppi che egli era stato accolto fra i giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales; essendogli così aperta la via alla coltura del raro suo ingegno e della sua luminosa pietà. »

Fin qui il mentovato suo maestro, il quale continua esprimendo il dolore grande da lui provato quando ricevette la notizia dell'immaturo sua morte.

#### CAPO VI.

*Scuola di Mondonio  
Sopporta una grave calunnia.*

Pare che la divina Provvidenza abbia voluto far vedere a questo giovanetto che questo mondo è un vero esilio ove andiamo di luogo in luogo pellegrinando; o

meglio abbia voluto che questo meraviglioso giovinetto andasse a farsi conoscere in diversi paesi e così mostrarsi in più luoghi esimio specchio di virtù.

Sul finir dell'anno 1852 i genitori di Domenico da Murialdo andarono a fissar la loro dimora in Mondonio che è un piccolo paese confinante con Castelnuovo. Egli continuò colà nel tenor di vita tenuta in Murialdo ed a Castelnuovo, perciò dovrei ripetere le cose che di lui scrissero gli antecedenti suoi maestri; giacchè il signor D. Cugliero, (1) che l'ebbe a scolaro, fa una relazione quasi simile. Io trascelgo da essa solamente alcuni fatti speciali ommettendo il rimanente per non fare ripetizioni.

« Io posso dire, egli scrive, che in venti anni da che attendo ad istruire ragazzi non ne ebbi mai alcuno che abbia pareggiato il Savio nella pietà. Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio, e l'affabilità si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei

(1) Il Sac. Cugliero Giuseppe presentemente è Cappellano beneficiato a Barbasio, borgata di Moncuoco.

compagni. Quando lo rimirava in chiesa, io era compreso da alta meraviglia al vedere tanto raccoglimento in un giovanetto di così tenera età. Più volte ho detto tra me stesso: ecco un'anima innocente cui si aprono le delizie del paradiso, e che co'stói affetti va ad abitare cogli angeli del cielo. »

Tra i fatti speciali il suo maestro annovera il seguente:

« Un giorno fu fatta una mancanza tra i miei allievi e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione dalla scuola: i delinquenti prevengono il colpo e portandosi dal maestro si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non poteva risolvermi a crederlo capace di tale mancanza; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia, che vi dovetti credere. Entro adunque nella scuola giustamente sdegnato pel disordine avvenuto; parlo del colpevole in genere; poi mi volgo al Savio, e tal fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che mi fai di questo genere, altrimenti..... fa che sia pur

l'ultima.» Domenico avrebbe potuto dire una sola parola in discolpa, e la sua innocenza sarebbe stata conosciuta. Ma egli si tacque: chinò il capo, e a guisa di chi è con ragione rimproverato, più non alzò gli occhi.

«Ma Dio protegge gli innocenti; e il dì seguente furono scoperti i veri colpevoli e così palesata l'innocenza di Domenico. Pieno di rincrescimento pei rimproveri fatti al supposto colpevole il presi da parte, e, Domenico, gli dissi, perchè non mi hai subito detto che tu eri innocente? Domenico rispose: perchè quel tale essendo già colpevole di altri falli sarebbe forse stato cacciato di scuola, dal canto mio sperava di essere perdonato essendo la prima mancanza di cui era accusato nella scuola; d'altronde pensava anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato.

«Tacqui allora, ma tutti ammirarono la pazienza del Savio, che aveva saputo render bene per male, disposto a tollerare anche un grave castigo a favore del medesimo calunniatore.»

## CAPO VII.

*Prima conoscenza fatta di lui —  
Curiosi episodi in questa congiuntura.*

Le cose, che sono per raccontare, posso esporle con maggior corredo di circostanze, perchè sono quasi tutte avvenute sotto gli occhi miei e per lo più alla presenza di una moltitudine di giovani che tutti vanno d'accordo nell'asserirle. Era l'anno 1854 quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per ingegno e per pietà degno di particolare riguardo. Qui in sua casa, egli diceva, può aver giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un S. Luigi. Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Murialdo all'occasione che sono solito di trovarmi colà coi giovani di questa casa a fine di far loro godere un po' di campagna e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del Rosario di Maria Santissima.

Il primo lunedì d'ottobre di buon mattino vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. — Il

volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

Chi sei, gli dissi, onde vieni?

Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in lui un animo tutto secondo lo spirito del Signore, e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la Grazia divina aveva già operato in quel tenero cuore.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: ebbene che glie ne pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa: ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle letture cattoliche); di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà perchè andasse a trastullarsi con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice: se vuole, recito adesso la mia pagina. Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì; ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio

affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse: l'assicuro che non avrò a lagnarsi della mia condotta.

#### CAPO VIII.

*Viene all'Oratorio di S. Francesco di Sales.  
Suo primo tenore di vita ivi cominciato.*

Egli è proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a ciò che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, domani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto, e qui se non avvi chi attento vigili, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate. Del nostro Domenico non fu così. Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere ne vari stadi di sua età, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra.

Venuto nella casa dell' oratorio si recò in mia camera, per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente; ed io desiderava che ne capisse il significato; perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: ho capito: qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime: ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario. Nè altro in esso ammiravasi, che un' esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; perciò ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile cui più non dimenticava.

Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica, quantunque prolungata, era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse ben intesa tosto facevasi a dimandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell' esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quell' esattezza nell' adempimento de' suoi doveri, oltre cui non si può andare.

Avvicinandosi la festa dell' Immacolata Concezione di Maria il direttore diceva tutte le sere qualche parola d' incoraggiamento ai giovani della casa, affinchè ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran madre di Dio, ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto maggior bisogno.

Era l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perchè trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell' Immacolato concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale de' nostri giovani.

Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti ovvero nove atti di virtù da praticarsi estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con gran piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria-siate voi sempre gli amici miei; ma per pietà fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

Preso così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene.

Giunto a questo punto a descrivere le azioni del giovine Savio, io mi veggio davanti un complesso di fatti e di virtù che meritano speciale attenzione e in chi scrive

ed in chi legge. Onde per maggior chiarezza giudico bene di esporre le cose non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo l'analogia dei fatti che hanno tra di loro special relazione od hanno rapporto colla medesima materia. Dividerò pertanto le cose in altrettanti capitoli cominciando dallo studio del latino, che fu motivo principale per cui venne e fu accolto in questa casa.

#### CAPO IX.

*Studio di latinità. — Curiosi incidenti. — Contegno nella scuola. — Impedisce una rissa.*

Egli aveva studiato i principii di latinità a Mondonio; e perciò colla sua grande assiduità nello studio e colla non ordinaria sua capacità ottenne in breve di essere classificato nella quarta o come dicono oggidì nella seconda gramatica latina. Fece egli questo corso presso il professore Bonzanino Giuseppe. Io dovrei anche qui esprimere il suo contegno, e profitto e la sua esemplarità colle stesse parole degli antecedenti suoi maestri. Laonde noterò solamente

alcune cose che in quest'anno di latinità e ne' due susseguenti trassero l'ammirazione di coloro che lo conobbero. Il professore Bonzanino ebbe più volte a dire che non ricordavasi di aver avuto alunno più attento, più docile, più rispettoso, quale era il giovane Savio. Egli compariva modello in tutte le cose. Nel vestito e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano alla detta scuola, godevano assai di potersi tratterer con Domenico non solo per la sua scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare. Se poi fosse avvenuto al Professore di ravvisare qualche scolaro un po' ciarliero, mettevagli Domenico a' fianchi, ed egli con destrezza studiavasi di indurlo al silenzio, allo studio, all' adempimento de' suoi doveri.

Egli è nel decorso di quest'anno, che la vita di Domenico ci somministra un fatto che ha dell'eroismo, e che è appena credibile in quella giovanile sua età. Esso

riguarda a due suoi compagni di scuola che vennero tra di loro ad una rissa pericolosa. Il litigio cominciò da alcune parole dettesi scambievolmente in dispregio della loro famiglia. Dopo alcuni insulti si dissero villanie e si sfidarono a far valere le loro ragioni a colpi di pietra. Domenico giunse a scoprire tale discordia: ma come impedirli essendo i due rivali maggiori di forze e di età? Si provò di persuaderli a desistere da quel progetto facendo ad ambidue osservare che la vendetta è contraria alla ragione ed alla santa legge di Dio; scrisse lettere all'uno e all'altro; li minacciò di riferire la cosa al Professore, ed anche ai loro parenti; ma tutto invano, i loro animi erano così inaspriti, che tornava inutile ogni parola. Oltre il pericolo di farsi grave male nella persona commettevasi grande offesa contro Dio. Domenico era oltremodo cruciato; desiderava di opporsi, e non sapeva come. Dio lo ispirò di fare così. Li attese dopo la scuola e come poté parlare ad ambidue da parte, disse: poichè voi persistete nel bestiale vostro divisamento, vi prego almeno di voler accettare una condizione. L'accettiamo, risposero, purchè non impedisca la nostra

sfida. Egli è un birbante, replicò tosto un di loro; ed io non sarò in pace con lui, soggiungeva l'altro, finchè egli od io non abbiamo rotta la testa. Savio tremava a quel brutale diverbio, tuttavia nel desiderio d'impedire maggior male si frenò e disse: la condizione che sono per mettervi non impedisce la sfida.

*Comp.* Qual è questa condizione?

*Sav.* Vorrei soltanto dirvela al luogo dove volete misurarvi a sassate.

*Comp.* Tu ci minchioni o studierai di metterci qualche incaglio.

*Sav.* Sarò con voi, e non vi minchionerò: state tranquilli.

*Comp.* Forse tu vorrai andare a chiamare qualcheduno.

*Sav.* Dovrei farlo, ma nol farò: andiamo io sarò con voi. Mantenetemi soltanto la parola. Glielo promisero. Andarono nei così detti *prati della Cittadella* fuori di Porta Susa.

Tanto era l'odio dei due contendenti che a stento il Savio poté impedire che non venissero alle mani nel breve tratto di strada che era a farsi.

Giunti al luogo stabilito, il Savio fece una cosa che certamente niuno sarebbesi im-

maginato. Lasciò che si ponessero in una tale distanza; già avevano le pietre in mano, cinque caduno, quando Domenico parlò così: prima di effettuare la vostra sfida voglio che adempiate la condizione accettata. Ciò dicendo trasse fuori il piccolo Crocifisso, che aveva al collo, e tenendolo alto in una mano, voglio, disse, che ciascheduno fissi lo sguardo in questo Crocifisso, di poi gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando i suoi crocifissori, io peccatore voglio offenderlo e fare solenne vendetta.

Ciò detto andò ad inginocchiarsi davanti a colui che mostravasi più infuriato dicendo: fa il primo colpo sopra di me; tira una forte sassata sul mio capo. Costui, che non si aspettava simile proposta, cominciò a tremare. No, disse, e mai no. Io non ho alcuna cosa contro di te e vorrei difenderti se qualcheduno ti volesse oltraggiare.

Domenico, ciò udito, corse dall'altro dicendo le stesse parole. Egli pure ne fu sconcertato e tremando diceva, che essendo egli suo amico, non gli avrebbe mai fatto alcun male.

Allora Domenico si rizzò in piedi, e prendendo un aspetto severo e commosso: come, loro disse, voi siete ambidue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola per salvare l'anima vostra, che costò il sangue del Salvatore, e che voi andate a perdere con questo peccato? Ciò detto si tacque tenendo sempre il Crocifisso alto colla mano.

A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti. « In quel momento, asserisce uno di loro, io fui interrito, un freddo mi corse per le membra, e mi sentii pieno di vergogna per aver costretto un amico sì buono, come era Savio, ad usare misure estreme per impedire l'empio nostro divisamento. Volendogli almeno dare un segno di compiacenza perdonai di cuore chi mi aveva offeso, e pregai Domenico di suggerirmi qualche paziente e caritatevole Sacerdote per andarmi a confessare. Egli mi appagò ed alcuni giorni dopo andai col mio rivale a fare la confessione. In questa guisa dopo di essermi novellamente fatto suo amico

fui riconciliato col Signore che coll' odio e col desiderio di vendetta aveva di certo gravemente offeso. »

Esempio è questo ben degno di essere imitato da ogni giovane cristiano qualora gli avvenga di vedere il suo simile in atto di far vendetta od essere da altri in qualche maniera offeso od ingiuriato.

Quello poi che in questo fatto onora singolarmente la condotta e la carità del Savio si è il silenzio in cui seppe tenere quanto era accaduto. Ed ogni cosa sarebbe stata totalmente ignorata se coloro stessi, che vi ebbero parte, non l'avessero ripetutamente raccontata.

L'andata poi ed il ritorno da scuola, che è tanto pericoloso pei giovanetti che da' villaggi vengono nelle grandi città, pel nostro Domenico fu un vero esercizio di virtù. Costante nell'eseguire gli ordini de'suoi superiori, andava a scuola, ritornava a casa, senza neppure dare un'occhiata o porre ascolto a cosa che ad un giovane cristiano non convenisse. Se avesse veduto alcuno a fermarsi, correre, saltellare, tirar pietre, o andar a passare in luoghi non permessi; egli tosto da costui si allontanava. Che anzi un giorno fu invitato ad andare a far

una passeggiata senza permesso; un'altra volta venne consigliato ad omettere la scuola per andarsi a divertire, ma egli seppe sempre rispondere con un rifiuto. Il mio divertimento più bello, loro rispondeva, è l'adempimento de' miei doveri: e se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza e non mai a trasgredirli. Nulladimeno ebbe la sventura di aver alcuni compagni che lo molestarono a segno, che il Savio si trovò sul punto di cadere nei loro lacci. E già risolvevasi di andare con loro e così per quel giorno lasciare la scuola. Ma fatto breve tratto di cammino si accorse che seguiva un cattivo consiglio, ne provò gran rimorso, chiamò i tristi consiglieri, e loro disse: miei cari, il dovere mi comanda di andare a scuola ed io vi voglio andare: noi facciamo cosa che dispiace a Dio ed ai nostri superiori. Sono pentito di quello che ho fatto; se mi darete altra volta simiglianti consigli, voi cesserete di essere miei amici.

Quei giovani accolsero l'avviso del loro vero amico: andarono seco lui a scuola, e per l'avvenire non cercarono più distoglierlo da' suoi doveri. Nel fine dell'anno,

mediante la sua buona condotta, e la sua costante sollecitudine allo studio, meritò di essere promosso fra gli ottimi alla classe superiore. Ma sul principio del terzo anno di gramatica la sanità di Domenico apparendo alquanto deteriorata si giudicò bene di lasciargli fare il corso privato quì nella casa dell'oratorio a fine di potergli usare i dovuti riguardi nel riposo, nello studio e nella ricreazione.

L'anno di umanità o di 1<sup>a</sup> Retorica sembrando meglio in salute fu mandato dal signor Professore D. Picco Matteo. Esso aveva già più volte udito a parlare delle belle doti che adornavano il Savio, sicchè di buon grado l'accolse gratuitamente nella sua scuola che passa fra le migliori approvate in questa nostra capitale.

Molte sono le cose edificanti o dette o fatte dal Savio nell'anno di terza gramatica e di prima Retorica; ma noi le andremo esponendo di mano in mano che racconteremo i fatti che con quelle sono collegati.

## CAPO X.

*Sua deliberazione di farsi santo.*

Dato così un cenno sullo studio fatto nelle classi di latinità, parleremo ora della grande sua deliberazione di farsi santo.

Erano sei mesi che il Savio dimorava all'Oratorio quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò tutto il cuore d'amor di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicchè se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che tal cosa provenisse da novello incomodo di sanità gli chiesi se pativa qualche male. Anzi, mi rispose, patisco qualche bene. — Che vorresti dire? Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo; io non pensava

di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa.

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perchè nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; chè anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria, e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento de'suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma esser mio volere che la scelta fosse fatta da lui. Il regalo che dimando, prontamente egli soggiunse, è che mi faccia santo. Io mi sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo ed io debbo farmi tale.

In una congiuntura il direttore voleva dare un segno di speciale affetto ai giovani della casa e fece loro facoltà di chiedere con un biglietto qualunque cosa fosse

a lui possibile, promettendo che l'avrebbe concessa. Quivi può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti dimande fatte dagli uni e dagli altri. Il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole: Dimando che mi faccia santo.

Un giorno si andavano spiegando alcune parole secondo la etimologia. E Domenico, egli disse, che cosa vuol dire? Fu risposto: *Domenico* vuol dire *del Signore*. Veda, tosto soggiunse, se non ho ragione di chiedergli che mi faccia santo: fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finchè non sarò santo.

La smania che egli dimostrava di volersi far santo non derivava dal non tenere una vita veramente da santo, ma ciò diceva, perchè egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite, perchè non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni.

## CAPO XI.

*Suo zelo per la salute delle anime.*

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnar anime a Dio; perciocchè non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Egli conobbe tosto l'importanza di tale pratica, e fu più volte sentito a dire: Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.

Un giorno avvenne che un fanciullo di forse nove anni si pose ad altercare con un compagno in vicinanza della porta della casa, e nella rissa proferì l'adorabile nome di Gesù Cristo. Domenico a tal parola, sebbene sentisse un giusto sdegno in cuor suo, tuttavia con animo pacato si intromise tra i due contendenti e li acquetò; poi disse a chi aveva nominato il nome di

Dio invano: vieni meco e sarai contento. I suoi bei modi indussero il fanciullo ad accondiscendere. Lo prese per mano, lo condusse in chiesa avanti all'altare, di poi lo fece inginocchiare vicino a lui dicendogli: dimanda al Signore perdono dell'offesa che gli hai fatta col nominarlo invano. E poichè il ragazzo non sapeva l'atto di contrizione, lo recitò egli seco lui. Dopo soggiunse: Di' con me queste parole per riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo: sia lodato Gesù Cristo, e il suo santo e adorabile nome sia sempre lodato.

Leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari che faticano tanto in lontani paesi pel bene delle anime e non potendo mandar loro soccorsi materiali offeriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, e almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa comunione.

Più volte l'ho udito esclamare: quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra; oh se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore. Si lagnava spesso con se me-

desimo, e spesso ne parlava ai compagni del poco zelo che molti hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede. Appena sarò chierico, diceva, voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i ragazzi sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede! Ciò che diceva con parole lo confermava coi fatti, poichè per quanto comportava la sua età ed istruzione faceva con piacere il catechismo nella chiesa dell' Oratorio, e se qualcheduno avesse avuto bisogno gli faceva scuola e lo ammaestrava nel catechismo a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, ad unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l'importanza di salvar l'anima.

Un giorno un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione; che te ne fa di queste cose? gli disse. Che me ne fa? rispose; me ne fa perchè l'anima de'miei compagni è recenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perchè siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vi-

cendevolmente l'anima nostra; me ne fa perchè Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perchè se riesco a salvare un'anima metterò anche in sicuro la salvezza della mia.

Nè questa sollecitudine pel bene delle anime in Domenico si rallentava nel breve tempo di vacanza che passava nella casa paterna. Oltre l'esattezza nell'adempimento di ogni più minuto suo dovere egli prendeva cura di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo e li assisteva nella preghiera del mattino e della sera. Li conduceva in chiesa, porgeva loro l'acqua benedetta, mostrava loro il vero modo di far il segno della santa croce. Il medesimo tempo che altri avrebbe passato qua e là trastullandosi egli passava raccontando esempi ai parenti, o ad altri compagni che l'avessero voluto ascoltare. Anche in patria era solito a fare ogni giorno una visita al Santissimo Sacramento, ed era per lui un vero guadagno quando poteva indurre qualche compagno ad andargli a tenere compagnia. Onde si può dire che non presentavasi a lui occasione di far opera buona, di dare un buon consiglio, che tendesse al bene dell'anima, che egli la lasciasse sfuggire.

## CAPO XII.

*Episodii e belle maniere di conversare  
coi compagni.*

Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sè o d'altri. Aveva ognor presenti que' bei principii di educazione di non interrompere gli altri quando parlano: se però i compagni facevano silenzio egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offesa di Dio tra' suoi compagni.

La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno

godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva.

Un suo compagno desiderava andarsi a mascherare ed egli non voleva. Saresti contento, gli diceva, di venir realmente quale vuoi vestirti, con due corna sulla fronte, con un naso lungo un palmo, con un abito da ciarlatano? Mai no, rispose l'altro. Dunque, soggiunse Domenico, se non desideri avere questo sembiante, perchè vuoi comparir tale e deturpare le belle fattezze che Dio ti ha donato?

Un'altra volta alcuni volevano andarsi a bagnare, la qual cosa, se è altrove pericolosa, lo è assai più nel circondario di Torino, ove, senza parlare dei pericoli d'immoralità, trovansi spesso de' giovani che restano vittima infelice del nuoto. Se ne accorse Domenico e cercava di trattenersi con loro raccontando or questa or quell'altra favoletta. Ma quando li vide decisi di volersene assolutamente andare, allora si pose a parlare risoluto: no, disse, io non voglio che andiate.

— Noi non facciamo alcun male.

— Voi disubbidite, voi vi esponete al pericolo di dare o ricevere scandalo e di

rimaner morti nell'acqua, e questo non è male?

— Ma noi abbiamo un caldo che non ne possiamo più.

— Se non potete più tollerare il caldo di questo mondo, potrete poi tollerare il caldo terribile dell'inferno che voi vi andate a meritare?

Mossi da tali parole cangiarono divisamento e si posero secolui a fare ricreazione, e all'ora dovuta andarono in chiesa ad assistere alle sacre funzioni.

Alcuni altri giovani dell'Oratorio amanti del bene de' loro compagni si unirono in una specie di società per darsi alla coltura de' più discoli. Savio vi apparteneva ed era de' più zelanti: se avesse avuto un confetto, un frutto, una croce, una medaglia, un'immagine o simili, le riserbava per questo scopo. Chi lo vuole, chi lo vuole, andava dicendo. Io, io, andavasi da tutti gridando e correndo verso di lui. Adagio, egli diceva, voglio darlo a chi meglio mi risponderà ad una dimanda di catechismo. Intanto egli interrogava solo i più discoli ed appena essi davano risposta alquanto soddisfacente faceva loro quel piccolo regalo.

Altri poi erano guadagnati in altre maniere: li prendeva, li invitava a passeggiargli insieme, li faceva discorrere, e se occorreva giocava con loro. Fu talvolta veduto con un grosso bastone sulle spalle, che sembrava Ercole colla clava, giocare alla *rana*, volgarmente *cirimella*, e mostrarsi perdutamente affezionato a quel giuoco. Ma ad un tratto sospendeva la partita e diceva al compagno: vuoi che sabato ci andiamo a confessare? L'altro e per la distanza del tempo e per ripigliare presto la partita e anche per compiacerlo rispondeva di sì. Domenico ne aveva abbastanza e continuava il giuoco. Ma nol perdeva più di vista: ogni giorno o per un motivo o per l'altro gli richiamava sempre quel sì alla memoria, e gli andava insinuando il modo di confessarsi bene. Venuto il sabato, qual cacciatore che ha colto buona preda, l'accompagnava in chiesa, lo precedeva nel confessarsi, per lo più preveniva il confessore, si tratteneva seco dopo a fare il ringraziamento. Questi fatti, che pur erano frequenti, erano per lui della più grande consolazione, e di grande vantaggio ai compagni, perciocchè spesso avveniva che taluno non riportasse alcun frutto da una

predica udita in chiesa, e che poi arrendevasi alle pie insinuazioni di Domenico.

Avveniva qualche volta che alcuno il lusingava tutta la settimana e poi al sabato non lasciavasi più vedere per l'ora di confessarsi. Come poi lo vedeva di nuovo quasi scherzando gli dicea; eh! biricchino! me l'hai fatta. Ma vedi, diceva l'altro, non era disposto, non mi sentiva... Poverino, soggiungeva Domenico, hai ceduto al demonio che era assai ben disposto a riceverti; ma ora ancor più sei indisposto, anzi ti vedo tutto di mal umore. Orsù fa la prova di andarti a confessare, fa uno sforzo e procura di confessarti bene e vedrai di quanta gioia sarà ripieno il tuo cuore. Per lo più dopo che quel tale erasi confessato andava poi da Domenico col cuore pieno di contentezza: è vero, diceva, sono veramente contento; per l'avvenire voglio andarmi a confessare più sovente.

Nelle comunità di giovani sogliono esservene alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati, o cruciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico.

Questi tali erano gli amici di Domenico.

Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, loro dava buoni consigli, e spesso è avvenuto che giovani decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornarono a buoni sentimenti.

Questo era il motivo che tutti quelli che avevano qualche incomodo di salute dimandavano Domenico per infermiere, e quelli che avevano delle pene provavano conforto esponendole a lui. In questa guisa egli aveva la strada aperta ad esercitare continuamente la carità verso il prossimo e accrescersi il merito davanti a Dio.

#### CAPO XIII.

*Suo spirito di preghiera. — Divozione verso la Madre di Dio. — Il mese di Maria.*

Fra i doni, di cui Dio lo arricchì, era eminente quello del fervore nella preghiera. Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio.

Quando poi si metteva a pregare in comune pareva veramente un angioletto: immobile e composto a divozione in tutta la persona, senza appoggiarsi altrove, fuorchè sopra le ginocchia, colla faccia ridente, col capo alquanto chino, cogli occhi bassi; l'avresti detto un altro S. Luigi.

Bastava vederlo per esserne edificati. L'anno 1854 fu eletto il signor Conte Cays priore della compagnia di S. Luigi eretta in quest'Oatorio. La prima volta che prese parte alle nostre funzioni vide egli un giovanetto che pregava con tale atteggiamento, che ne fu pieno di stupore. terminate le sacre funzioni volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo che era stato il soggetto della sua ammirazione: quel fanciullo era Domenico Savio.

La stessa sua ricreazione era quasi sempre dimezzata; una parte per lo più era passata in pia lettura o in qualche preghiera che egli andava a fare in chiesa con alcuni compagni in suffragio delle anime del purgatorio o in onore di Maria Santissima.

La divozione verso la Madre di Dio in Domenico era grande assai. In onore di lei faceva ogni giorno qualche mortifica-

#### 64

zione. Non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso: andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove passassero. Interrogato il Savio se tali spettacoli gli fossero piaciuti, rispondeva, che nulla aveva veduto. Di che quasi indispettito un compagno lo rimproverò dicendo: che vuoi dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare tali cose? Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso.

Aveva una special divozione all'immacolato cuore di Maria. Tutte le volte che portavasi in chiesa andava avanti all'altare di lei per pregarla ad ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. Maria, diceva, io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia.

Ogni venerdì poi sceglieva un tempo di ricreazione, si portava in chiesa con altri compagni e con essi recitava la corona

de' sette dolori di Maria o almeno le litanie di Maria addolorata.

Non solo era egli divoto di Maria SS., ma godeva assai, quando poteva condurre un compagno a prestarle pratiche di pietà. Un giorno di sabato aveva invitato un compagno a recarsi con lui in chiesa per recitare il vespro della B. Vergine. Questi si arrendeva di mala voglia, adducendo aver freddo alle mani. Domenico si levò i guanti dalle mani, e glieli diede e così andarono ambidue in chiesa. Altra volta si tolse il mantelletto dalle proprie spalle per imprestarlo ad un altro affinché andasse volentieri con lui in chiesa a pregare. Chi non sentesi compreso d'ammirazione a tali atti di generosa pietà?

In nessun tempo Domenico appariva maggiormente infervorato verso la celeste nostra protettrice Maria quanto nel mese di Maggio. Si accordava con altri per fare ogni giorno di tal mese qualche pratica particolare oltre a quanto facevasi in pubblico nella chiesa. Preparavasi una serie d'esempi edificanti, che egli andava con gran piacere raccontando per animare altri ad essere divoti di Maria. Ne parlava spesso in ricreazione; animava tutti a con-

5 L. C. — *An.* VI, F. XI.

fessarsi e frequentare la santa comunione specialmente in tal mese. Egli ne dava l'esempio accostandosi ogni giorno alla mensa eucaristica con tale raccoglimento che maggiore non si può desiderare.

Un curioso episodio fa vedere la tenerezza del suo cuore per la divozione di Maria. Gli alunni della camera, ove egli dormiva, deliberarono di fare a spese proprie un elegante altarino, che servisse a solennizzare la chiusa del mese di Maria. Domenico era tutto in faccende per questo affare; ma venendosi alla quota che ciascuno avrebbe dovuto sborsare: *ohimè!* esclamò, *sì che stiamo bene; per questi affari ci vogliono danari, ed io non ho un qualtrino in tasca. Pure voglio fare qualche cosa a qualunque costo.* Andò, prese un libro, che eragli stato donato in premio, e chiestone il permesso dal superiore ritornò pien di gioia dicendo: compagni, eccomi in grado di concorrere anch'io per onorar Maria: prendete questo libro, cavatene quell'utilità che potete; questa è la mia oblazione.

Alla vista di tale atto spontaneo e così generoso s'intenerirono i compagni, e vollero essi pure offerir libri ed altri oggetti:

con essi fu fatta una piccola lotteria, il cui prodotto fu abbondante per sopperire alle spese che occorreivano.

Terminato l'altare i giovani desideravano di celebrare la loro festa colla massima sontuosità. Ognuno se ne dava grande sollecitudine, ma non essendosi potuto totalmente terminare l'apparato era mestieri lavorare la notte precedente alla festa. Io, disse il Savio, io passerò volentieri la notte lavorando. Ma i suoi compagni, perchè aveva poco prima fatto una malattia, l'obbligarono di andarsi a coricare. Non voleva arrendersi, e solo andò a letto per ubbidienza. Almeno, disse ad uno de' compagni, appena sia tutto terminato vieni tosto a risvegliare, affinchè io possa essere de' primi a rimirare l'altare addobbato in onore della cara nostra madre.

#### CAPO XIV.

##### *Sua frequenza ai santi sacramenti della confessione e comunione.*

Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunio-

ne. Datemi un giovanetto, che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla.

Prima che il Savio venisse a dimorare all'Oratorio frequentava questi due sacramenti una volta al mese secondo l'uso delle scuole. Di poi li frequentò con assai maggior assiduità. Un giorno udì dal pulpito questa massima: giovani, se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre cose: accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità. Comprese Domenico l'importanza di questi consigli.

Cominciò egli a scegliersi un confessore che tenne regolarmente tutto il tempo che dimorò tra noi. Affinchè questi potesse poi formarsi un giusto giudizio di sua coscienza volle, come si disse, fare la confessione

generale. Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il confessore osservando il grande profitto, che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana, e nel termine di un anno gli permise la comunione quotidiana.

Il Savio godeva di sè medesimo. Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio; giacchè Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l'Ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est*, cioè quello stesso corpo, sangue anima e divinità, che Gesù Cristo offerse a Dio per noi sopra la croce. Che cosa mi manca per essere felice? nulla in questo mondo: mi manca solo il poter godere svelato in cielo colui che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare.

Con questi pensieri Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Nè pensiamoci che egli non comprendesse l'importan-

tanza di quanto faceva e non avesse un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera di far la comunione quotidiana. Perciocchè la sua condotta era per ogni lato irreprensibile. Io ho invitato i suoi compagni a dirmi se ne' tre anni, che dimorò fra noi, avevano notato nel Savio qualche difetto da correggere o qualche virtù da suggerire; ma tutti furono d'accordo che in lui non trovarono mai cosa che meritasse correzione; nè avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui.

Il suo apparecchio alla comunione era il più edificante. La sera che precedeva la comunione prima di coricarsi egli faceva una preghiera a questo scopo, e conchiudeva sempre così: Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento. Al mattino poi faceva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la collezione, la ricreazione, e talvolta fino la scuola, standosi in orazione, o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia.

Era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato. Almeno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri a fargli compagnia. La sua preghiera prediletta era una coroncina al sacro cuore di Gesù per compensare le ingiurie che riceve dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani.

Affinchè le sue comunioni fossero più fruttuose e nel tempo stesso avessero ogni giorno novello eccitamento a farle con fervore egli si era prefisso ogni giorno uno scopo speciale.

Ecco come distribuiva le comunioni in ciascun giorno della settimana.

*Domenica.* In onore della Santissima Trinità.

*Lunedì.* Pe' miei benefattori spirituali e temporali.

*Martedì.* In onore di S. Domenico e del mio Angelo custode.

*Mercoledì.* Per la conversione dei peccatori.

*Giovedì.* In suffragio delle anime del purgatorio.

*Venerdì.* In onore della passione di Gesù Cristo.

*Sabato.* Ad onore di Maria SS. per ottenere la sua protezione in vita ed in morte.

Prendeva parte con trasporto di gioia a tutte le pratiche, le quali riguardassero al santissimo Sacramento. Se gli fosse capitato d'incontrare il Viatico portato a qualche infermo, egli s'inginocchiava tosto ovunque fosse; e se il tempo glielo permetteva, l'accompagnava finchè fosse terminata la funzione.

Alla festa del Corpus Domini fu vestito da cherico, e mandato alla processione della parrocchia. Egli vi andò con sommo piacere, ed ebbe tal cosa come prezioso regalo, che maggiore niuno gli avrebbe potuto fare.

## CAPO XV.

### *Sue penitenze.*

La sua età, la sanità cagionevole, l'innocenza di sua vita l'avrebbero certamente dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza, e questo pensiero faceva sì che la

via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose. Per penitenza non parlo del sopportare pazientemente le ingiurie e i dispiaceri, non parlo della continua mortificazione e compostezza di tutti i suoi sensi nel pregare, nella scuola, nello studio, nella ricreazione. Queste penitenze in lui erano continue.

Io parlo solamente delle penitenze afflittive del corpo. Nel suo fervore aveva stabilito di digiunare ogni sabato a pane ed acqua in onore della Beata Vergine, ma il confessore glielo proibì; voleva digiunare la quaresima, ma dopo una settimana venne tale cosa a notizia del Direttore della casa, e tosto gli fu vietata. Voleva almeno lasciar la collezione, ed anche tal cosa gli venne proibita. La ragione per cui non gli si permettevano tali penitenze era per impedire che la sua ragionevole sanità non venisse rovinata interamente. Che fare adunque? Proibito di fare astinenza nel cibo, prese ad affliggere il corpo in altre maniere. Cominciò a mettersi scheggie di legno e pezzi di mattone in letto per rendersi molesto il medesimo riposo; voleva portare una specie di cilicio; le quali cose gli vennero tutte proi-

bite. Egli si appigliò ad un novello mezzo. In tempo di autunno e d'inverno lasciò inoltrare la stagione senza accrescere coperte al letto, sicchè eravamo a gennaio, ed egli era tuttora coperto da estate. Un mattino rimasto a letto per qualche incomodo, il Direttore l'andò a visitare. Al vederlo tutto aggomitolato gli si avvicinò, e si accorse che non aveva altro addosso che una sottile copertura. Perchè hai fatto questo, gli disse? Vuoi morire di freddo? No, rispose, non morirò di freddo. Gesù nella capanna di Betlemme e quando era in croce, era meno coperto di me.

Allora gli fu assolutamente proibito d'intraprendere penitenze di qualsiasi genere, senza prima dimandarne espressa licenza; al quale comando, sebbene con pena, si sottomise. Una volta lo incontrai tutto afflitto, che andava esclamando: povero me, io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne; quale adunque sarà il mio paradiso?

La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

— Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?

— Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza, e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti.

— Ma questo si soffre per necessità?

— Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua.

Contento e rassegnato a questi consigli se ne andò tranquillo.

#### CAPO XVI.

##### *La Compagnia dell'Immacolata Concezione.*

Tutta la vita di Domenico si può dire essere un esercizio di divozione verso Maria Santissima. Nè lasciava sfuggire occasione alcuna affine di tributarle qualche omaggio: L'anno 1854 il supremo Gerarca della Chiesa definiva dogma di fede l'immacolato concepimento di Maria. Il Savio desiderava ardentemente di rendere tra di noi vivo e

durevole il pensiero di questo augusto titolo dalla Chiesa dato alla regina del cielo. Io desidererei, soleva dire, di fare qualche cosa in onore di Maria, ma di farlo presto. perchè temo che mi manchi il tempo.

Guidato egli adunque dalla solita industriosa sua carità scelse alcuni de'suoi fidi compagni, e li invitò ad unirsi insieme con lui per formarne una compagnia detta dell'*Immacolata Concezione*.

Lo scopo era di assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. Due mezzi proponeva il Savio a tal fine: esercitare e promuovere pratiche di pietà in onore di Maria Immacolata, e la frequente Comunione. D'accordo co'suoi più fidi amici compilò un regolamento, e dopo molte sollecitudini nel giorno 8 di giugno 1856, nove mesi prima di sua morte, leggevalo con loro dinanzi all'altare di Maria SS. Io lo trascrivo di buon grado nel pensiero che possa servire ad altri di norma a fare altrettanto. Eccone adunque il tenore:

» Noi Savio Domenico, ecc., (seguè il nome di altri compagni) per assicurarci in vita ed in morte il patrocinio della Beatissima Vergine Immacolata, e per dedi-

carci intieramente al suo santo servizio, nel giorno 8 del mese di giugno, muniti tutti dei Ss. Sacramenti della confessione e comunione, e risoluti di professar verso la Madre nostra una filiale e costante divozione, protestiamo davanti all' altare di Lei e col consenso del nostro Spiritual Direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze LUIGI COMOLLO (1). Onde ci obblighiamo

1° Di osservare rigorosamente le regole della casa:

2° Di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente, ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio;

3° Di occupare esattamente il tempo. A fine poi di assicurarci della perseveranza nel tenor di vita cui intendiamo di obbligarci, sottomettiamo il seguente regolamento al nostro Direttore.

(1) LUIGI COMOLLO nacque in Cinzano l'anno 1818 e moriva l'anno 1839 in concetto di singolar virtù nel Seminario di Chieri in età d'anni 22. La vita di questo modello della gioventù, fu la seconda volta stampato nell'anno IV delle *Lecture Cattoliche*.

N. 1. A regola primaria adoteremo una rigorosa obbedienza ai nostri superiori cui ci sottomettiamo con una illimitata confidenza.

N. 2. L'adempimento dei proprii doveri sia la nostra prima e speciale occupazione.

N. 3. Carità reciproca unirà i nostri animi, ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo, quando apparisse utile una correzione.

N. 4. Si sceglierà una mezz'ora nella settimana per convocarci, e dopo l'invocazione del S. Spirito, fatta breve spiritual lettura, si tratteranno i progressi della Compagnia nella divozione e nelle virtù.

N. 5. Separatamente però ci ammoniremo di quei difetti di cui dobbiamo emendarci.

N. 6. Procureremo di evitare fra noi qualunque minimo dispiacere, sopportando con pazienza i compagni, e le altre persone molcste.

N. 7. Non è fissata alcuna preghiera, giacchè il tempo, che rimane dopo compiuto il dover nostro, sarà consacrato a quello scopo che parrà più utile all'anima nostra.

N. 8. Ammettiamo però queste poche pratiche:

§ 1° La frequenza ai Ss.mi Sacramenti, quanto più sovente ci verrà permesso.

§ 2° Ci accosteremo alla mensa Eucaristica tutte le domeniche, le feste di precetto, tutte le novene e solennità di Maria SS. e dei Ss. Protettori dell'Oratorio.

§ 3° Nella settimana procureremo di accostarvici al giovedì, eccetto che ne siamo distolti da qualche grave occupazione.

N. 9. Ogni giorno, specialmente nella recita del Rosario, raccomandereemo a Maria la nostra società, pregandola di ottenerci la grazia della perseveranza.

N. 10. Procureremo di consacrare ogni sabato in onor di Maria qualche pratica speciale od atto di cristiana pietà in onor dell'Immacolato suo concepimento.

N. 11. Useremo quindi un contegno vie maggiormente edificante nella preghiera, nelle devote letture, durante i divini uffizi, nello studio e nella scuola.

N. 12. Custodiremo colla massima gelosia la santa parola di Dio, e ne rianderemo le verità ascoltate.

N. 13. Eviteremo qualunque perdita di tempo per assicurar l'animo nostro dalle tentazioni che sogliono fortemente assalirci nell'ozio; epperò

N. 14. Dopo aver soddisfatto agli obblighi che incombono a ciascuno di noi, consacreremo le ore rimaste libere in utili occupazioni come in devote ed istruttive letture o nella preghiera.

N. 15. La ricreazione è voluta o almeno permessa dopo il cibo, dopo la scuola e dopo lo studio.

N. 16. Procureremo di manifestare ai nostri superiori qualunque cosa possa riguardare la nostra morale condotta.

N. 17. Procureremo eziandio di fare gran risparmio di quei permessi che ci vengono largiti dalla bontà dei nostri superiori, imperciocchè una delle nostre mire speciali è certamente un'esatta osservanza delle regole della casa, troppo spesso offesa dall'abuso di tali permessi.

N. 18. Accetteremo dai nostri superiori quello che verrà destinato a nostro alimento senza mai muovere lagnanza intorno agli apprestamenti di tavola, e distoglieremo anche gli altri dal farlo.

N. 19. Chi bramerà far parte di questa società, dovrà anzi tutto purgarsi la coscienza col Sacramento della Confessione, e cibarsi alla mensa Eucaristica, dar quindi saggio di sua condotta con una settimana

di prova, leggere attentamente queste regole e prometterne esatta osservanza a Dio ed a Maria SS. Immacolata.

N. 20. Nel giorno di sua ammissione i fratelli si accosteranno alla santa comunione, pregando Sua Divina Maestà di accordare al compagno le virtù della perseveranza, dell'ubbidienza, il vero amore di Dio.

N. 21. La società è posta sotto gli auspizii dell'Immacolata Concezione, di cui avremo il titolo, e porteremo una divota medaglia. Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di lei; una devozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli col nostro prossimo, ed esatti in tutto.

Consigliamo inoltre i fratelli a scrivere i SS. nomi di Gesù e di Maria prima nel cuore e nella mente, poi sui libri e sopra gli oggetti che ci possono cadere sott'occhio.

Il nostro Direttore è pregato di esaminare queste regole, e di manifestarci intorno ad esse il suo giudizio assicurandolo che noi tutti intieramente dipendiamo dalla sua volontà. Egli potrà far subire a questo regolamento quelle modificazioni, che gli parranno convenienti.

— 6 L. C. — An. VI, F. XI.

E Maria? Benedica essa i nostri sforzi, giacchè l'inspirazione di dar vita a questa pia società fu tutta sua. Ella arrida alle nostre speranze, esaudisca i nostri voti, e noi coperti dal suo manto, forti del suo patrocinio, sfideremo le procelle di questo mare infido, supereremo gli assalti del nemico infernale. In simil guisa da lei confortati speriamo d'essere l'edificazione dei compagni, la consolazione dei superiori, dilette figliuoli di Lei. E se Dio ci concederà grazia e vita per servirlo nel sacerdotale Ministero, noi ci adopereremo con tutte le nostre forze per farlo col massimo zelo, e diffidando di nostre forze, illimitatamente fidando nel divino soccorso, potremo sperare che dopo questa valle di pianto consolati dalla presenza di Maria, raggiungeremo sicuri in quell'ultima ora quel guiderdone eterno, che Iddio tien serbato a chi lo serve in ispirito e verità.»

Il Direttore dell'Oratorio lesse di fatto il sopra esposto regolamento di vita e dopo di averlo attentamente esaminato, lo approvò colle seguenti condizioni:

1. Le mentovate promesse non hanno forza di voto.
2. Nemmeno obbligano sotto pena di colpa alcuna.

3. Nelle conferenze si stabilisca qualche opera di carità esterna, come la nettezza della Chiesa, l'assistenza od il catechismo di qualche fanciullo più ignorante.

4. Si dividano i giorni della settimana in modo che in ciascun giorno vi siano alcune comunioni.

5. Non si aggiunga alcuna pratica religiosa senza speciale permesso dei superiori.

6. Si proponga per iscopo fondamentale di promuovere la divozione verso Maria SS. Immacolata, e verso il SS. Sacramento.

7. Prima di accettare qualcheduno, gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo.

#### CAPO XVII.

##### *Sue amicizie particolari — Sue relazioni col giovane Gavio Camillo.*

Ognunc era amico con Domenico; chi non lo amava lo rispettava per le sue virtù. Egli sapeva poi passarsela bene con tutti. Era così rassodato nella virtù che fu consigliato di trattenersi anche con alcuni

giovani alquanto discoli per far prova di guadagnarli al Signore. Ed egli approfittava della ricreazione, dei trastulli, dei discorsi anche indifferenti per trarne vantaggio spirituale. Tuttavia aveva i suoi amici particolari, coi quali, come si è detto, si radunava ora in conferenze spirituali, ora per compiere esercizi di cristiana pietà. Queste conferenze tenevansi con licenza dei superiori; ma erano assistite e regolate dagli stessi giovani. In esse trattavano del modo di celebrare le novene delle maggiori solennità, si ripartivano le comunioni, che ciascuno avrebbe avuto cura di fare in giorni determinati della settimana, si assegnavano a vicenda quei giovani che avevano maggior bisogno di assistenza morale e ciascuno lo faceva suo *cliente*, ovvero protetto, ed adoperavano tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana per avviarlo alla virtù.

Il Savio era dei più animati, e si può dire che in queste conferenze la faceva da dottore.

Si potrebbe parlare di parecchi compagni del Savio che prendevano parte a queste conferenze, e che trattarono molto con lui, ma essendo essi ancor tra' vivi, pare

prudenza non parlarne. Ne accennerò solamente due, che sono già stati da Dio chiamati alla patria celeste. Questi sono Gavio Camillo di Tortona, e Massaglia Giovanni di Marmorito. Il Gavio dimorò solamente due mesi tra noi, e questo tempo bastò per lasciare santa rimembranza di sè presso i suoi compagni. La sua luminosa pietà e il suo gran genio per la pittura e scultura, avevano risolto il municipio di quella città ad aiutarlo affinchè potesse venire a Torino a proseguire gli studii per l'arte sua. Egli aveva fatto una grave malattia in patria; e come venne all'Oratorio sia per essere convalescente, sia per trovarsi lontano dalla patria e dai parenti, sia anche per la compagnia di giovanetti tutti sconosciuti, se ne stava osservando gli altri a trastullarsi, ma assorto in gravi pensieri. Lo vide il Savio, e tosto si avvicinò per confortarlo, e tenne secolui questo preciso discorso;

Il Savio cominciò: ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?

*Gavio:* è vero, ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi.

— Come ti chiami?

— Gavio Camillo di Tortona.

— Quanti anni hai?

— Ne ho quindici compiuti.

— Da che deriva quella malinconia che ti traspira in volto, sei forse stato ammalato?

— Sì, sono veramente stato ammalato: ho fatto una malattia di palpitazione, che mi portò sull'orlo della tomba, ed ora non ne sono ancora ben guarito.

— Desideri di guarire, non è vero?

— Non tanto; desidero di fare la volontà di Dio.

Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà, e cagionarono nel cuore del Savio una vera consolazione; sicchè con tutta confidenza continuò così: chi desidera di fare la volontà di Dio, desidera di santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo?

— Questa volontà in me è grande.

— Bene: accresceremo il numero dei nostri amici, e tu sarai uno di quelli che prenderai parte a quanto facciamo noi per farci santi. Ma sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore,

di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria.

Questo discorso fu come un balsamo alle affezioni del Gavio, che ne provò un vero conforto. Che anzi da quel giorno in poi egli divenne fido amico del Savio, e costante seguace delle sue virtù. Ma la malattia che lo aveva portato sull'orlo della tomba, e che non era stata sradicata, in capo a due mesi ricomparve, e malgrado le sollecitudini dei medici e degli amici, non le si potè più trovare rimedio. Dopo alcuni giorni di peggioramento, dopo di aver con grande edificazione ricevuti gli ultimi sacramenti mandava l'anima al Creatore il 30 dicembre 1856.

Domenico andò più volte a visitarlo nel corso della malattia e si offeriva di passare le notti vegliando presso di lui, sebbene non siagli stato permesso. Quando seppe, che era spirato, volle andarlo a vedere per l'ultima volta, e mirandolo estinto, commosso gli diceva: addio, o Gavio, tu sei volato al cielo; prepara anche un posto per me. Io ti sarò sempre amico, e finchè il

Signore mi lascerà in vita, pregherò pel riposo dell'anima tua.

Dopo andò con altri compagni a recitare l'uffizio dei morti nella camera del defunto, si fecero altre preghiere lungo il giorno; quindi invitò alcuni dei più buoni compagni a fare la santa comunione, ed egli stesso la fece più volte in suffragio dell'anima dell'amico defunto.

Fra le altre cose egli disse a'suoi amici: miei cari, non dimentichiamo l'anima del nostro amico, tutto quello che ora facciamo per lui, Dio disporrà che altri lo faccia un giorno per noi.

#### CAPO XVIII.

##### *Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni.*

Più lunghe e più intime furono le relazioni del Savio con Massaglia di Marmorito, paese poco distante da Mondonio.

Vennero ambidue contemporaneamente nella casa dell'Oratorio, erano confinanti di patria; avevano ambidue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi.

— Non basta, un giorno Domenico diceva al suo amico, non basta il dire che vogliamo farci ecclesiastici, ma bisogna che ci adoperiamo per acquistare le virtù che a tale stato sono necessarie.

— È vero, rispondeva l'amico, ma, se facciamo quello che possiamo dal canto nostro, Dio non mancherà di darci grazia e forza per meritarcì un favore così grande quale si è diventar ministri di Gesù Cristo.

Venuto il tempo pasquale fecero cogli altri giovani gli spirituali esercizi con molta esemplarità. Terminati gli esercizi, Domenico disse al compagno: voglio che noi siamo veri amici; veri amici per le cose dell'anima, perciò vorrei che d'ora in avanti fossimo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale. Quindi se tu scorgerai in me qualche difetto, dimmelo tosto, affinchè me ne possa emendare, oppure se vedrai qualche cosa di bene che io possa fare, non mancare di suggerirmelo.

— Lo farò volentieri per te, sebbene non ne abbisogni; ma tu lo devi fare assai più verso di me, che, come ben sai, per la mia età mi trovo esposto a maggiori pericoli.

— Lasciamo i complimenti da parte ed aiutiamoci vicendevolmente a farci del bene per l'anima.

Da quel tempo il Savio ed il Massaglia divennero veri amici, e la loro amicizia fu durevole, perchè fondata sulla virtù; giacchè andavano a gara coll'esempio e coi consigli per aiutarsi a fuggire il male, e praticare il bene.

Alla fine dell'anno scolastico subiti gli esami fu a ciascun giovane della casa data licenza di andar a passare le vacanze o coi genitori o con qualche altro parente.

Alcuni preferirono rimanere all'oratorio, e tra questi furono Savio e Massaglia. Sapendo io quanto fossero ansiosamente aspettati dai parenti, e quanto essi medesimi avessero bisogno di ristorare la loro stanchezza, dissi ad ambedue: perchè non andate a passar qualche giorno in vacanza? Essi invece di rispondere si misero a ridere. — Che cosa volete dirmi con questo ridere?

Domenico rispose: noi sappiamo che i nostri parenti ci attendono con piacere; noi pure li amiamo e ci andremmo volentieri; ma sappiamo che l'uccello finchè trovasi in gabbia non gode libertà, è vero,

però è sicuro dal falcone. Al contrario se è fuori di gabbia, vola dove vuole, ma da un momento all'altro può cadere negli artigli di quell'uccello di rapina. La nostra gabbia è l'Oratorio; qui stiamo sicuri; se usciamo di qui temiamo di cadere negli artigli del falcone infernale.

Io però ho giudicato bene di mandarli qualche tempo a casa pel bene della loro sanità, e si arresero alla mia volontà soltanto per ubbidienza, restandovi quei soli giorni che erano stati strettamente loro comandati.

Se volessi scrivere i bei tratti di virtù del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finchè visse. Egli godeva buona salute, e dava ottima speranza di sè nella carriera degli studii. Compiuto il corso di Retorica subì con esito felice l'esame per la vestizione chericale. Ma questo abito da lui tanto amato e tanto rispettato, potè soltanto portarlo alcuni mesi. Colpito da una costipazione, che aveva aspetto di semplice raffreddore, non voleva nemmeno interrompere i suoi studii. Pel desiderio di fargli fare una cura radicale, e per toglierlo dall'occasione di studiare i

genitori lo condussero a casa. La malattia sembrava leggiera; più volte parve perfettamente vinta, più volte ricadde, finchè quasi inaspettatamente venne all'estremo della vita.

« Egli ebbe tempo, scrive il suo parroco, di ricevere colla massima esemplarità tutti i conforti di nostra santa religione; moriva della morte del giusto che lascia il mondo per volare al cielo. »

Alla perdita di tale amico il Savio fu profondamente addolorato, e sebbene rassegnato ai divini voleri lo pianse per più giorni, e questa è la prima volta che vidi quel volto angelico a rattristarsi e piangere di dolore. L'unico conforto fu di pregare e far pregare per l'amico defunto. Fu udito talvolta ad esclamare: caro Massaglia, tu sei morto, e spero che sarai già in compagnia di Gavio in paradiso, ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo?

Per tutto il tempo che Domenico sopravvisse al suo amico l'ebbe ognor presente nelle pratiche di pietà, e soleva dire, che non poteva andar ad ascoltar la santa messa, od assistere a qualche esercizio di voto senza raccomandare a Dio l'anima di

colui che in vita erasi cotanto adoperato pel suo bene. Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuore di Domenico, e la medesima sanità di lui fu notevolmente alterata.

#### CAPO XIX.

##### *Grazie speciali e fatti particolari.*

Finora ho raccontato cose che presentano nulla di straordinario, se non vogliamo chiamare straordinaria una condotta costantemente buona, che si andò sempre perfezionando coll'innocenza della vita, con le opere di penitenza e coll'esercizio della pietà. Potrebbe pur chiamare cosa straordinaria la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene fino all'ultimo respiro. Qui però io voglio esporre grazie speciali ed alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica. Per la qual cosa io stimo bene di avvisar il lettore, che quanto ivi riferisco, ha piena somiglianza con fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi; riferisco cose che ho vedute cogli occhi miei, as-

sicuro che scrivo scrupolosamente la verità, rimettendomi però interamente ai riflessi del discreto lettore: eccone il racconto.

Avvenne più volte, che andando in chiesa, specialmente nel giorno che Domenico faceva la santa comunione, oppure vi era esposto il santissimo Sacramento egli restava come rapito dai sensi, sicchè lasciava passare tempo anche troppo lungo, se non era chiamato per compiere i suoi ordinarii doveri. Accadde un giorno che mancò dalla collezione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo, e niuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al Direttore tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo, e dice: oh è già finita la messa? Vedi, soggiunse il Direttore mostrandogli l'orologio, sono le due. Egli dimandò

umile perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: se taluno ti dirà: onde vieni? Risponderai che vieni dall' eseguire un mio comando. Fu detto questo per evitare le dimande inopportune, che forse i compagni gli avrebbero fatte.

Un altro giorno terminato l' ordinario ringraziamento della messa io era per uscire dalla sacrestia, quando sento in coro una voce come di una persona che disputava. Vado a vedere e trovo il Savio che parlava e poi si arrestava, come chi dà campo alla risposta. Fra le altre cose intesi chiaramente queste parole: Sì, mio Dio, ve l' ho già detto e ve lo dico di nuovo; io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare.

Gli ho talvolta dimandato che cosa facesse in quei suoi ritardi, ed egli con tutta semplicità rispondeva: povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere, e parmi di vedere cose tanto belle, che le ore fuggono come un momento.

Un giorno entrò nella mia camera dicendo:

presto, venga con me, c'è una bell'opera da fare. Dove vuoi condurmi? gli chiesi. Faccia presto, soggiunse, faccia presto. Io esitava tuttora, ma instando egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di tali inviti, accondiscesi. Lo seguo. Esce di casa, passa una contrada poi un'altra, ed un'altra ancora, ma non si arresta nè fa parola; prende infine un'altra contrada, io lo accompagno di porta in porta, finchè si ferma, sale una scala, monta al terzo piano e suona una forte scampanelata. E qua, che deve entrare, egli dice, e tosto se ne parte.

Mi si apre; oh presto, mi vien detto, presto, altrimenti non è più a tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e dimanda per pietà di poter morire da buon cattolico.

Io mi recai tosto al letto di quell'infermo, che mostrava viva ansietà di dar sesto alle cose della sua coscienza. Aggiustate colla massima prestezza le cose di quell'anima, giunge il Curato, che già prima si era fatto chiamare. Esso poté appena amministrargli il sacramento dell'Olio Santo con una sola unzione, che l'ammalato era già cadavere.

Un giorno ho voluto chiedere al Savio come egli avesse potuto sapere che colà eravi un ammialato, ed egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatto ulteriore dimanda.

L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio. Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perchè lasciasse così i compagni, rispondeva: mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo. Tal cosa gli succedeva nello studio, nell'andata e ritorno da scuola, e nella scuola medesima.

Parlava assai volentieri del Romano Pontefice, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli.

Ripetendo spesso le medesime cose, volli chiedergli qual fosse quella gran cosa che avrebbe voluto dire al Papa.

7 L. C. — *An.* VI, F. XI.

— Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che si occupi assai dell'Inghilterra; Dio prepara un gran trionfo al cattolicesimo in quel Regno.

— Sopra quali cose appoggi tu queste tue parole?

— Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri, per non esporti forse alle burle. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco adunque. Un mattino mentre faceva il ringraziamento della comunione fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uccini, che smarrita la via non vedono più ove mettano il piede. Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra. Mentre voleva dimandare altre cose vedo il sommo Pontefice Pio IX, tale quale aveva veduto dipinto in alcuni quadri. Egli maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le mani, si avanzava verso quella immensa turba di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di questa fiaccola, scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno. Quella fiaccola, mi

disse l'amico, è la religione cattolica che deve illuminare gl'Inglesi.

L'anno scorso (1858) essendo andato a Roma, ho voluto raccontare tale cosa al Sommo Pontefice, che la senti con bontà e con piacere. Questo, disse il Papa, mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie più grandi sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come un consiglio di un'anima buona.

Ometto molti altri fatti simili, contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichino, quando si giudicherà che possano tornare a maggior gloria di Dio.

#### CAPO XX.

##### *Suoi pensieri sopra la morte, e sua preparazione a morir santamente.*

Chi ha letto quanto abbiamo fin' ora scritto intorno al giovane Savio Domenico, conoscerà di leggieri che la vita di lui fu una continua preparazione alla morte. Ma egli reputava la compagnia dell'Immacolata Concezione come un mezzo efficace per assicurarsi la protezione di Maria in punto

di morte, che ognuno presagiva non essergli lontana.

Malgrado tutti i riguardi che gli si usavano per moderarlo nelle cose di studio e di pietà; tuttavia e per la naturale sua gracilità, e per alcuni incomodi personali ed anche per la continua tensione di spirito, gli si andavano ogni giorno diminuendo le forze. Egli stesso se ne accorgeva, e talvolta andava dicendo: bisogna che io corra, altrimenti la notte mi sorprende per istrada. Volendo dire che gli restava poco tempo di vita, e che doveva essere sollecito in fare opere buone prima che giungesse la morte.

Avvi l'uso in questa casa che i nostri giovani facciano l'esercizio della buona morte una volta al mese. Consiste questo esercizio nel prepararci a fare una confessione e comunione come se fosse l'ultima della vita. Il regnante Pio IX nella sua grande bontà arricchì questo esercizio di pietà di varie indulgenze. Domenico lo faceva con un raccoglimento che non si può dire maggiore. In fine della sacra funzione si suole recitare un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarà il primo a morire. Un giorno scherzando egli disse: in luogo di dire per

colui che sarà il primo a morire dica così: un *Pater* ed *Ave* per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire. Questo disse più volte.

Sul finire di aprile del 1856, egli si presentò al Direttore e gli dimandò come avrebbe dovuto fare per celebrare santamente il mese di Maria.

— Lo celebrerai, rispose, coll'esatto adempimento de' tuoi doveri, raccontando ogni dì un esempio in onore di Maria, e procurando di regolarti in modo da poter fare in ciascun giorno la santa comunione.

— Ciò procurerò di fare puntualmente; ma qual grazia dovrò dimandare?

— Dimanderai alla santa Vergine che ti ottenga da Dio sanità e grazia, per farti santo.

— Che mi aiuti a farmi santo, che mi aiuti a fare una santa morte, e che negli ultimi momenti di mia vita mi assista e mi conduca al cielo.

Per usare tutti i mezzi atti a fargli riacquistare la sanità, ho fatto fare un consulto di medici. Tutti ammirarono la giovialità, la prontezza di spirito, e l'assennatezza delle risposte di Domenico. Il dottor Vallauri, di felice memoria, che era uno

dei benemeriti consulenti, pieno di ammirazione: che perla preziosa, disse, è mai questo giovinetto!

— Qual è l'origine del malore che gli fa diminuire la sanità ogni giorno più, gli dimandai?

— La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali.

— Qual rimedio potrebbe tornargli maggiormente utile?

— Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare al paradiso, per cui mi parè assai preparato. L'unica cosa che potrebbe protrargli la vita, si è l'allontanarlo intieramente qualche tempo dallo studio e trattenerlo in occupazioni materiali adattate alle sue forze.

#### CAPO XXI.

*Sua sollecitudine per gli ammalati —  
Lascia l'Oratorio — Sue parole  
in tale occasione.*

Lo sfiamento di forze in cui si trovava non era tale da tenerlo a letto continua-

mente; perciò talvolta andava a scuola, allo studio; oppure si occupava in cose di casa. Fra le cose in cui si occupava con gran piacere era il servire i compagni infermi qualora ve ne fossero stati nella casa.

Io non ho alcun merito avanti a Dio, diceva, nell'assistere o visitare gli infermi perchè lo fo con troppo gusto; anzi mi è un caro divertimento.

Mentre poi loro faceva de'servizi temporali, era accortissimo nel suggerire sempre qualche cosa di spirituale. Questa *carcassa*, diceva ad un compagno incomodato, non vuol durare in eterno, non è vero? Bisogna lasciare che si logori poco per volta, finchè vada alla tomba; ma allora, caro mio, l'anima nostra sciolta dagli impacci del corpo volerà gloriosa al cielo e godrà una sanità ed una felicità interminabile.

Avvenne che un compagno rifiutavasi di bere una medicina perchè amara. Caro mio, dicevagli Domenico, noi dobbiamo prendere qualsiasi rimedio, perchè così facendo obbediamo a Dio, che ha stabilito medici e medicine, perchè sono necessari a riacquistare la perduta sanità: chè se proviamo qualche ripugnanza pel gusto, sarà un mezzo per guadagnare magg'or me-

rito per l'anima. Del resto credi che questa tua bevanda sia tanto amara ed aspra quanto era amaro il fiele misto con aceto di cui fu abbeverato l'innocentissimo Gesù sopra la croce? Queste parole dette colla meravigliosa sua schiettezza facevano sì che niuno osava più opporre difficoltà.

Sebbene la sanità del Savio fosse divenuta assai cagionevole, tuttavia l'andare a casa era cosa per lui la più disgustosa, perciocchè gli rincresceva interrompere gli studii e le solite sue pratiche di pietà. Alcuni mesi prima io ve l'aveva già mandato, ed egli vi dimorò solo pochi giorni e tosto me lo vidi ricomparire all'Oratorio. Io debbo dirlo; il rincrescimento era reciproco: io l'avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo il più degno di sua affezione. Pure il consiglio de' medici era tale ed io voleva eseguirlo; tanto più che da alcuni giorni erasi in lui manifestata una ostinata tosse.

Si previene adunque il padre, e si stabilisce la partenza pel primo di marzo 1857.

Si arrese Domenico a tale deliberazione, ma solo per farne un sacrificio a Dio. Perché, gli si domandò, vai a casa così di

mal animo; mentre dovresti andarvi con gioia per godervi la compagnia de' tuoi amati genitori? Perchè, rispose, desidero di terminare i miei giorni all'Oratorio.

— Andrai a casa, e, dopo che ti sarai alquanto ristabilito in salute, ritornerai.

— Oh! questo poi no, no, io ci vo e non ritornerò più.

La sera precedente alla partenza non poteva levarmelo d'attorno, sempre aveva cose da dimandare. Fra le altre diceva: Qual è la cosa migliore che possa fare un ammalato per acquistar merito davanti a Dio?

— Offerire spesso a Dio quanto soffre.

— Quale altra cosa potrebbe ancor fare?

— Offerire la sua vita al Signore.

— Posso essere certo che i miei peccati mi siano stati perdonati?

— Ti assicuro a nome di Dio che i tuoi peccati ti sono stati tutti perdonati.

— Posso essere certo di essere salvo?

— Sì, mediante la divina misericordia, la quale non ti manca, tu sei certo di salvarti.

— Se il demonio venisse a tentarmi, che cosa gli dovrei rispondere?

— Gli risponderai che hai venduta l'a-

nima a Gesù Cristo, e che egli l'ha comperata col prezzo del suo sangue; se il demonio ti facesse ancora altra difficoltà gli chiederai qual cosa abbia egli fatto per l'anima tua. Al contrario Gesù Cristo ha sparso tutto il suo sangue per liberarla dall'inferno e condurla seco lui al paradiso.

— Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio, ed i miei genitori?

— Sì dal paradiso vedrai tutte le vicende dell'Oratorio, vedrai i tuoi genitori, le cose che li riguardano, ed altre cose mille volte più belle.

— Potrò venire a far loro qualche visita?

— Potrai venire purchè tal cosa torni a maggior gloria di Dio.

Queste e moltissime dimande andava facendo e sembrava una persona che avesse già un piede sulle porte del paradiso, e che prima di entrarvi volesse bene informarsi delle cose che entro vi erano.

## CAPO XXII.

*Dà l'addio a' suoi compagni.*

Il mattino di sua partenza fece co'suoi compagni l'esercizio della buona morte con tale trasporto di divozione nel confessarsi

e nel comunicarsi, che io, che ne fui testimonio, non so come esprimerlo. Bisogna, egli diceva, che faccia bene questo esercizio perchè spero che sarà per me veramente quello della mia buona morte. Chè se mi accadesse di morire per la strada sono già comunicato. Il rimanente della mattinata lo impiegò tutto per mettere in sesto le cose sue. Aggiustò il baule mettendo ogni oggetto come se non dovesse toccarlo mai più. Dopo andava visitando un per uno i suoi compagni, a chi dava un consiglio, avvisava questo ad emendarsi di un difetto, incoraggiava quell' altro a perseverare nel bene. Ad uno cui doveva rimettere due soldi, il chiamò e gli disse: Vien qua, aggiustiamo i nostri conti, altrimenti tal cosa mi cagionerà imbrogli nell'aggiustamento de' conti col Signore. Parlò ai confratelli della società dell'Immacolata Concezione e colle più animate espressioni li incoraggiava ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria SS., ed a riporre in lei la più viva confidenza. Al momento di partire mi chiamò e dissemi queste precise parole: Ella adunque non vuole questa mia carcassa (carcame ovvero scheletro) ed io sono costretto a portarlo a Mondonio.

Il disturbo sarebbe di pochi giorni... poi sarebbe tutto finito, tuttavia sia fatta la volontà di Dio. Se va a Roma, si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa, preghi affinché io possa fare una buona morte e a rivederci in paradiso. Addio, amati compagni, loro disse, addio tutti: pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore. Era già sulla porta del cortile quando lo vedo tornare indietro per dirmi:

— Mi faccia un regalo da conservare per sua memoria.

— Dimmi che regalo ti aggrada e te lo farò sull'istante. Vuoi un libro?

— No: qualche cosa di meglio.

— Vuoi danaro pel viaggio?

— Sì appunto: danaro pel viaggio dell'eternità; ella ha detto che ha ottenuto dal Papa alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, metta anche me nel numero di quelli che ne possono partecipare.

— Sì, mio figlio, tu puoi ancora essere compreso in quel numero e vo subito a scrivere il tuo nome in quella carta.

Dopo di che egli lasciava l'Oratorio dove era stato circa tre anni con tanto piacere

per sè, con tanta edificazione de' suoi compagni e de' medesimi suoi superiori e lo lasciava per non ritornarvi mai più.

Noi eravamo tutti meravigliati di quei suoi insoliti saluti. Sapevamo che egli pativa molti incomodi di salute, ma poichè si teneva quasi sempre fuori di letto non facevamo gran caso della sua malattia. Di più avendo un'aria costantemente allegra, niuno dal volto poteva scorgere, che egli patisse malori di corpo o di spirito. Onde sebbene quegli insoliti saluti ci avessero posti in afflizione, avevamo però speranza di vederlo presto a ritornare fra noi. Ma non era così, egli era maturo pel cielo; nel breve corso di vita erasi già guadagnata la mercede dei giusti, come se fosse vissuto a molto avanzata età, ed il Signore lo voleva sul fiore degli anni chiamare a sè per liberarlo da' pericoli in cui spesso fanno naufragio anche le anime più buone.

## CAPO XXIII.

*Andamento di sua malattia. — Ultima confessione, riceve il Viatico. — Fatti edificanti.*

Partiva il nostro Domenico da Torino il primo di marzo alle due pomeridiane in compagnia di suo padre, e il suo viaggio fu buono, anzi pareva che la vettura, la varietà de' paesi, la compagnia de' parenti gli avessero fatto del bene. Onde giunto a casa per quattro giorni non si pose a letto. Ma veduto che gli si diminuivano le forze e l'appetito, e che la tosse si mostrava ognor più forte fu giudicato bene di mandarlo a farsi visitare dal medico. Questi trovò il male assai più grave che non appariva. Comandò che andasse a casa e si mettesse tosto a letto e giudicando che fosse malattia d'inflamazione fece uso dei salassi.

È proprio dell'età giovanile il provar grande apprensione pei salassi. Perciò il chirurgo nell'atto di cominciare l'operazione esortava Domenico alla pazienza ed al coraggio. Egli si pose a ridere e disse:

che è mai una piccola puntura in confronto dei chiodi piantati nelle mani e nei piedi dell'innocentissimo nostro Salvatore? Quindi con tutta pacatezza d'animo facciando e senza dar segno del minimo turbamento mirava il sangue ad uscire dalle vene in tutto il tempo dell'operazione. Fatti alcuni salassi, la malattia sembrava volgere in meglio, così assicurava il medico, così credevano i parenti: ma Domenico giudicava altrimenti. Guidato dal pensiero che è meglio prevenire i sacramenti, che perdere i sacramenti, chiamò suo padre: papà! gli disse, è bene che facciamo un consulto col Medico Celeste. Io desidero di confessarmi e di ricevere la santa comunione.

I genitori che eziandio giudicavano la malattia in istato di miglioramento sentirono con pena tale proposta, e solo per compiacerlo fu mandato a chiamare il Prevosto, che lo venisse a confessare. Venne questi prontamente per la confessione, poscia, sempre per compiacerlo, gli portò il Santo Viatico. Ognuno può immaginarsi con quale divozione e raccoglimento siasi comunicato. Tutte le volte che nel corso della vita si accostava ai santi sacramenti

sembrava sempre un S. Luigi. Ora che egli giudicava essere realmente quella l'ultima comunione della sua vita, chi potrebbe esprimere il fervore, gli slanci di teneri affetti che da quell'innocente cuore uscirono verso l'amato suo Gesù!

Richiamò allora alla memoria le promesse fatte nella prima comunione. Disse più volte: *si, si, o Gesù, o Maria, voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia. Ripeto e lo dico mille volte: morire, ma non peccati. Terminato il ringraziamento, tutto tranquillo disse: Ora sono contento, è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte.*

La sua pazienza fu esemplare in tutti gl'incomodi sofferti nel corso della vita; ma in questa ultima malattia egli apparve un vero modello di santità.

Non voleva che alcuno lo aiutasse negli ordinarii bisogni. Finchè potrà, diceva, voglio diminuire il disturbo a'miei cari genitori; essi hanno già tollerati tanti incomodi e tante fatiche per me, potessi almeno in

qualche modo ricompensarli! Prendeva con indifferenza i rimedi anche i più disgustosi; si sottomise a dieci salassi senza dimostrare il minimo risentimento.

Dopo quattro giorni di malattia il medico si rallegrò coll'infermo, e disse ai parenti: ringraziamo la divina Provvidenza, siamo a buon punto, il male è vinto, abbiamo soltanto bisogno di fare una giudiziosa convalescenza. Godevano di tali parole i buoni genitori. Domenico però si pose a ridere e soggiunse: il mondo è vinto, ho soltanto bisogno di fare una giudiziosa comparsa davanti a Dio. Partito il medico, senza lusingarsi di quanto eragli stato detto, chiese che gli fosse amministrato il sacramento dell'Olio Santo. Anche quivi i parenti accondiscesero per compiacerlo, perciocchè nè essi nè il prevosto scorgevano in lui alcun pericolo prossimo di morte, anzi la serenità del sembiante e la giovialità delle parole il facevano realmente giudicare in istato di miglioramento. Ma egli o fosse mosso da sentimenti di devozione, oppure fosse così ispirato da voce divina che gli parlasse al cuore, fatto sta che contava i giorni e le ore di vita come si calcolano colle operazioni dell'aritme-

8 L. C. — *An.* VI, F. XI.

tica, ed ogni momento era da lui impiegato a prepararsi a comparire dinanzi a Dio. Prima di ricevere l'Olio Santo fece questa preghiera: Oh Signore, perdonate i miei peccati, io vi amo, vi voglio amare in eterno. Questo sacramento, che nella vostra infinita misericordia permettete che io riceva, scancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi coll'udito, colla vista, colla bocca, colle mani o co' piedi, sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della vostra passione: così sia.

Egli rispondeva a ciascuna occorrenza, ma con tale chiarezza di voce e giustizia di concetti, che noi l'avremmo detto in perfetto stato di salute.

Eravamo al 9 di marzo, quarto di sua malattia, ultimo di sua vita. Gli erano già stati praticati dieci salassi con altri rimedii e le sue forze erano intieramente prostrate, perciò gli fu data la benedizione papale. Disse egli stesso il *confiteor*, rispondeva a quanto diceva il sacerdote. Quando senti a dirsi che con quell'atto religioso il Papa gli compartiva la benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria, provò la più grande consolazione. *Deo gratias* andava dicendo, *et semper Deo gratias*. Quindi si volse al

crocifisso e recitò questi versi che gli erano molto famigliari nel corso della vita.

Signor, la libertà tutta vi dono,  
Ecco le mie potenze, il corpo mio,  
Tutto vi do, che tutto è vostro, o Dio;  
E nel vostro voler io m' abbandono.

#### CAPO XXIV.

*Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte.*

È verità di fede che l' uomo raccoglie in punto di morte il frutto delle opere sue. *Quae seminaverit homo, haec et metet.* Se in vita sua ha seminato opere buone, egli raccoglierà in quegli ultimi momenti frutti di consolazione; se ha seminato opere cattive, allora raccoglierà desolazione sopra desolazione. Avviene però talvolta che anime buone dopo una santa vita provino terrore e spavento all' avvicinarsi l' ora della morte. Questo accade secondo gli adorabili decreti di Dio, che vuole purgare quelle anime dalle piccole macchie che forse hanno contratto in vita e così assicurare e rendere loro più bella la corona di gloria in cielo. Del nostro Savio non fu così. Io credo che

Iddio abbia voluto dargli tutto quel centuplo che alle anime dei giusti egli fa precedere alla gloria del paradiso. Difatto l'innocenza conservata fino all'ultimo momento di vita, la sua viva fede, le continue preghiere, le lunghe sue penitenze e la vita tutta seminata di tribolazioni gli meritavano certamente tal conforto in punto di morte.

Egli adunque vedeva appressarsi la morte colla tranquillità dell'anima innocente, anzi sembrava che nemmeno il suo corpo provasse gli affanni e le oppressioni che sono inseparabili dagli sforzi che naturalmente l'anima deve fare nel rompere i legami del corpo. Insomma la morte del Savio si può chiamare piuttosto riposo, che morte.

Era la sera del nove marzo, egli aveva già ricevuto tutti i conforti di nostra santa cattolica religione. Chi l'udiva soltanto a parlare e mirava la serenità del volto avrebbe in lui ravvisato chi giace a letto per riposo. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, piena cognizione di se stesso, erano cose che facevano tutti maravigliare e niuno fuori di lui poteva persuadersi che egli si trovasse in punto di morte.

Un'ora e mezzo prima che tramandasse

l'ultimo respiro il prevosto l'andò a visitare, e al vederne la tranquillità lo stava con istupore ascoltando a raccomandarsi l'anima. Egli faceva frequenti e prolungate giaculatorie, che tendevano tutte a manifestare il vivo di lui desiderio di andare presto al cielo. Quale cosa suggerire per raccomandar l'anima ad agonizzanti di questa fatta? Dopo aver recitato con lui alcune preghiere il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: Signor prevosto, prima di partire mi lasci qualche ricordo. — Per me, rispose, non saprei più che ricordo lasciarti. — Qualche ricordo, che mi conforti. — Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore. *Deo gratias*, rispose, la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria assistetemi in questa ultima agonia; Gesù Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia. Dopo tali parole si addormentò e prese mezz'ora di riposo. Indi svegliatosi volse uno sguardo a' suoi parenti: papà, disse, ci siamo.

— Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?

— Mio caro papà, è tempo; prendete

il mio *Giovine provveduto* (1) e leggetemi le preghiere della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell' infermo. Al padre pure scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano le parole; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Egli ripeteva attentamente e distintamente ogni parola, ma in fine di ciascuna parte voleva dire da solo: Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me. Giunto alle parole: Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà; non la rigettate dal vostro cospetto; ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinchè io canti eternamente le vostre lodi. Ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero. Oh caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore! Poscia parve prendere di nuovo

(1) Con questo nome indicava un libro totalmente diretto alla gioventù che ha per titolo: *Il Giovine Provveduto* per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'ufficio della B. Vergine e de' vespri di tutto l'anno, ecc.

un po' di sonno a guisa di chi riflette profondamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente: addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi.... Oh! che bella cosa io vedo mai..... Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento. Va pure, anima fedele al tuo Creatore. Il cielo ti è aperto, gli angeli ed i santi ti hanno preparata una gran festa; quel Gesù che tanto amasti t'invita e ti chiama dicendo: Vieni, servo buono e fedele, vieni, tu hai combattuto, hai riportato vittoria, ora vieni al possesso di un gaudium che non ti mancherà mai più: *intra in gaudium Domini tui.*

#### CAPO XXV.

*Annunzio di sua morte.*

*Parole del prof. D. Picco a' suoi allievi.*

Quando il padre di Domenico il vide proferir parole nel modo che abbiamo riferito, e poi piegare il capo come per ri-

posare, pensavasi realmente che avesse di nuovo preso sonno. Lo lasciò alcuni istanti in quella posizione, ma testo volle chiamarlo, e si accorse ch'egli era già fatto cadavere. Lascio ad ognuno immaginare la desolazione de'genitori per la perdita di un figliuolo sì caro, di un figliuolo che alla innocenza, alla pietà univa i modi più graziosi e più atti a farsi amare!

Noi pure quivi nella casa dell'Oratorio eravamo ansiosi di avere notizie di questo venerato amico e compagno, quando ricevo dal padre di lui una lettera che incominciava così: Colle lacrime agli occhi le annunzio la più trista novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo di aver nel modo più consolante ricevuto i santi sacramenti e la benedizione papale.

Tal notizia pose in costernazione i suoi compagni. Chi piangeva in lui la perdita di un amico, di un consigliere fedele; chi sospirava d'aver perduto un modello di vera pietà. Alcuni si radunarono a pregare pel riposo dell'anima di lui. Ma il maggior numero andavano dicendo: egli era

santo, ora è già in paradiso. Altri cominciarono a raccomandarsi a lui come ad un protettore presso Dio. Tutti poi andarono a gara per avere qualche oggetto che avesse appartenuto a lui.

Recata tale notizia al prof. D. Picco, ne fu profondamente addolorato. Come furono radunati i suoi alunni tutto commosso partecipava loro tale tristo annunzio con queste parole:

« Non è molto tempo, o giovani carissimi, che parlandovi a caso della caducità della vita umana, vi faceva osservare come la morte non risparmia talvolta anche la vostra florida età, e per esempio vi adduceva, come or seno due anni, in questi medesimi giorni frequentava questa medesima scuola, sedeva qui presente ad ascoltarmi un giovane pieno di vita e di vigore, il quale dopo l'assenza di pochi giorni passava da questa vita dai parenti e dagli amici compianto (1). Quando tal deplorabile caso io vi rammentava era ben lungi dal pensare che il presente anno

(1) Leone Cocchis studente di 2<sup>a</sup> Retorica, giovanetto di belle speranze morto il 25 marzo 1855 in età di 15 anni.

avesse ad essere funestato da un somigliante duolo, e che tale esempio si avesse a rinnovare si presto in uno di quelli stessi che mi ascoltavano. Sì, miei cari, io debbo amareggiarvi con una dolorosa nuova. La falce della morte mieteva ieri l'altro la vita di uno tra i più virtuosi vostri compagni, del buon giovinetto Domenico Savio. Voi forse vi ricorderete, come negli ultimi giorni, in cui frequentò la scuola, si mostrasse tormentato da una tosse maligna, che già mi faceva presagire una seria malattia, onde nessuno di noi si stupì quando udimmo, che era stato da quella obbligato ad assentarsi dalla scuola. Per meglio curare il suo morbo, e già prevedendo, come replicatamente disse ad alcuni, il suo prossimo fine, egli secondò il consiglio de' medici e de' suoi superiori e andò in seno della famiglia. Quivi la violenza del male si sviluppò oltremodo e dopo soli quattro giorni di malattia rese l'innocente suo spirito al Creatore.

Io lessi ieri la lettera, con cui il desolato genitore dava la dolorosa nuova, e questa nella sua semplicità faceva tale pittura della santa morte di quell'angolo, che mi commosse fino alle lacrime. Egli

non trova espressioni più acconcie a lodare l'amato suo figliuolo che col chiamarlo un altro S. Luigi Gonzaga, sì nella santità della vita come nella beata rassegnazione della morte. Io vi assicuro che assai mi duole, che egli abbia frequentato sì poco la mia scuola, e che in questo breve tempo la sua poca sanità non mi abbia permesso di conoscerlo e praticarlo più che si può fare in una scuola alquanto numerosa. Perciò io lascio a'suoi superiori il dirvi quale fosse la santità dei suoi sentimenti, quale il suo fervore nella divozione e nella pietà, lascio a'suoi compagni ed amici, che quotidianamente lo avevano seco e con lui domesticamente conversavano, il dirvi la modestia de'suoi costumi e di ogni suo portamento, la severità de'suoi discorsi; lascio a'suoi parenti il dirvi quale fosse la sua obbedienza, il suo rispetto, la sua docilità. E che potrò io ricordarvi che a tutti voi non sia già noto? Io altro non dirò se non che sempre si rese commendevole pel suo contegno e per la sua tranquillità nella scuola, per la sua diligenza ed esattezza nell'adempimento di ogni suo dovere, e per la sua continua attenzione a'miei insegnamenti, che io sarei

beato se ognuno di voi si proponesse di seguirne il santo esempio.

Prima ancora che l'età e gli studi gli permettessero di frequentare la nostra scuola, essendo egli da tre anni annoverato tra quelli che hanno ricetto ed istruzione presso l'Oratorio di S. Francesco di Sales, io ne aveva più volte udito a fare parola dal direttore di quell'Oratorio, e lo aveva udito ad encomiare come uno tra i più studiosi e virtuosi giovani di quella casa; tale era il suo ardore nello studio, tale il rapido progresso che aveva fatto nelle prime scuole di latinità; onde sommo era il mio desiderio di porlo nel numero de' miei allievi e grande era l'aspettazione che io aveva della felicità del suo ingegno. E prima di averlo in iscuola già l'aveva annunziato ad alcuno de' miei allievi come un emulo con cui bello sarebbe il gareggiare non meno nello studio che nella virtù. E nelle frequenti mie visite all'Oratorio scorgendo in lui una fisionomia sì dolce, quale voi sapete essere stata la sua, scorgendo quel suo sguardo sì innocente, mai nol vedeva che non mi sentissi tratto ad amarlo e ad ammirarlo. Alle belle speranze, che io ne aveva concepite, certamente egli non

venne meno allorchè nel presente anno scolastico prese a frequentare la mia scuola. A voi mi appello, giovani diletteggianti, che siete stati testimoni del suo raccoglimento e della sua applicazione non solamente nel tempo che il dovere lo chiamava ad ascoltarmi, ma in quello eziandio, il quale per lo più non si fanno scrupolo di perdere molti giovanetti che non sono privi di docilità e diligenza. A voi mi appello, che gli eravate compagni non solo nella scuola, ma pur anche negli usi domestici della vita, se mai lo avete veduto a far cosa che lo mostrasse dimentico di alcuno de' suoi doveri.

Parmi ancora di vederlo, quando con quella modestia, che era tutta sua propria, entrava nella scuola, prendeva il suo luogo e in tutto il tempo dell'ingresso lungi dal vano cicaleccio consueto dei giovani della sua età, ripeteva la sua lezione, scriveva annotazioni, oppure si tratteneva in qualche utile lettura; e quindi cominciata la scuola con quale applicazione io vedeva quel suo angelico volto pendere dalle mie parole! Epperchè non fa meraviglia se non ostante la sua tenera età e la sua poca salute fosse grandissimo il pro-

fitto che col suo ingegno dagli studi ricavava. E prova ne sia che in un considerevole numero di giovani, la maggior parte di più che mediocre ingegno, benchè già covasse in seno la malattia, che alfine lo trasse alla tomba, e fosse perciò obbligato a frequenti assenze, tuttavia egli tenne quasi sempre i primi posti della sua classe. Ma una cosa destava in modo affatto particolare la mia attenzione, e traeva a sè la mia ammirazione, ed era il vedere, come quella giovanetta sua mente si mostrasse unita con Dio, ed affettuosa e fervida nelle preghiere. Ella è cosa consueta anche nei giovani meno dissipati, che tratti dalla naturale vivacità e dalle distrazioni, a cui va soggetta questa fervida vostra età, pochissima riflessione facciano al senso delle orazioni, cui sono invitati a recitare e quasi con nessuno affetto del cuore li accompagnino. Onde avviene che in gran parte di essi niente altro vi ha che le labbra e la voce. Ora se così abituale è la distrazione della gioventù anche nelle preghiere che indirizzano al Signore nel silenzio e nella tranquillità delle chiese, oppure nella solitudine delle proprie celle, nelle quotidiane orazioni, voi, o giovani,

Io sapete quanto questo avvenga più facilmente in quelle brevissime preghiere che sogliono dirsi prima e dopo le lezioni della scuola. Ed è appunto in queste che mi fu dato di ammirare il fervore del nostro Domenico alla pietà, e l'unione dell'anima sua con Dio. Quante volte io l'osservai con quel suo sguardo rivolto al cielo, al cielo che sì presto doveva essere la sua dimora, raccogliere tutti i suoi sentimenti, e con quell'atto offrirli al Signore ed alla Beatissima sua madre, con quella pienezza di affetti, che appunto richiedono le recitate preghiere! E questi sentimenti, o amatissimi giovani, erano poi quelli, che animavano i suoi pensieri nel compiere ogni suo dovere, erano quelli, che ogni suo atto, ogni sua parola santificavano, che tutta la sua vita interamente dirigevano alla gloria di Dio. O beati quei giovani che a tali concetti s'inspirano! Faranno la loro felicità in questa vita e nell'altra, e beati renderanno i parenti, che li educano, i maestri, che li istruiscono, tutte le persone che si occupano del loro bene.

Dilettissimi giovani, la vita è un dono preziosissimo, che Iddio ci fece, per darci il mezzo di acquistarci dei meriti pel cielo,

e così sarà se tutto quello che noi facciamo è tale, che offerirsi possa a quel supremo Donatore, come appunto faceva il nostro Domenico. Ma che direm noi di quel giovane, che passa tutta intera la vita dimentico affatto del fine a cui Dio lo ha destinato, che mai non trova un momento, in cui pensi a dedicare i suoi affetti al Creatore, che pel suo cuore non dà mai luogo ad alcuna aspirazione che lo sollevi verso il suo Dio? Inoltre che diremo di quel giovane che fa quanto sta in lui per tenere da sé lontani simili sentimenti, o per combatterli e soffocarli, se li sente vicini a penetrare nel suo cuore? Deh riflettete alquanto sulla santa vita e sul santo fine del carissimo vostro compagno sulla invidiabile sorte, di cui possiamo avere fiducia che egli goda; e quindi ritornando col pensiero su di voi stessi esaminate che cosa ancora vi manchi per somigliargli e quali voi essere vorreste, se al par di lui vi trovaste sul punto di dovervi presentare a quel tribunale ove Dio chiederà a tutti stretto conto di ogni più leggiero mancanza. Quindi se a tale confronto voi ritrovate che grande sia la differenza, proponetelo per esempio, imitatene le cristiane virtù, disponete l'anima vostra ad essere come

la sua, pura e monda agli occhi di Dio, acciocchè all'improvvisa chiamata, la quale immancabilmente o tosto o tardi dovrà udirsi da tutti noi, le possiamo rispondere coll'ilarità sul volto, col sorriso sulle labbra, come fece l'angelico vostro condiscipolo. Ascoltate ancora un mio voto, con cui io conchiudo queste mie parole. Se io mi accorgerò che i miei allievi diano luogo nella loro condotta ad un notevole miglioramento, se li vedrò d'or innanzi più esatti nei loro doveri, e più compresi dell'importanza di una vera pietà, lo crederò effetto del santo esempio del nostro Domenico e lo riguarderò quale grazia di lassù impetrata dalle sue preghiere in premio di essergli stati per breve tempo voi compagni ed io maestro »

Così il professore D. Picco esponeva ai suoi allievi la profonda e dolorosa sensazione provata all'annuncio della morte del caro suo alunno Savio Domenico.

## CAPO XXVI.

*Emulazione per le virtù del Savio — Molti si raccomandano a lui per ottenere celesti favori e ne sono esauditi — Un ricordo per tutti.*

Chiunque ha letto le cose che abbiamo scritto intorno al giovinetto Savio Domenico, non si maraviglierà che Dio siasi degnato di favorirle di doni speciali, facendo risplendere le virtù di lui in molte guise. Mentre egli ancora viveva, molti si davano sollecitudine per seguirne i consigli, gli esempi ed imitarne le virtù; molti anche mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza de' suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere. E si raccontano non poche grazie ottenute per le preghiere fatte a Dio dal giovane Savio mentre egli era ancora nella vita mortale. Ma dopo morte crebbe assai verso di lui la confidenza e la venerazione.

Appena giunse tra di noi la notizia di sua morte, parecchi suoi compagni lo andavano proclamando per santo. Si radu-

narono essi per recitare le Litanie per un defunto; ma invece di rispondere *ora pro eo*, cioè *Santa Maria, pregate pel riposo dell'anima di lui*, non pochi rispondeano: *ora pro nobis: Santa Maria, pregate per noi*. Perchè, dicevano, a quest'ora Savio gode già la gloria del Paradiso, e non ha più bisogno delle nostre preghiere.

Altri poi soggiungevano; se non è andato direttamente al Paradiso Domenico Savio che tenne una vita così pura e così santa, chi potrà mai dirsi che ci possa andare? Laonde fin d'allora diversi amici e compagni, che ammirarono le sue virtù in vita, studiavano di farselo modello nel bene operare e cominciarono a raccomandarsi a lui come a celeste protettore.

Quivi ogni giorno si raccontavano grazie ricevute ora pel corpo ora per l'anima. Io ho veduto un giovane che pativa un mal di dente che lo faceva smaniare. Raccomandatosi al suo compagno Savio con breve preghiera, ebbe calma sull'istante, e finora non andò più soggetto a questo desolante malore. Molti si raccomandarono per essere liberati dalle febbri e ne furono esauditi. Io fui testimonia di uno che istantaneamente ottenne la grazia di essere

liberato di gagliarda febbre (1). Ho sott'occhio molte relazioni di persone che espongono celesti favori da Dio ottenuti per intercessione del Savio. Ma sebbene il carattere e l'autorità delle persone che depongono tali fatti siano per ogni lato

(1) Tale venerazione e confidenza nel giovane Savio crebbe grandemente da che fu ivi fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espose la cosa così:

« La perdita di quel mio figliuolo, egli dice, mi fu causa di profondissima afflizione che si andava fomentando dal desiderio di sapere che fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio mi ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prendere sonno, mi parve di vedere a spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una gran luce comparirmi Domenico con volto ridente e giulivo, ma con un aspetto maestoso ed imponente. A tale sorprendente spettacolo io sono rimasto fuori di me. O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? Dove sei? Sei già in Paradiso? Sì padre, rispose, io sono veramente al Paradiso. Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andar a godere la felicità del cielo, prega pe'tuoi fratelli e sorelle, affinchè possano un giorno venir con te. Sì, sì, padre, rispose, pregherò

degne di fede, tuttavia essendo esse ancora viventi, stimo meglio di ometterli per ora e contentarmi di riferire una grazia speciale ottenuta pochi giorni sono da uno studente di filosofia, compagno di scuola di Domenico. L'anno passato questo giovane incontrò gravi incomodi di salute. La sua sanità fu così alterata che dovette interrompere il corso di filosofia, soggettarsi a molte cure, e in fine dell'anno non gli fu più possibile di subire l'esame. Stavagli molto a cuore di potersi almeno preparare per l'esame di *Tutti i Santi*, perciocchè in tal guisa avrebbe impedito la perdita di un anno di studio. Ma, aumentandosi i suoi incomodi, le sue speranze andavano ognor più scemando. Andò a passare il tempo autunnale ora coi parenti in patria, ora

Dio per loro affinchè possano un giorno venir con me a godere l'immensa felicità del Cielo. Prega anche per me, replicai, prega per tua madre, affinchè possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno insieme in Paradiso. Sì, sì, pregherò. Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima.»

Il padre assicura, che depone semplicemente la verità, e dice che nè prima nè dopo, nè vegliando nè dormendo, ebbe ad essere consolato di simigliante apparizione.

con amici in campagna, e già parevagli di avere alquanto migliorato nella sanità. Ma giunto in Torino e postosi per poco tempo a studiare egli ricadde peggio di prima. « Io era vicino agli esami, egli depone, e la mia salute trovavasi in deplorabile stato. I malori di stomaco e di capo mi toglievano ogni speranza di poter subire il desiderato esame, che per me era cosa della massima importanza. Animato da quanto udiva raccontare del mio amato compagno Domenico, volli anch'io a lui raccomandarmi facendo a Dio una novena in onore di questo mio collega. Fra le preghiere che mi era prefisso di fare era questa: Caro compagno, tu che a somma mia consolazione e fortuna mi fosti discepolo più di un anno, tu che santamente meco gareggiavi per primeggiare nella nostra classe, tu sai quanto io abbia bisogno di subire il mio esame. Impetrami adunque, ti prego, dal Signore un po' di salute, affinchè io mi possa preparare.

Non era ancora compiuto il quinto giorno della novena, quando la mia salute cominciò a fare così notevole e rapido miglioramento, che tosto potei mettermi a studiare e con insolita facilità imparare le materie

prescritte e prendere benissimo il desiderato esame. La grazia poi non fu di un momento: imperciocchè attualmente io mi trovo in uno stato regolare di salute, che da oltre un anno non ho più goduto. Riconosco questa grazia ottenuta da Dio per intercessione di questo mio compagno, mio familiare in vita, mio aiuto e conforto ora che gode la gloria del cielo. Sono oltre due mesi che tale grazie fu ottenuta, e la mia sanità continua ad essere la medesima con grande mia consolazione e vantaggio. »

Con questo fatto io pongo termine alla vita del giovane Savio, riservandomi a stampare altri fatti quando il tempo farà conoscere che possano tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Ora, o amico lettore, giacchè fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei che venissi meco ad una conclusione che possa apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, cui fu

corona una santa morte. Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo non dubbia caparra di essergli simile nella preziosa morte.


Ma non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della confessione che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con frequenza e colle dovute disposizioni a questo bagno di salute nel corso della vita; ma tutte le volte che ci accosteremo al medesimo non manchiamo di volger un pensiero sulle confessioni passate per assicurarci che siano state ben fatte, e se nescorgiam il bisogno, rimediamo ai difetti che per avventura ci fossero occorsi. A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle affezioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla illarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia.

PROTESTATIO AUCTORIS.

---

*Cum SS. D. N. Urbanus VIII. Pontifex die 13 martii 1625 decretum ediderit, illudque die 15 julii 1634 confirmaverit, quo prohibuit imprimi libros hominum, qui sanctitatis vel martyrii fama celebres e vita migraverint, gesta, miracula, revelationes, seu quæcumque beneficia, tanquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes, sine recognitione atque approbatione Ordinarii, et quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censi approbata; et cum idem SS. D. N. Urbanus Papa VIII*

*die 5 junii anno 1641 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolute, et quæ ad viros spectant tantummodo; sed ea, quæ ad mores et opiniones spectant cum protestatione, iis nullam adesse auctoritatem ab Ecclesia Romana; sed fidem tantum esse penes Auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi observantia et reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc parvo volumine refero, accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur.*



## INDICE

---

<i>Estratto di lettera Pastorale di Mons. Giovanni Antonio Gianotti Arciv. e Vescovo di Saluzzo, ai venerandi Paroci della sua Diocesi in favore delle Letture Cattoliche . . .</i>	<i>Pag. 3</i>
<i>Introduzione . . . . . »</i>	<i>7</i>
<b>CAPO I. Patria - indole di questo gio- vane - suoi primi atti di virtù. »</b>	<b>11</b>
» <b>II. Morale condotta tenuta in Mu- rialdo - Bei tratti di virtù - Frequenza della scuola di quella borgata . . . . . »</b>	<b>14</b>
» <b>III. È ammesso alla prima co- munione - Apparecchio - Rac- coglimento e ricordi di quel giorno. . . . . »</b>	<b>17</b>

CAPO IV. Scuola di Castelnuovo d'Asti - Episodio edificante - Saggia risposta ad un cattivo consiglio Pag.	21
» V. Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti - Parole del suo maestro . . . . . »	26
» VI. Scuola di Mondonio - Sopporta una grave ingiuria. »	30
» VII. Prima conoscenza fatta di lui - Curiosi episodi in questa congiuntura . . . . . »	34
» VIII. Viene all'Oratorio di San Francesco di Sales - Suo primo tenor di vita ivi cominciato.»	37
» IX. Studio di latinità - Curiosi incidenti - Contegno nella scuola - Impedisce una rissa. . . »	41
» X. Sua deliberazione di farsi santo . . . . . »	50
» XI. Suo zelo per la salute delle anime . . . . . »	53
» XII. Episodii e belle maniere di conversare coi compagni . . »	57

CAPO XIII. <i>Suo spirito di preghiera - Divozione verso la Madre di Dio - Il mese di Maria.</i> Pag.	62
» XIV. <i>Sua frequenza ai santi sa- cramenti della confessione e co- munione . . . . . »</i>	67
» XV. <i>Sue penitenze . . . . . »</i>	72
» XVI. <i>La Compagnia dell'Imma- colata Concezione . . . . . »</i>	75
» XVII. <i>Sue amicizie particolari - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo . . . . . »</i>	83
» XVIII. <i>Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni. . . . . »</i>	88
» XIX. <i>Grazie speciali e fatti par- ticolari . . . . . »</i>	95
» XX. <i>Suoi pensieri sopra la morte, e sua preparazione a morir san- tamente . . . . . »</i>	99
» XXI. <i>Sua sollecitudine per gli ammalati - Lascia l'Orato- rio - Sue parole in tale oc- casione . . . . . »</i>	102

CAPO XXII. <i>Dà l'addio ai suoi compagni . . . . .</i>	Pag. 106
» XXIII. <i>Andamento di sua malattia - Ultima confessione, riceve il Viatico - Fatti edificanti . . . . .</i>	» 110
» XXIV. <i>Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte . . . . .</i>	» 115
» XXV. <i>Annunzio di sua morte - Parole del prof. D. Picco ai suoi allievi . . . . .</i>	» 119
» XXVI. <i>Emulazione per le virtù del Savio - Molti si raccomandano a lui per ottenere celesti favori e ne sono esauditi - Un ricordo per tutti . . . . .</i>	» 130
<i>Protestatio Auctoris . . . . .</i>	» 137







**VITA**  
DEL SOMMO PONTEFICE  
**S. URBANO I.**

*per cura del Sacerdote*

**BOSCO GIOVANNI.**

*H*

---

*La lettera dell'alfabeto segna il numero progressivo  
de' fascicoli riguardanti la Vita dei Papi*

---

**TORINO**  
**TIP. G. B. PARAVIA E COMP.**  
**1859**





## CAPO PRIMO.

Introduzione — Notai romani — Giovinezza di  
S. Urbano — Confessa la fede cristiana —  
Sua elezione — Sue prime cure apostoliche.

S. Urbano fu uno dei più grandi pontefici che abbiano governata la Chiesa di Gesù Cristo. La santità di vita praticata fin dalla sua giovinezza; lo zelo con cui adempì i doveri di semplice sacerdote; l'aiuto che prestò a tre pontefici che lo precedettero nella sede pontificia, il faticoso pontificato di sette anni appena, ma in tempi difficilissimi; la sua grande carità verso i poveri; la sollecitudine nel convertire i gentili al vangelo e nel soccorrere ed incoraggiare i cristiani che pativano per la fede; il coraggio con cui più volte dovette affrontare la rabbia dei per-

secutori ed i tormenti dei carnefici, e finalmente il luminoso e doloroso suo martirio sono le doti preziose che adornano e formano la gloria di questo pontefice. Nella Chiesa si ebbe di lui grande venerazione in tutta l'antichità, e le cose che di esso siamo per raccontare sono quasi letteralmente ricavate dagli atti autentici del suo martirio. Questi atti sono stati scritti da autori contemporanei; e si dicono autentici perchè dalle persone erudite sono giudicati scritti da coloro a cui si attribuiscono. Si attribuiscono a' Notai romani, vale a dire a que' fervorosi e dotti cristiani che assistevano i confessori della fede nei pericoli, e ponendosi in mezzo alla folla del popolo li accompagnavano fino agli ultimi sospiri. Mentre poi facevano loro animo ad essere fermi nella fede a costo di qualunque patimento, anche della morte, notavano le azioni dei martiri, registravano i detti e le risposte che davano innanzi ai tribunali dei giudici che cercavano di far loro rinnegare la fede.

Gli atti pertanto, ovvero gli scritti antichi, i quali riferiscono le azioni di S. Urbano e di altri martiri, presentano i caratteri della verità e perciò meritano la

nostra fiducia, e noi possiamo crederli con sicurezza. Premesse queste osservazioni noi passiamo al racconto della vita di S. Urbano (1).

(1) Alcuni de' nostri lettori ci hanno fatto una specie di accusa perchè andiamo suscitando la vita di certi Pontefici, le cui azioni furono ignorate in tutta l'antichità. Ma noi diciamo che le azioni di tali Pontefici, specialmente di quelli dei tre primi secoli, non furono ignorate, ma non furono accuratamente raccolte dagli scrittori che ne parlarono dappoi. Pertanto volendo soddisfare questi nostri lettori, e far loro conoscere le fonti da cui sono state ricavate le notizie che ivi siamo per esporre, noi diamo qui una nota degli autori da cui abbiamo ricavato quanto abbiamo detto o saremo per dire intorno ai pontefici dei tre primi secoli della Chiesa.

Se taluno adunque volesse andare a consultare i fonti storici, e così meglio istruirsi intorno alla vita di S. Urbano e di altri Sommi Pontefici, egli potrebbe leggere quanto a tale proposito dicono i seguenti autori:

Eusebio Vescovo di Cesarea nella sua *Storia Ecclesiastica* libro sesto cap. 16.

S. Ottato di Milevi nel secondo libro *contro di Parmeniano*.

S. Agostino dottore di S. Chiesa nella *lettera centesima sessantesima quinta*.

Niceforo Callisto, *Storia Eccl. libro 4º*.

Tre antichi manoscritti che esistono in Roma

S. Callisto, come si è detto, riportava la corona del martirio il giorno quattordici di ottobre 226. Portatosi il santo cadavere di lui nel cimitero di S. Calipodio, il clero di Roma, che ora diciamo collegio de' cardinali, si radunò per eleggere un

ne'la *Biblioteca vaticana*, cioè nella *Biblioteca del palazzo pontificio*. Questi tre manoscritti si credono opera dei Notai Romani, i quali dopo aver in più guise raccolte le memorie relative al martirio di S. Urbano, le diedero a S. Antero che fu poi pontefice, e che viveva a' medesimi tempi. Esso mise in ordine quelle memorie e ne formò quegli atti autentici che in gran parte si conservarono fino a noi.

*Il libro Pontificale* che comunemente credesi scritto da S. Damaso papa.

Parlano pure di S. Urbano papa, al 25 di maggio:

Il *Martirologio Romano*; il Martirologio del venerabile Beda, e di Adone ed altri moltissimi senza numerare il cardinale Baronio nei suoi *annali eccl.*; Burio, *notizia de' Sommi Pontefici*. Giaconio, Aldoiaio, Vittorelli, Sandini, Navaes, Henrion, Arlaud, Platina, Pagi, ecc.

Chi poi volesse con minor fatica istruirsi intorno a questa materia vada a leggere Lorenzo Surio ed i Bollandisti nel giorno ventesimo quinto di maggio, e troverà quasi letteralmente quanto noi andremo esponendo di S. Urbano.

successore. La scelta cadde sopra s. Urbano, primo pontefice di tal nome. Egli era nato in Roma; ed apparteneva ad una delle più ricche e nobili famiglie: suo padre appellavasi Ponziano. Ebbe egli la bella ventura di essere per tempo instruito nella fede cristiana, e corrispondendo alle cure dei suoi genitori divenne il modello della gioventù romana. Fin da giovanetto aveva dato non dubbj segni del coraggio e della fermezza, con cui il vero cristiano deve essere pronto a professare la propria religione in mezzo a qualsiasi pericolo, a costo de' più gravi patimenti. Ordinato sacerdote si adoperò con gran zelo a sostenere, difendere e propagare il vangelo nel pontificato di tre suoi antecessori, s. Vitore, s. Zefirino, e s. Callisto.

Più volte fu denunziato come Cristiano e condotto davanti ai giudici; ma egli sempre confessò intrepidamente la fede cristiana in faccia ai carnefici, ed alla vista de' più atroci tormenti. Onde quando la elezione del successore di s. Callisto cadde sopra di s. Urbano, ognuno godeva perchè tale scelta fosse avvenuta nella persona di un uomo che aveva pressochè consumata la vita nelle fatiche, ne' patimenti, nelle opere

8

di carità, e cui nulla più mancava che la corona del martirio, siccome ardentemente desiderava. Dio però l'aveva fino allora conservato affinché impiegasse gli ultimi sei anni di vita nel governo della Chiesa Universale. La sua elezione avveniva in giorno di lunedì il 24 ottobre l'anno 226, sei giorni dopo la morte di s. Callisto.

Divenuto capo della Chiesa rivolse le sue cure a riordinare alcune cose riguardanti alla disciplina Ecclesiastica, intorno a cui i suoi antecessori, per motivo delle persecuzioni, non avevano avuto tempo di occuparsi.

## CAPO II.

I vasi sacri d'oro o d'argento.  
Ministri della Cresima — Beati ecclesiastici.  
Sedia gestatoria.

Fra le altre cose s. Urbano ordinò che i vasi destinati al divin culto fossero d'oro o d'argento. Anticamente usavansi di legno duro; ma fu osservato che la porosità, vale a dire que' piccoli buchi, che naturalmente esistono in ogni qualità di legno, esponevano le sacre specie al pericolo di

profanazione. S. Zefirino ordinò che fossero di vetro, che è materia assai più dura; ma essendo molto fragile, nascevano altri inconvenienti. S. Urbano decretò che i vasi sacri e specialmente i calici e le patene fossero d'oro o d'argento. Questi metalli essendo assai duri sono meno porosi e meno soggetti a spezzarsi; di più colla loro preziosità vengono anche a significare l'infinito prezzo di ciò che devono contenere, che è Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo. Si hanno però alcuni esempi che furono ancora usati calici di vetro e di legno in caso di necessità, la qual cosa fu tollerata dalla Chiesa.

Affinchè ciascheduna Chiesa fosse sollecita ad eseguire gli ordini del Papa, ne diede egli medesimo l'esempio. Fatto lavorare venticinque patene di argento le ripartì e le mandò in dono a ciascuno dei venticinque titoli ovvero parrocchie, in cui era in quel tempo divisa la città di Roma. Queste patene erano di una grande dimensione, perchè dovevano servire a ricevere il pane che i fedeli ogni giorno offerivano quando andavano a fare la santa comunione.

Voi forse, o lettori, dimanderete dove il Papa prendesse i mezzi per tali grandiose opere di beneficenza in tempo di persecuzione, in cui i Papi non avevano ancora alcun dominio temporale.

Questa vostra dimanda sarà appagata qualora osserviate che fra i cristiani si annoveravano parecchi illustri e ricchi cittadini di Roma. La fede cristiana aveva de' fedeli nella corte dell'imperatore, nel senato e in tutte le cariche più elevate dell'impero. Ciascuno di questi fedeli reputava per sé una vera fortuna di poter impiegare le sue ricchezze a provvedere quanto occorreva pei sacri misteri. Onde si può dire che il Papa di que' tempi aveva niente, ma possedeva tutto; perchè i fedeli s'imponevano con piacere un tributo volontario sopra le loro sostanze; anzi reputavano a loro gloria di far parte delle loro ricchezze al vicario di Gesù Cristo per assicurarsi così che fossero impiegate ad onore di quel Dio che di ogni ricchezza è padrone e datore.

Il medesimo s. Urbano stabilì che il Sacramento della Cresima fosse amministrato ai fanciulli appena ricevuto il Battesimo, assicurando essere tal cosa insti-

tuita da Gesù Cristo, e per tradizione tramandata dai tempi degli apostoli fino al suo pontificato. Vuolsi qui notare che anticamente il Sacramento del Battesimo si amministrava ai gentili che venivano alla fede già adulti; e prima di ricevere questo Sacramento erano instruiti eziandio intorno al Sacramento della Cresima. Onde chi era instruito per ricevere il Battesimo, lo era pure per la Cresima.

Lo stesso Pontefice stabilì che soltanto i Vescovi fossero i ministri di questo Sacramento; imperocchè il Crisma si consacra dai Vescovi, che sono i successori degli Apostoli, i quali imponevano le mani sopra i Battezzati e comunicavano loro lo Spirito Santo, siccome leggiamo nella Bibbia. *Act. 8 et 19.*

Fin dai tempi di questo Sommo Pontefice cominciava a palesarsi la smania di alcuni che volevano mischiarsi nell'amministrazione e distribuzione dei Beni Ecclesiastici. Urbano decretò che tali fondi fossero proprietà della Chiesa, e l'amministrazione appartenesse esclusivamente agli Ecclesiastici. Le oblazioni poi fatte dai fedeli alla Chiesa fossero in parte destinate ai Sacri Ministri, perchè, come dice

s. Paolo, chi serve all'altare deve vivere dell'altare. L'altra parte, vale a dire il sopravanzo, fosse erogato in opere pie, a favore delle vedove, degli orfani e simile gente povera ed abbandonata. Le parole del Santo Pontefice sono queste: Le oblazioni che i fedeli fanno al Signore, non devono avere altro uso se non in favore della Chiesa e dei fratelli cristiani bisognosi; perchè sono oblazioni dei fedeli fatte come in espiazione dei loro peccati, e perciò patrimonio dei poveri. *V. Brev. 25 maii.*

Il medesimo Pontefice dà ragione per cui i Vescovi e specialmente i Sommi Pontefici hanno una sedia, ossia una specie di trono alquanto elevato nelle chiese, cioè per dimostrare la facoltà che da Gesù Cristo hanno ricevuto di giudicare, di sciogliere e legare. Di qui appare essere già in certa maniera in uso la sedia gestatoria che dai tempi di s. Pietro solevano usare i Romani Pontefici nelle grandi funzioni sacre, ma solamente nel modo che era loro permesso dai tempi calamitosi delle persecuzioni. Dobbiamo però qui far notare che il Papa è portato sopra la sedia gestatoria come sopra di un trono, non per essere adorato, come dicono i nemici

della nostra religione; noi adoriamo solamente Iddio; il Papa è da noi soltanto venerato come vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Onde egli è portato sopra la sedia gestatoria, affinché sia riconosciuta la suprema sua autorità, ed affinché egli possa vedere e benedire tutti i fedeli cristiani che si trovano presenti, e così essi pure possano con facilità come teneri figli vedere la persona del comun padre dei cristiani di tutto il mondo. Difatto il Papa è soltanto portato sopra questa sedia nelle grandi solennità, quando a Roma interviene gran numero di persone da tutte le parti della terra.

### CAPO III.

Si rinnova la persecuzione contro ai cristiani  
 — S. Urbano istruisce S. Cecilia nella fede  
 — Si ritira nelle catacombe — Ivi istruisce  
 S. Valeriano e gli amministra il battesimo.

S. Urbano, stabilite le cose di disciplina che erano di maggiore urgenza, dovette volgere tutte le sue cure a sostenere la fede durante la persecuzione che tornò ad inferire contro ai cristiani. Alessandro Severo che piacevasi di comparire assai

buono, avrebbe almeno dovuto lasciar vivere in pace i cristiani. Non fu così: sia pel grande affetto che portava ai suoi dei, sia per favorire i sacerdoti degli idoli, fatto sta che non rievocò gli editti pubblicati da' suoi antecessori contro ai cristiani, e durante il suo regno, per lo più per la malizia de' suoi magistrati, continuò lo spargimento del sangue cristiano. Finchè la persecuzione fu in generale contro ai cristiani, s. Urbano si adoperava col massimo zelo per convertire i gentili, e conservare i fedeli nella fede, ma quando si accorse, che la persecuzione era diretta specialmente contro al s. Pontefice, esso stimò bene di andarsi a nascondere in alcune catacombe lungi tre miglia da Roma nella strada detta Appia, ora di s. Sebastiano. Colà vivea tra le tombe dei martiri, nascosto ai persecutori, ma noto ai cristiani, i quali potevano recarsi da lui per consultarlo ed avere quelle istruzioni che occorre- vano. Colà riceveva i legati delle varie chiese d'Oriente e d'Occidente. Colà amministrava i Sacramenti del Battesimo e della Cresima: si ascoltavano le confessioni dei fedeli, si distribuiva la santa Eucaristia, si spiegava la parola di Dio; insomma nell'oscurità

delle tombe si facevano quelle sacre funzioni che il nemico delle anime non poteva tollerare che si facessero alla luce del giorno.

Fra i molti che si recarono a visitarlo fu un gentile per nome Valeriano, sposo di s. Cecilia, di cui abbiamo molte cose importanti a riferire. Le azioni e il martirio di questa santa hanno molta relazione colle azioni e col martirio di s. Urbano, perciò sembra molto a proposito il tenerne speciale discorso. S. Cecilia apparteneva a una delle prime famiglie di Roma. I suoi genitori erano pagani. Ma da giovanetta ella ebbe la bella sorte di essere instruita nella fede da s. Urbano. Cresceva nell'età e nel timor di Dio. I suoi genitori la facevano ammaestrare nelle scienze profane, ed ella servivasi delle cognizioni che andava acquistando per palesare l'assurdità dell'idolatria e comunicare ad altri le verità della fede. S. Urbano vedendola ben instruita e ferma nella religione, le aveva amministrato il battesimo; ma tal cosa era fatta all'insaputa dei parenti, i quali certamente, essendo idolatri, non avrebbero permesso che la loro figlia si facesse cristiana. Desiderosa di rinunciare a tutti

i piaceri della terra, consacrò con voto a Dio la sua verginità, che fedelmente conservò in mezzo ai più gravi pericoli.

Fra gli studii in cui ella occupavasi con piacere era la musica. E negli atti del suo martirio leggiamo che suonava l'organo e nel tempo stesso univa la sua voce al suono per cantare lodi al Signore. Di qui avvenne che questa santa fu eletta protettrice di quelli che si danno allo studio della musica. Studio, pietà, ritiratezza erano le doti che adornavano la ricca, virtuosa ed avvenente Cecilia. La nobile sua condizione voleva che ella portasse abiti broccati di oro, ma sotto di essi portava un pungente cilicio. Teneva giorno e notte il Vangelo sopra il suo cuore per farne continua meditazione: e digiunava due o tre volte ogni settimana. Per avere un protettore della sua verginità ella raccomandavasi con gran frequenza all'angelo custode, che talvolta le apparve visibilmente. In una di queste apparizioni l'assicurò che l'avrebbe aiutata a conservare la santa virtù della castità.

Giunta all'età di circa vent'anni i genitori, ignari che ella erasi tutta consacrata a Dio, vollero darla in isposa al nobile Valeriano, ricco signore di Roma. Ella non

seppe fare altro che raccomandarsi al Signore che le volesse ispirare quanto doveva fare, ed il Signore esaudì nel modo più meraviglioso le preghiere di lei. La sera antecedente alle nozze, Cecilia chiamò a parte Valeriano e tenne seco lui questo discorso: Valeriano, io ho un segreto di grave importanza a rivelarti e sono pronta a rivelartelo, purchè tu nol dica a persona del mondo. Valeriano l'assicurò di non palesarlo, e Cecilia continuò: Io ho un angelo che ha cura del mio corpo, e guai a te se a me ti avvicinassi.

Valeriano compreso da stima verso la santa sua sposa, e mosso dal desiderio di vedere un angelo rispose: per farmi credere a quanto mi dici, io vorrei vedere quest'angelo di cui mi parli.

*Cecilia.* Per vedere l'angelo, di cui ti parlo, bisogna che tu sia purificato in un fonte perenne e nel tempo stesso tu creda esservi un solo Dio vivo e vero.

*Val.* Che cosa dovrei fare per essere così purificato?

*Cec.* Avvi un uomo che sa purificare gli uomini in guisa che dopo sono in grado di vedere gli angeli.

*Val.* Chi è quest'uomo, e dove abita?

2 L. C. - An. VI, F. XII.

*Cec.* Va tre miglia lungi dalla città nella via Appia: colà troverai un assembramento di poveri. Dimanda loro e ti sapranno indicare ove dimori un venerando vecchio di nome Urbano. Appena lo vedrai ripetigli tosto quanto ti ho detto, egli ti ammaestrerà intorno alla vera scienza, di poi ti purificherà con un'acqua misteriosa, quindi ti coprirà con una veste candida, con essa appena ritornato in questa camera vedrai l'angelo santo, come ti ho detto. S. Cecilia aveva fatto tal promessa a Valeriano mossa da viva fede, e persuasa che Dio avrebbe operato un miracolo per illuminare un uomo che doveva aver molti seguaci nella fede e nel martirio.

Valeriano parti, ed andato con premura al luogo designato trovò s. Urbano nascosto nei sepolcri dei martiri. Valeriano, espose una ad una le parole di santa Cecilia, della quale cosa il santo Pontefice provò grande consolazione. Ringraziò egli il Signore per la conversione di Valeriano, e postosi ginocchioni alzò le mani al cielo pregando così: O Signore Gesù Cristo, seminatore di casti consigli, ricevi e benedici il frutto della semente che Cecilia ha sparso nel cuore di Valeriano. Signor Gesù Cristo,

vero Pastore e Redentore delle anime nostre, benedici Cecilia tua serva, che quale ape industriosa si adopera indefessa per servirti; imperciocchè lo sposo che aveva ricevuto, era come leone feroce, ed ora l'ha condotto a te, ed è divenuto mansuetissimo agnello: certamente se non credesse a te, o Dio di bontà, egli non sarebbe qua venuto. Ora degnati, o Signore, di compiere l'opera tua ed apri la porta del cuore di lui affinchè lasci libera l'entrata alla grazia, e conosca te suo Creatore, e così rinunci al demonio, alle pompe, ed agli idoli.

Mentre il Papa pregava, Dio volle consolare lui e Valeriano con un visibile prodigio. Comparve un venerando vecchio, vestito di abiti bianchi come neve, tenendo tra le mani un libro scritto a caratteri di oro. Quel vecchio era s. Paolo Apostolo delle genti. Valeriano non era mai stato testimonia di apparizioni soprannaturali e fu preso da spavento a segno che, cadendo a terra, non osava più alzare la faccia. Ma s. Paolo gli fece coraggio e gli disse: Leggi le parole di questo libro e se hai fede meriterai di essere purificato nelle acque della santificazione e vedrai l'angelo di cui Ce-

Valeriano ti ha parlato. Valeriano riprese animo, e sebbene tutto tremante si fece a leggere col cuore queste parole, senza proferirle colla voce. « Avvi un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio padre di tutte le cose, che è padrone di tutto e governa tutti. » Terminato di leggere, s. Paolo disse a Valeriano: credi tu quel che hai letto? Sì, io credo, rispose vie più commosso Valeriano, questa è somma verità; credo, credo fermamente. Dette tali parole il vecchio, cioè s. Paolo, disparve. Essendo quella la prima volta che Valeriano era testimonia di tali comparse rimase come fuori di sé. Si levò di ginocchioni e si abbandonò nelle mani di s. Urbano. Il quale recogli coraggio promettendogli che se si fosse conservato fedele alle grazie del Signore, e si fosse mantenuto costante nella fede cristiana, sarebbe stato testimonia di cose assai maggiori. Dopo di averlo instruito intorno ai misteri di nostra santa religione, gli amministrò il Sacramento del battesimo. Secondo l'uso di quei tempi egli fu rivestito di una veste candida, colla quale la Chiesa significa la novella innocenza che si acquista col Battesimo. Indi si posò a pregare,

e passò tutta la notte nelle catacombe pregando e cantando inni al Signore. Sul fare del giorno, vestito di bianco come era, andò alla casa di s. Cecilia. Aperta pian piano la porta vide la santa vergine in ginocchio a pregare, e presso di lei l'angelo del Signore. Quell'angelo aveva forma umana; risplendeva di luce viva simile al fuoco, di modo che la camera appariva tutta illuminata come di mezzogiorno. Le sue ali erano dipinte a vaghi colori, che con maravigliosa varietà si elevavano raggianti come iride, ovvero arco baleno. Egli teneva in mano due corone intrecciate di rose e di gigli. Mosso da venerazione e da timore Valeriano si prostra anch'egli, e si mette a pregare accanto all'angelo medesimo. Intanto vede l'angelo che prese le due corone, ne posa una sul capo di Cecilia, l'altra su quello di Valeriano dicendo: Procurate, o giovani, di conservare tali corone colla purezza del vostro cuore, colla santità della vostra persona e delle vostre buone opere: io ve le ho recate dal giardino del Paradiso; nè questi fiori appassiscono giammai, chè anzi è sempre soave la loro fragranza. Ma niuno può vederli, se non rendesi degno coll'integrità dei co-

stumi, per la quale l'anima diviene la compiacenza e la delizia di Dio. Ora, o Valeriano, poichè tu hai secondato i consigli di Cecilia, Gesù Cristo Figliuolo di Dio mi ha mandato a te, affinchè io accolga le tue preghiere e ti conceda quanto sarai per dimandare. Angelo di Dio, esclamò Valeriano, io non altro so chiedere per ora, che la conversione di mio fratello Tiburzio. La tua preghiera, soggiunse l'angelo, sarà esaudita, e siccome Cecilia guadagnò te a Gesù Cristo, così tu guadagnerai il cuore di tuo fratello, ed entrambi giungerete alla gloriosa palma del martirio. Così detto, l'angelo volò al cielo.

#### CAPO IV.

Urbano riceve Tiburzio; gli amministra il battesimo, e dopo d'averlo ritenuto otto giorni con sè lo rimanda a Cecilia.

È proprio delle anime buone darsi premura di comunicare a' suoi simili quei favori che la Divina Provvidenza loro concede. Così Valeriano, pieno di celeste gioia per le grazie che aveva da Dio ricevute, desiderava ardentemente di farne parte a suo fratello Tiburzio. Dio appagò questi

suoi santi desiderii. Mentre tuttora prostrato stava pregando, giunse Tiburzio. Cecilia con una sapienza, che certamente le veniva dal cielo, prese a parlare così: Io mi maraviglio, o Tiburzio, che un giovane studioso e dotto, quale tu sei, creda ancora agli dei, i quali altro non sono che statue di terra, di legno, di pietra, di bronzo o di altro metallo. Sopra questi idoli vani i ragni stendono le loro suicide tele, gli uccelli fabbricano i loro nidi, e lasciano le loro immondezze. Queste statue, che i malfattori condannati alle miniere estraggono dalle viscere della terra, come possono mai essere dei veraci e meritare la confidenza degli uomini? Dimmi, o Tiburzio, trovi tu differenza tra un corpo morto ed uno di tali idoli? Il corpo morto conserva altresì tutti i suoi membri, ma questi membri non danno segno di vita. Similmente un idolo ha pure la forma di uomo, ma non può fare opera alcuna, in lui tutto è morto, anzi un idolo è meno di un cadavere, perchè il cadavere ha già avuto vita, ha avuto gli occhi, le orecchie, la bocca, le mani, i piedi che adempivano il loro ufficio: cose tutte che negli idoli non mai esistettero.

*Tiburzio.* Dici bene, o Cecilia, le nostre idolatrie sono piuttosto da bruti, che da uomini ragionevoli.

*Cecilia.* Ora adunque credi e ricevi anche tu la spirituale rigenerazione, e sarai anche l'amico degli angeli di Dio, ed otterrai il perdono delle tue colpe.

*Tiburzio.* Le tue parole, o Cecilia, sono di verità; ma chi mi può dare questa spirituale rigenerazione di cui parli?

*Cecilia.* Avvi un venerando vecchio che ha già concesso un tal favore a tuo fratello. Farà lo stesso per te. Il nome di lui è Urbano.

Valeriano voleva già condurre Tiburzio nelle catacombe; ma quando esso ebbe udito nominare Urbano, fe'atto di maraviglia, e ricusava di seguitare il fratello. Egli era simile a quei cristiani, che, soliti a tenere in non cale i sacri ministri per le dicerie dei malevoli, vorrebbero sempre rimanere lontani da essi.

E che, diceva Tiburzio, volete voi che io mi presenti a quell' infelice Urbano? Tu non sai, replicava con calde parole Valeriano, tu non sai chi egli sia. Egli è un santo vecchio, tutto bianco il capo, con volto di angelo; egli fa discorsi che sono

superiori ad ogni sapienza umana. Ma, soggiunse Tiburzio, non è colui che i cristiani chiamano Papa? Ho udito a dire che egli è stato due volte davanti ai tribunali del Prefetto, e che ora si tien nascosto nei sotterranei, non so dove. Se egli vien preso sarà condannato alle fiamme, e se noi saremo ritrovati con lui incontreremo la medesima sorte. Così per aver voluto cercare una Divinità che dimora in cielo, noi troveremo la morte sopra la terra. Ah certamente io non vo da Papa Urbano.

Santa Cecilia e Valeriano avevano lasciato che Tiburzio sfogasse i suoi pusillanimi timori, e come ebbe finito, Cecilia disse con calma: avresti ragione, o Tiburzio, di sgomentarti se dopo la presente vita non ve ne fosse un'altra; ma poichè v'ha un'altra vita che non finirà giammai, perchè dobbiamo aver paura delle sofferenze presenti, se con queste possiamo assicurarci l'eterna felicità del cielo?

Era la prima volta che Tiburzio ascoltava dottrine di tal fatta; onde dimandò puerilmente, chi mai fosse andato a vedere le cose dell'altra vita, di poi fosse tornato a raccontarle agli uomini viventi.

A tali dimande Cecilia rispose sempli-

cemente che sono vanità tutte le cose della terra, e che è molto sublime il destino che si conviene alla creatura ragionevole; quindi levatasi in piedi spiegò colla massima chiarezza i misteri principali della fede. Quando ebbe parlato dell' Unità e Trinità di Dio, Tiburzio esclamò; o Cecilia, la lingua umana non saprebbe trovare da sè queste arcane e cotanto luminose parole. L'angelo di Dio ti assiste mentre parli. Anche Valeriano aggiungeva quanto sapeva. Quando poi Cecilia ebbe in breve narrato come il Figliuolo di Dio era egli medesimo venuto dal cielo in terra per farsi Uomo e diventare così infallibile maestro degli uomini, ed aveva insegnato la strada che conduce alla vita eterna, e per conferma della sua dottrina aveva operato i più stupendi miracoli; quando fece osservare come egli per la salvezza nostra aveva patito, era morto e risuscitato, ed aveva propagato la sua dottrina per mezzo degli Apostoli, i quali per la fede avevano pur sacrificata la vita; Tiburzio pieno di compunzione si pose a piangere e sospirare. Gettandosi poi ai piè del fratello e di s. Cecilia, diceva fra le lagrime: Ah se il mio cuore ed il mio pensiero ora rimanessero

affezionati alla vita presente, dovrei contentarmi di perdere la felicità della vita avvenire! Questo non sia mai. Solamente gli insensati possono appagarsi delle cose terrene, e pur troppo finora io sono vissuto da insensato, ma non voglio continuare così: Conducetemi dal santo Pontefice Urbano.

Si lasciarono da parte tutti gl'indugi, e accompagnato dal fratello s'incamminò alle catacombe. Accolto con molta amorevolezza dal Vicario di Gesù Cristo, Valeriano si fece a raccontare tutte le cose che erano avvenute relativamente a Tiburzio. Per la qual cosa Urbano rese umili grazie al Signore, e vedendolo istruito nei Misteri della Fede lo battezzò, indi gli amministrò il Sacramento della Cresima. Imperciocchè, siccome si è detto, in que' tempi solevasi amministrare il Sacramento della Cresima subito dopo il Battesimo. Divenuto così coraggioso soldato di Gesù Cristo si trattene ancora col Santo Padre otto giorni. Il silenzio delle tombe, le preghiere, l'essere vestito di bianco, il vedere le palme e le corone scolpite sulle urne de' Martiri eccitarono in Tiburzio i più vivi desiderii del martirio. Parevagli di trovarsi già nel-

l'anticamera del paradiso. Terminati gli otto giorni, che i battezzati passavano in una specie di spirituali esercizi, Tiburzio ritornò col fratello da s. Cecilia, e divenne fervoroso cristiano.

#### CAPO V.

S. Valeriano e S. Tiburzio davanti al tribunale di Almacchio — Loro martirio.

Il tempo che s. Valeriano e s. Tiburzio passarono nelle catacombe con s. Urbano bastò per ispirare ne' loro cuori i più vivi desiderii di fare opere di carità e patire per amore di Gesù Cristo. Il s. Pontefice aveva fatto loro osservare che la cristiana religione non promette felicità in questo mondo, ma che le tribolazioni sono la vita dei veri seguaci di G. C.; la loro ricompensa è riservata in Cielo.

I due santi fratelli, animati da queste parole, cominciarono a farla da apostoli. E poichè Gesù Cristo non vuole parole ma fatti, così eglino impiegavano le fatiche e le sostanze a favore delle famiglie povere de' martiri.

Intorno a quel tempo la persecuzione

prese ad inferire assai, perchè la primavera dell'anno 230 l'imperatore dovette allontanarsi da Roma a cagione di una guerra suscitata ai confini dell'impero. Prima di partire affidò il governo delle cose pubbliche ad un prefetto di nome Almacchio, dandogli autorità di giudicare le cose che succedevano in città e di farne le veci in sua assenza, sicchè dopo l'imperatore il prefetto era a temersi più d'ogni altra persona. Almacchio era molto dedito alla crapula per cui spendeva grandi somme di danaro. Ora essendovi una legge che dava al prefetto i beni di coloro che erano condannati a morte, Almacchio trovava il suo pro' nello studiar pretesti per far morire i cristiani, impadronirsi delle loro ricchezze e così aver danaro per secondare i suoi vizi.

Come intese la conversione e lo zelo de' Ss. Tiburzio e Valeriano egli mandolli sull'istante a chiamare. Appena furono davanti al suo tribunale, prese a parlare così: e come, disse rivolgendosi a Tiburzio, voi che appartenete ad una famiglia così illustre, come avete potuto associarvi ai cristiani cotanto disprezzati e vili, e dissipare le vostre sostanze a loro favore? Anzi mi fu detto che vi abbassate

fino a seppellire i loro cadaveri? Se questo è vero, bisogna argomentare che voi siate colpevoli de' medesimi delitti.

*Tiburzio*; Ah faccia il cielo! che noi meritiamo di essere tenuti in conto di servi di coloro che voi chiamate colpevoli! Essi hanno avuta la bella sorte di saper disprezzare le cose apparenti della terra, per morire e conseguire le vere ricchezze che sono in cielo. Ci conceda Iddio di poter imitare la santità della loro vita e seguirne gli esempi.

Qui seguì una lunga disputa in cui Tiburzio tenne bellissimi discorsi sul futuro premio riserbato ai buoni, e sul supplizio eterno preparato ai malvagi. Parlò dell'infelicità di coloro che giudicano bene il male, e male il bene.

*Almacchio* ascoltò alquanto, indi soggiunse: io nulla capisco di tale dottrina.

*Tiburzio*: Non mi maraviglio, disse, perchè gli uomini sensuali non possono sollevarsi a capire le cose di Dio.

A tali parole Almacchio si pose a ridere, come fanno gli stolti quando odono una verità e non la vogliono comprendere. Quindi si rivolse a Valeriano, e cominciò a parlargli così: Valeriano, la testa di tuo

fratello non è sana, spero che tu saprai darmi più assennate risposte.

*Valeriano*: Non dubitate, o Almacchio, mio fratello ha la testa sana, perciocchè vi è un gran medico che ha cura di lui, e di me; questo gran medico è G. C., figlio di Dio.

*Almacchio*; Orsù parla da giovane assennato.

*Valeriano*: Signor giudice, il vostro orecchio è un po' duro e come volete intendere il nostro linguaggio?

*Almacchio*: Voi siete i più stolti tra gli uomini: voi abbandonate le cose utili e i piaceri della vita presente e vi diletate solo delle fatiche e de' patimenti. Non è questa una follia?

*Valeriano* allora volendo far conoscere la verità al prefetto e a quelli che si trovavano presenti, in contegno maestoso cominciò con calma a ragionare così: ho veduto, o Almacchio, ho veduto alcuni uomini che nella stagione d'autunno andavano a fare passeggiate per la campagna e se la passavano in festini tra le risa e l'ozio.

Nel medesimo tempo osservava certi industriosi contadini che in mezzo a loro campi volgevano e rivolgevano la terra,

piantavano viti, seminavano grano, piantavano alberi, ed erano tutti intenti ai loro lavori. Gli uomini di buon tempo vedendo i poveri contadini così attenti nelle loro fatiche, li schernivano dicendo: miserabili che siete! perchè consumare così la vostra vita? Perchè perdere così il tempo? Perchè annoiarvi in tali lavori? Se siete saggi, venite con noi e state allegri. A queste parole univano proiungato battere di mano come se avessero parlato con grande sapienza e aggiungevano insulti. I contadini diedero loro un compassionevole sguardo, e senza dare alcuna risposta continuarono i loro lavori. Ma alla stagione del freddo e delle piogge succedette la primavera, di poi l'estate, quindi il tempo delle raccolte.

Allora la campagna coltivata con tanto studio si mostrò rivestita di spighe, di grappoli d'uva, e di frutta d'ogni genere; di che i buoni contadini erano lietissimi.

Invece coloro che avevano passato il tempo in ozio, ed avevano schernito le fatiche di quelli, si trovarono ridotti a tremenda miseria. Si pentirono, ma troppo tardi, del loro ozio e del tempo perduto e andavano dicendo l'uno all'altro: ecco

quelli che abbiamo deriso reputandoli stolti: il loro modo di dire ci metteva orrore e la loro compagnia ci pareva dispregevole; ma ora proviamo col fatto che essi erano saggi e che noi siamo stati insensati; ora essi sono felici, e gli infelici siamo noi. Noi ci troviamo nello stato il più deplorabile, ed essi giulivi godono il frutto delle loro fatiche e sono cinti delle corone di gloria che godranno in eterno.

*Almacchio* disse; questa è bella eloquenza, ma che ha da fare un tal discorso con me e con te?

*Valeriano* riprese: permettete che io proseguo il mio discorso.

Voi ci avete considerati siccome stolti perchè impieghiamo le nostre ricchezze a sollievo de' poveri, ed usiamo ospitalità ai viandanti, assistiamo gli orfani e le vedove, e diamo onorevole sepoltura ai corpi dei martiri. Per opposto ci riputereste saggi se in quella vece ci dessimo in preda all'ozio ed alle delizie della terra; in una parola, noi saremmo grandi se fossimo viziosi, e di turpi costumi.

Ma un tempo verrà in cui raccoglieremo il frutto delle nostre fatiche: ed in quella eterna stagione noi saremo nelle gioie e

ne' piaceri, mentre quelli, che si facevano beffe di noi, saranno tra il lutto e le lagrime inconsolabili. Il tempo presente è dato agli uomini per seminare: coloro che quaggiù se la passano nell'ozio e ne' piaceri raccoglieranno di poi gemiti e pianti nell'altra vita; ma coloro, che seminano fra i travagli e fra le lacrime, nella vita avvenire raccoglieranno un gaudio che non ha più fine.

*Almacchio* interruppe dicendo: secondo te adunque noi e i nostri immortali principi saremo condannati all'eterno dolore, e voi possederete per sempre la vera felicità? Questa è audacia insoffribile.

*Valeriano* tosto coraggiosamente soggiunse: sappi, o *Almacchio*, che i giudici e i principi terreni non sono altro che uomini i quali debbono essi pure morire all'ora segnata. Anch'essi dovranno un giorno comparire davanti al tribunale di Dio per rendere conto del modo con cui esercitarono il potere che fu loro affidato.

*Valeriano* voleva continuare il suo sublime ragionamento, ma *Almacchio* agitato dai rimorsi e dalla collera lo interruppe, e diede ordine che *Valeriano* fosse battuto con verghe.

Nel tempo di questo supplizio il valoroso giovane diceva alla moltitudine che era accorsa: o popolo di Roma, la vista delle nostre sofferenze ti faccia palese la verità. Noi diamo volentieri il sangue e la vita per la nostra fede. Voi poi, o cristiani, il cui numero va ogni giorno crescendo, voi tenetevi costanti nel confessare che solo il vero Dio è giusto e santo. Colla vostra virtù e colla vostra fermezza nella fede voi distruggerete gli idoli e li ridurrete in polvere, e coloro, che saranno ostinati in volerli adorare, in breve saranno puniti collie pene eterne.

Il Prefetto vedendo la fermezza di quei santi giovani non sapeva nè che rispondere nè che cosa fare. Un suo assessore il tolse di fastidio dicendogli: fategli morire tutti e due, di poi vi prenderete tutti i loro beni. Guidato da sordido interesse il Prefetto comandò che fossero arabidue condotti ad un tempio di Giove, distante quattro miglia da Roma, con ordine che fossero decapitati se avessero rifiutato di offerire incenso a quella divinità. — Un segretario di Almacchio, di nome Massimo, era stato incaricato di accompagnarli al luogo del supplizio con buona scorta di soldati.

Costui preso da meraviglia al vedere quei due nobili giovani che sul fiore dell'età andavano con gioia alla morte come se andassero ad una gran festa, non poté tenersi dal dir loro queste parole: Quale è mai il motivo di questa vostra allegrezza, giacchè i nostri pagani, quando vanno alla morte pei loro delitti, sono pieni di sdegno e di disperazione, mentre voi vi andate con gioia? — Egli rispose: I cristiani muoiono volentieri per Gesù Cristo, imperciocchè sacrificando la vita presente ad onor di Dio, acquistano una vita beata e gloriosa che non ha più fine. Al contrario i pagani muoiono disperati perchè essi muoiono condannati pei loro delitti e non hanno la speranza della felicità loro preparata nella vita avvenire. Massimo ravvisò qualche cosa di misterioso e di soprannaturale nella fede cristiana, e bramava di essere instruito; ma non sapeva come fare per la brevità del tempo. — Fa così, dissero i santi giovani: proponi a questi tuoi soldati, che in vece di condurci sull'istante alla morte, ci conducano a casa tua e quivi ci guardino a vista sino a dimani. Il ritardo di un giorno non recherà alcun danno ed intanto in questa notte noi ti

ammaestreremo nella nostra religione e faremo venire in casa un sacerdote che ti purificherà l'anima. Così facendo tu vedrai le grandezze del nostro Dio.

Questa proposizione fu con piacere accettata da Massimo e dai soldati. Giunti pertanto alla casa di Massimo i due confessori della fede si diedero ad istruire lui, la sua famiglia ed alcuni de' soldati che desideravano di ascoltarli. Per grazia di Dio tutti credettero alle loro parole.

In quella medesima notte fu mandata a chiamare S. Cecilia, che venne prestamente con S. Urbano con alcuni altri sacerdoti, i quali vedendo tutta quella adunanza abbastanza istruita nella fede e ben disposta a ricevere il vangelo amministrarono a tutti il Sacramento del Battesimo. Quella notte fu tutta passata nella spiegazione della parola di Dio, nella preghiera e nel cantar lodi al Signore. — Mentre tali cose compievansi passò la notte e già spuntava l'aurora quando giunse il carnefice per eseguire la sentenza di morte. Allora santa Cecilia indirizzò queste parole al suo sposo ed al fratello di lui: Orsù, o soldati di Gesù Cristo, rigettate le opere delle tenebre e rivestitevi delle armi della luce:

voi avete combattuto degnamente, il vostro corso è terminato: avete conservato fede a Gesù Cristo, ed ora andate alla corona di vita eterna, che egli giusto giudice darà a voi e a tutti quelli che con opere buone stanno aspettando la sua venuta. Tutti erano commossi: Valeriano e Tiburzio non altro desideravano che di compiere presto il sacrificio della loro vita. Pochi istanti dopo erano ambidue decapitati lasciando il corpo in terra mentre le anime loro volarono gloriose al cielo.

Massimo divenne egli pure ministro delle divine misericordie e fu confermato nella fede con una celeste visione. Nel momento che i forti giovani furono colpiti dalla scure, Dio si degnò di mostrare a Massimo le anime loro rivestite di splendore quali spose di Gesù Cristo, mentre un coro di angeli cantando inni di gioia le ricevevano tra le loro braccia e sulle loro ali le portavano in trionfo al cielo. Egli raccontò questa visione a molti pagani, affermando con giuramento di narrare la verità, e versando molte lacrime. Per il che ottenne credenza e guadagnò molti gentili alla fede.

Il prefetto, appena ebbe udito tali con-

versioni, diede ordine che in quel medesimo giorno Massimo fosse preso e messo a morte. La quale sentenza fu eseguita incontanente. Santa Cecilia andò sollecitamente con altre pie persone a seppellire i corpi di Valeriano, di Tiburzio e di Massimo nel cimitero detto di Pretestato, che era una delle diramazioni delle vastissime catacombe di s. Callisto, dove da qualche tempo dimorava il medesimo s. Urbano.

#### CAPO VI.

S. Urbano va in casa di s. Cecilia  
e riceve molti alla fede.

Almacchio aveva accelerata la morte di s. Valeriano e di s. Tiburzio, per andare ad impadronirsi delle loro ricchezze. Ma quale non fu la sua confusione, quando trovò la casa loro vuota di ogni cosa? Egli ne fu vivamente sdegnato contro a s. Urbano e a santa Cecilia, che secondando i santi desiderii dei due gloriosi martiri avevano per tempo distribuito ogni sostanza ai poveri. Onde lo sdegno di Almacchio si volse tutto contro a s. Urbano e a santa Cecilia. Li mandò immediatamente a cercare

e non potendo ritrovare s. Urbano, perchè viveva nascosto nelle catacombe, inviò le sue genti alla casa di Cecilia affinchè intimassero ad essa di sacrificare agl'idoli sotto pena di morte. Ma la santa vergine piena di confidenza in Dio si adoperò e riuscì a fare gran bene alle anime di quelli stessi che erano stati spediti per ucciderla.

Come ella adunque vide quei soldati, ascollatemi, loro disse, o cittadini o fratelli; è cosa gloriosa e desiderabile il sopportare tutti i tormenti per confessare la fede di Gesù Cristo. Il dare la vita per Gesù Cristo è come cangiar terra in oro; è la mutazione di un tugurio miserabile con un magnifico palazzo; è l'offerta di cose misere di un momento per comperare cose eterne preziosissime ed immortali. Insomma Gesù Cristo compenserà quanto patiremo per lui con un centuplo nella vita presente e con una felicità eterna nell'altra.

Dopo si pose ad istruirli nella fede, e quando li vide tutti penetrati delle verità spiegate si voltò verso di loro ed aggiunse con forza: cittadini, credete voi le cose che vi ho dette? Quelli risposero: sì, le crediamo, e crediamo che Gesù Cristo è Figlio di Dio e Dio vero.

*Cecilia* disse: se voi credete tali cose, io farò venire qua in mia casa un uomo che vi farà tutti partecipi della vita eterna. *Cecilia* mandò con premura ad avvertire s. Urbano delle benedizioni che il Signore aveva mandato sopra quegli idolatri. Il santo Pontefice benedicendo Iddio che in tante guise degnavasi di chiamare le anime a sè, deciso di promuovere la gloria di Dio in mezzo a qualunque pericolo, uscì coraggiosamente dalle tombe dei martiri, ed andò alla casa di santa *Cecilia*. Quivi avvenne cosa affatto maravigliosa. Concorse tale numero di gente a vedere ed ascoltare s. Urbano, che più di quattrocento persone vennero alla fede, ricevettero dal sommo Pontefice il Battesimo ed il Sacramento della Cresima. Fra quei novelli cristiani eravi un chiarissimo personaggio di nome *Gordiano*. *Cecilia* cedette a costui la sua casa, che in pubblico cominciò a chiamarsi *casa di Gordiano*, e così per qualche tempo cessarono le indagini che colà si facevano continuamente contro ai cristiani. Allora *Urbano* trasferì la sua dimora nella casa di s. *Cecilia*. Ivi, sebbene occultamente, ogni giorno guadagnava anime a Gesù Cristo, accrescevasi il numero dei fedeli, con grave detrimento del nemico del genere umano.

## CAPO VII.

**Martirio di S. Cecilia — S. Urbano va ad assisterla negli ultimi momenti di vita, e le dà onorovole sepoltura.**

Almacchio, informato della conversione degli emissarii spediti ad uccidere s. Cecilia, ardeva vie più di rabbia, e giurò di farne solenne vendetta. Mandatala adunque a cercare, la fece sull'istante condurre davanti al suo tribunale. Ma al rimirare il nobile e franco aspetto di quella cristiana eroina, egli rimase attonito, e cominciò tremando il suo interrogatorio. Invitata a non voler essere ostinata nella sua religione, la santa rispose: Io mi reco a gloria di confessare Gesù Cristo in ogni luogo e in faccia a tutti i pericoli; non temo alcuna umana potestà che sia contraria alla santa legge del mio Dio.

*Almacchio* pensò di metterle qualche paura, dicendo: Non sai tu che i nostri padroni, gl'invincibili imperatori, hanno dato ordine, che coloro i quali non negheranno di essere cristiani siano puniti, e che quelli i quali negheranno questa religione siano lasciati in pace?

*Cecilia* rispose: I vostri imperatori e voi stesso commettete un folle errore; e la legge, a cui vi appellate, prova soltanto che voi siete crudeli e noi innocenti; imperciocchè se il nome di cristiano fosse un delitto, noi stessi ci indistrueremmo di negarlo.

Il giudice andava studiando qualche risposta, ma rimanendo ognor più imbrogliato, esclamò: Orsù, infelice donzella, non sai che il potere di vita e di morte è dato dagli invincibili nostri principi nelle mie mani? Come osi parlarmi con tanto orgoglio?

*Cecilia* rispose: Ben diverso è l'orgoglio dalla fermezza; io ti ho parlato con fermezza, ma non con orgoglio, poichè noi cristiani abbiamo in orrore un tale vizio. E se vuoi ascoltarmi ti farò palese un altro sbaglio che hai preso.

*Almacchio* meravigliato proruppe: Come! Io ho preso sbaglio? vediamo.

*Cecilia* replicò: Tu hai detto che i tuoi principi ti hanno dato il potere di vita e di morte. Questo è falso. Tu non hai che il potere di morte; tu puoi togliere la vita ai vivi, questo è vero, ma non puoi dare la vita ai morti. Dirai adunque che i tuoi imperatori ti hanno fatto ministro di morte e null'a più.

*Almacchio* riprese: Or via, o donzella, deponi la tua audacia e sacrifica agli Dei, e salva la tua vita: ecco qui nel pretorio le statue a cui puoi offerire incenso.

*Cecilia* rispose: come, o prefetto, ti manca persino la vista? Io non vedo qui se non pietre, bronzo, e qualche altro metallo: questi oggetti certamente non sono divinità. Tocca quelle statue se non le vedi, e sentirai che sono corpi e non sono spiriti; meritano di essere gettate sul fuoco. In quanto a me, io credo che solo Gesù Cristo può liberare l'anima mia dal fuoco eterno.

*Almacchio* confuse andava guardando *Cecilia* e gli astanti; ma per far valere la sua ragione, comandò che *Cecilia* fosse menata a casa, e quivi venisse segretamente posta a morte, affine di evitare ogni tumulto per parte del popolo, che grandemente l'amava per le sue grandi opere di carità. I carnefici la cacciarono dentro ad una stufa che riscaldarono oltre ogni misura, affinchè la santa fosse così soffocata. Ma *Cecilia* non provava alcun malore per quell'orrido caldo. Perocchè Dio la confortava con una prodigiosa frescura simile a quella che provavano i tre giovanetti nella fornace di Babilonia.

Riferita la cosa ad Almacchio esso montò vie più sulle furie e diede ordine che fosse troncato il capo a colei, che dal caldo non poteva essere uccisa. Il carnefice non seppe colpirla con braccio fermo, perchè o fosse un rispettoso tremito che lo prese nel ferire una vittima innocente, o fosse virtù celeste che lo rattenne, al terzo colpo non gli riuscì di spiccare totalmente il capo di Cecilia dal busto. Ora avendovi legge presso i Romani di non più ferire oltre il terzo colpo, il carnefice lasciò la santa colà prostesa sul suolo nuotante nel proprio sangue. Così ella per tre giorni rimase agonizzante. Ma i poveri che avevano goduto la carità di lei insieme con molti altri cristiani, nulla badando ai pericoli a cui si esponevano per motivo delle persecuzioni, andavano coraggiosamente a visitar quella eroina della carità e della fede. Ed ella impiegava gli ultimi avanzi di vita per esortarli ad essere coraggiosi e costanti nella fede.

S. Urbano, avuta notizia della lunga agonia della santa sua discepola, corse tostamente per assisterla e confortarla in quei prolungati patimenti. La santa martire, come vide il Vicario di Gesù Cristo, provò

grande consolazione, e piena di gratitudine verso Dio, che aveva esaudite le sue preghiere, indirizzò a s. Urbano queste ultime parole: Beatissimo Padre, io ringrazio Iddio, che nella sua grande misericordia si degnò di esaudire la mia preghiera. Io lo aveva pregato che mi desse ancora tre giorni di vita, perchè potessi essere consolata dalla vostra presenza, e raccomandarvi alcune cose. Vi prego adunque di avere cura de' miei poverelli; date loro quanto troverete in mia casa: la casa poi sia cangiata in chiesa che possa per sempre servire ai fedeli, che si vogliono ivi radunare per cantare le lodi del Signore. Proferite tali parole, l'anima di lei volò beata al cielo.

Il sommo Pontefice eseguì puntualmente quanto la santa aveva raccomandato. Distribuite ai poveri quelle poche sostanze, che erano ancora nella casa di Cecilia, si diede religiosa cura di collocare entro un'urna il cadavere di lei in quella stessa posizione e con quelle vestimenta, che aveva nell'ora della morte. Ai piè di lei pose pure le pezzuole ed i veli in cui i cristiani avevano raccolto il sangue che usciva dalle ferite. In simile guisa il santo Pontefice

accompagnato da alcuni sacri ministri, e da altri fedeli, di notte tempo la trasportarono presso la tomba di Valeriano, di Tiburzio e di Massimo. Così la divina provvidenza volle che le reliquie di questi coraggiosi confessori della fede fossero collocate nel medesimo luogo, mentre le loro anime volarono gloriose al possesso della medesima felicità del cielo, che godono e godranno per tutti i secoli.

In tutta l'antichità i cristiani ebbero molta divozione a questa santa, e di lei si fa ogni giorno memoria nella santa Messa.

La sua medesima casa, secondo il desiderio di lei, fu mutata in un magnifico tempio, che fu sempre in grande venerazione presso ai fedeli. Presentemente accanto a questa chiesa avvi un monastero in cui molte sacre vergini servono Gesù Cristo colla santità della vita e coll'esercizio della carità cristiana. Il martirio di santa Cecilia avvenne il 22 di novembre l'anno 252, alcuni mesi prima della morte di s. Urbano.

---

## CAPO VIII.

S. Urbano ritorna nelle catacombe. — Almacchio lo fa venire alla sua presenza, e lo condanna alla prigione.

S. Urbano dimorò qualche tempo nella casa di s. Cecilia, che dal pubblico era chiamata casa di Gordiano. Ma dopo il martirio di questa vergine, del suo sposo Valeriano, del suo cognato Tiburzio e di molti altri santi, egli si accorse che quello non era più luogo adattato per essere visitato dai cristiani. La persecuzione andava ogni giorno vie più inferendo, perchè l'imperatore per le sue guerre continuando ad essere lontano da Roma, tutto il potere era nelle mani di Almacchio, il quale esercitava in Roma una vera tirannia.

Il Papa adunque per facilitare ai fedeli di potere con qualche sicurezza ricorrere a lui, si trasferì nuovamente nella via Appia nelle tombe dei martiri, dove aveva dimorato prima che si recasse nella casa di s. Cecilia.

Di là usciva talvolta per fare qualche comparsa in Roma in casi di grave bisogno; ma tosto ritornava alla ordinaria sua dimora.

Là in quegli antri oscuri ed appena abitabili, egli riceveva ad udienza tutti quelli che recavansi da lui. Di là mandava i suoi ordini nei più remoti paesi della terra, a segno che ambasciatori delle più lontane parti d'Oriente e di Occidente venivano a Roma, andavano nella via Appia. Colà incontravano alcuni poveri che erano come la guardia della persona del Papa; essi dimandavano limosina. Ad un segno convenuto, conoscendo chi era cristiano e chi no, quando era mestieri li introducevano nelle catacombe e li conducevano dal Papa. Così Idio servivasi della gente più bassa e debole del mondo per confondere la superbia dei potenti della terra.

Almacchio aveva già fatto soffrire ai cristiani i più spietati tormenti; il suo odio contro ai cristiani era cresciuto assai per la confusione provata nella disputa con santa Cecilia, e perchè nella casa di lei non aveva trovato i tesori che erasi immaginato. Ma accorgendosi che più cristiani condannava a morte, più grande diveniva il loro numero, deliberò di far cercare da tutte parti Urbano, persuaso che ucciso il Pastore fosse più facilmente disperso il gregge. Egli chiamò pertanto certo Carpasio e

4 L. C. — *An.* VI, F. XII.

mettendolo alla testa delle sue guardie gli fece questo comando: « Carpasio, io ti ho sempre conosciuto fedele a' miei comandi. Ora ho un affare di grave importanza da affidarti. Trattasi di cercare Urbano capo dei cristiani, egli vive nascosto, non so dove; io vorrei che ti dessi la massima sollecitudine per trovarlo e condurlo alla mia presenza. » Partì Carpasio alla testa di sue guardie, e come altrettanti cani da caccia correndo in tutti i lati ed in tutti i buchi, giunsero a scoprire s. Urbano che era nascosto nelle catacombe con tre Diaconi e due Sacerdoti. Carpasio contento, come se avesse trovato la più preziosa preda del mondo, mettendo certamente uomini a fare la guardia egli corse precipitosamente a darne notizia al Prefetto. Costui comandò che tosto fossero tutti condotti alla sua presenza.

Carpasio esegui gli ordini dati: andò alle catacombe, fece trar fuori Urbano co'suoi sacri ministri e li condusse al palazzo di Vespasiano, in cui Almacchio dimorava. Come se li vide avanti, il Prefetto gettò sopra di loro uno sguardo fulminante, e fremendo di rabbia, come fa il leone, prese a parlare così: E questi quell'Urbano in-

gannatore degli uomini, che fu già condannato più e più volte, colui che i cristiani chiamano Papa?

Urbano con calma rispose: Io non inganno gli uomini, ma insegno loro ad abbandonare la via dell'iniquità per seguire la via della verità.

Disse il Prefetto: bella verità insegni tu; verità che non venera gli dei, nè insegna l'ubbidienza ai principi!

Soggiunse Urbano: Da quanto io vedo, cen te è inutile ogni ragionamento, e per ciò esprimo chiaramente i miei pensieri. Sappi adunque che io non adoro i tuoi dei, non temo i tuoi principi, nè mai sarò per ubbidire ai loro comandi, perchè contrarii alla religione; la mia deliberazione è presa; fa pure quello che vuoi, nulla pavento.

Carpasio sottentrò al discorso di Almacchio, e rivolto a lui ed al numeroso popolo, che in gran folla era corso per vedere il capo dei cristiani, disse ad alta voce: che sembra a voi, o cittadini, che si debba fare di codesti sacrileghi?

Almacchio non aspettò che altri parlasse ma tosto soggiunse: Siano condotti al tempio di Giove, e colà siano posti in prigione. Quel tempio era posto quattro mi-

glia fuori della città. In esso entravasi per una porta, e chiunque vi entrava era obbligato ad offerire incenso a Giove, altrimenti era severamente punito, e talvolta decapitato. Il luogo dove doveva condursi il santo Pontefice dicevasi *Pagus Iovis*, cioè villaggio di Giove, perchè in mezzo a questo paesetto eravi un tempio dedicato a questa divinità. Accanto al tempio eravi la carcere in cui erano chiusi quelli che rifiutavansi di venerare quella divinità. Carpasio eseguì gli ordini del Prefetto e condusse Urbano co' suoi compagni nella carcere assegnata.

Sparsasi tale notizia tra i cristiani, parecchi vennero di notte per fargli visita, ed offerendo doni e danaro al carceriere, di nome Anolino, ottennero di andare ove erano i santi prigionieri. Appena entrati, alla vista dei maltrattamenti cui era stato esposto il Vicario di Gesù Cristo, ne furono commossi e prostratisi a terra tra le lacrime ed i sospiri, gli dimandavano l' Apostolica benedizione. E esso di tutto cuore appagò la loro pietà, di poi esortandoli a staccare il cuore dalle cose della terra ed a riporre tutta la loro confidenza in Dio, si misero insieme a pregare.

Perciocchè la preghiera è un conforto che al cristiano non viene mai meno, anche nelle più gravi tribolazioni. In simile guisa cangiarono quell' orrida prigione in una specie di chiesa, dove passarono tutta la notte cantando lodi al Signore. Quando poi si accorsero dell' aurora, si diedero a vicenda il bacio di pace e raccomandandosi umilmente alle preghiere del Papa, di là si partirono prima che fosse pieno giorno: perciocchè se fossero stati ravvisati dalle guardie, sarebbero essi pure stati messi in prigione.

#### CAPO IX.

Urbano di nuovo condotto ad Almacchio. È rimproverato per aver dato ai poveri i tesori di Santa Cecilia. — Due sacerdoti sono flagellati coi piombi.

Almacchio pensò di fare una seconda prova intorno ad Urbano e diede ordine a Carpasio, fedele esecutore delle sue crudeltà, che lo conducesse di nuovo alla sua presenza insieme coi ministri che con lui erano stati messi in prigione.

Vedendoli Almacchio li rimirò fissamente e disse: O là, cessate da questa vostra osti-

nazione e fate un sacrificio a quegli dei, che come tali sono adorati dagli stessi Imperatori; rinunciate alla pazzia, di cui foste imbevuti o vi risolva a far senno l'esempio di cinque mila uomini, che dà tale vostra dottrina ingannati miseramente perirono, e della cui trista morte voi siete colpevoli.

Urbano non badando alle ingiurie, prese solamente a rispondere a ciò che riguardava alla religione. Non perirono, disse, come ti pensi, anzi quei confessori della fede lasciarono questa misera terra e se ne andarono felicemente al possesso del regno de' cieli.

Almacchio disse: Sì, sì: appunto ingannati da questa vana speranza del regno de' cieli, Cecilia col suo marito, col suo cognato perdettero tutta la loro gloria; egli è per questa vana speranza che si ridussero a perdere la vita sul fiore della loro età, e morendo diedero a te un immenso tesoro che tu mi devi sull'istante restituire.

Urbano si accorse che il discorso del Prefetto generava non piccolo scandalo in quelli che erano presenti: perciò nel trasporto di santo zelo, stolto, gli disse, conosci il tuo Creatore pel cui amore eglino

distribuirono ai poveri tutte le loro sostanze e diedero con gioia la vita.

*Almacchio* disse: Io sono stanco di disputare con costoro; via questa vostra audacia, se volete vivere, altrimenti un cumulo di sciagure vi attende, e una trista morte ne sarà il fine.

*Urbano* rispose: non avvi sciagura nè morte alcuna se non per colui che o nella fede o nelle opere offende il Creatore.

*Almacchio* vedendo che nulla guadagnava con *Urbano* si volse ai Sacerdoti che erano con lui, che chiamavansi Giovanni e *Milliano*, e loro disse: Forse anche voi siete del medesimo sentimento?

*Queglino* risposero coraggiosamente: I sentimenti del nostro Padre sono pure i nostri medesimi, perciocchè essi tendono tutti a salvarci l'anima. È vero che tu non comprendi tali cose, ma sappi che sta scritto: *la vera sapienza non può entrare nell'anima malevola, nemmeno abiterà in un corpo soggetto al peccato.*

*Almacchio* simile a certimondani che non vogliono sentir a parlare nè di Dio nè dell'anima, interruppe il discorso e disse: Da quanto vedo voi siete peggiori del vostro vecchio e pazzo maestro; voi siete veramente

infelici, poichè dopo di aver veduto tanti vostri compagni condotti a trista fine e dopo tante minaccie fatte a voi, volete tutt'ora persistere nella vostra imprudenza!

Ciò detto comandò che i due preti fossero flagellati coi piombi. I piombi di cui qui si parla erano funicelle alle cui estremità venivano attaccate palline di piombo e con queste si percuotevano i Martiri. Questo tormento era assai sensibile, perciocchè le battiture facevano venire la carne livida e tutta ammaccata, ma non rompevano la pelle, nè laceravano la carne; la qual cosa era cagione che le piaghe dei Martiri fossero veramente dolorose e spesso si cangiassero in cancrene.

Mentre i coraggiosi confessori della fede erano così flagellati, divenuti quasi insensibili ai tormenti, alzarono con gioia lo sguardo al cielo e ad una voce esclamarono: Grazie ti rendiamo, o Signore, che ci hai fatti degni di patire qualche cosa pel tuo santo nome. Le quali parole furono anche dagli apostoli proferite quando erano aspramente flagellati nel sinedrio ovvero concilio degli ebrei.

Almacchio che credevasi non esservi consolazione al mondo, se non ne' piaceri

della terra, non sapeva darsi ragione della gioia che que' santi confessori palesavano in volto; perciò pieno di dispetto si dimenava sopra la sedia e sotto voce andava dicendo: Costoro sono per tal modo imbevuti dell'arte magica che in nessuna maniera si possono indurre ai nostri comandi. Urbano non potè soffrire che si attribuisse alla magia la fortezza dei Martiri, che era tutto dono della grazia di Dio. No, disse coraggiosamente ad Almacchio, essi non sono miseri, neppure sono imbevuti di arte magica; piuttosto tu sei misero, fatto simile a' tuoi dei che hai le crecchie e non odi, gli occhi e non vedi. Come, disse Almacchio, osi aprire la tua nefanda bocca ed ingiuriare i nostri dei? Lo giuro per tutte le nostre divinità che tu me la pagherai colla testa.

Almacchio era simile a coloro che si mostrano offesi quando sentonsi parole di verità che vanno a ferire i loro vizi. In costoro si avvera il proverbio, che la verità genera odio.

## CAPO X.

Urbano risponde ad Almacchio. — È di nuovo condotto in prigione. Ivi riceve di notte tre Tribuni e due sacerdoti. Battezza il carceriere Anolino, che soffre il martirio.

Urbano si fece a rispondere ad Almacchio deridendo le divinità per cui giurava, quindi continuò così: Facilmente, o Almacchio, conoscerai quanto degni siano i tuoi dei di venerazione, se per un momento ti arresti a leggere la storia delle loro azioni. Quanto poi al nostro Dio sappi che egli è il Creatore di tutti i vostri dei, e il Creatore di tutti noi medesimi. Egli ci rese forti ne' tormenti. Egli ci incoraggiò dicendo: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima.

Almacchio quasi senza sapere quel che dicesse rispose: Non è vero quel che tu dici, ma essendo tu vecchio desideri la morte come un riposo; tu invidii la sorte dei giovani, e fai che gli altri perdano quello che la vecchiaia ti costringe ad abbandonare.

Alle quali cose il sacerdote Giovanni rispose: È questa una evidente menzogna, perciocchè questo nostro caro Padre visse sempre nell'amor di Cristo fin dalla sua gioventù e reputò sempre per sè un guadagno il dare la vita pel santo nome di lui. Molte volte fu tentato e provato per la fede, ma egli, ad imitazione di Gesù Cristo, qual buon Pastore si offerì sempre pronto a dar la sua vita per salvare l'anima delle sue pecorelle.

Almacchio allora chiamò a sè Carpasio e gli disse: presto Carpasio, noi perdiamo tempo: Prendi questi sacrileghi, e chiudili in prigione finchè si risolvano ad eseguire i nostri ordini.

È bene qui di notare che i cristiani per lo più erano accusati di sacrilegio e di magia. I quali due misfatti erano dalle leggi romane puniti colla morte. Ma i pagani chiamavano sacrilegio il rifiuto di adorare gli dei, e chiamavano i miracoli opera di magia. E siccome in que'tempi si operavano ogni giorno miracoli fra' cristiani, ed era continuo il rifiuto di piegare i ginocchi per adorare le ridicole loro divinità; così erano quotidiani i pretesti per far condannare a morte i cristiani.

Carpasio adunque li fece prendere e condurre nel carcere dove erano prima. Appena entrati i santi Confessori si posero a cantare salmi ed inni a Dio dicendo: O Signore, tu sei divenuto il nostro rifugio e il nostro conforto. Come lo fosti per lo passato, tale sei per noi e lo sarai per tutti quelli che sperano in te.

Alcuni cristiani mossi da venerazione verso la persona del Papa vennero di notte a trovarlo. Fra loro eranvi tre tribuni Fayiano, Callisto ed Ammonio, i quali sebbene fossero già cristiani, desideravano tuttavia d'istruirsi e fortificarsi nella Fede. Essi erano guidati da due Sacerdoti di nome, uno Fortunato, l'altro Giustino. Giunti alla porta della prigione bussarono e stettero aspettando.

L'anticamera delle carceri, ove trovavasi il Papa, era custodita da un Diacono di nome Marziale che conosceva i mentovati sacerdoti; e come li udì a bussare andò tosto a darne notizia al Pontefice. A tale notizia egli provò grande consolazione; ma come poter loro parlare? Pregò il carceriere Anolino dicendo: Ti prego di un tratto di bontà; stanno alla porta alcuni miei amici, lasciali entrare: essi passeranno

con me la notte, dimani per tempo torneranno alle case loro senza che tu sii in alcuna maniera compromesso. Anolino aveva già in altra congiuntura ammirato la bontà de' cristiani e gli rincreseva che non per delitti, ma solo per motivo di religione fosserò così maltrattati; onde tosto acconsentì che entrassero nel carcere dove era Urbano. Appena entrati prostraronsi ai piedi del Santo Padre, e perchè vedevano il Papa col suo clero chiuso in orrida prigione, commossi fino alle lacrime dissero: pregate per noi, o Santissimo Padre, perchè ci sovrasta una grande persecuzione. A cui egli rispose: non piangete per questo, o miei figli, ma piuttosto rallegratevi nel Signore, perciocchè per mezzo delle tribolazioni noi dovremo giungere al regno di Dio. Dopo di aver a lungo parlato della grande felicità che Dio prepara a quelli che soffrono per suo amore nella vita presente si posero a lodare il Signore. La pietà di que' fervorosi cristiani produsse l'effetto che sempre produce il buon esempio. Ed Anolino che andava ognor più ammirando con istupore la costanza e la pazienza de' cristiani, osservando quici segni di commozione, le preghiere e le lodi cè-

lesti, che si innalzavano a Dio, rimase egli pure tutto intenerito, e la grazia di Gesù Cristo facendosi strada nel suo cuore, corse a gettarsi ai piedi di Urbano, chiedendo con lagrime di essere egli pure battezzato. Il Santo Padre gli comandò con bontà di alzarsi, e gli disse: Vedi, o mio figlio, se tu credi di tutto cuore, tu puoi ricevere il perdono de' tuoi peccati. Anolino piangendo rispose: Sì, io credo, o Signore. Allora Urbano lo istruì nella Fede, di poi lo battezzò e gli conferì il Sacramento della Confermazione. Ma quella notte passò come un momento; tanto era grande il piacere che ciascuno provava nel lodare Iddio e sentire a ragionare di lui. Accorgendosi poi che si faceva giorno celebrarono la santa Messa in cui fecero tutti la santa Comunione con gran fervore, quindi si ritirarono e andarono alle case loro.

Udendo tali cose Almacchio comandò nuovamente che Urbano co'suoi compagni fosse per la terza volta condotto dinanzi al suo tribunale. Come fu alla sua presenza lo rimproverò parlandogli in questa guisa: Così persisti nella tua pazzia e non solamente non vuoi tu abbandonare l'errore, ma ancora ti studii d'insinuarlo nel cuore altrui? Imper-

ciocchè abbiamo udito che Anolino nostro carceriere per tua cura fu infetto della stessa tua peste.

Con queste esecrabili parole quell'infelice chiamava la nostra santa Religione bestemmiando, come dice s. Paolo, quelle cose che ignorava. Il Papa voleva parlare, ma Anolino il prevenne e dando prova di esser già vero cristiano pose da parte ogni rispetto umano e confessò coraggiosamente la fede con queste parole: io sono un infelice, che nella passata mia vita non ho conosciuto il mio Creatore; ora però gli rendo umili grazie, perchè almeno sul finire de' miei giorni mi usò un tratto della sua grande misericordia, e mi condusse alla conoscenza di lui medesimo.

Almacchio era stupito che Anolino, poco prima timido carceriere, appena ricevuto il battesimo fosse divenuto così coraggioso. Lo interruppe dicendo: Tu pure parli in questa guisa? Se la loquacità di costui non sarà frenata, molti per cagion sua andranno alla perdizione. Crsù adunque, o conosca egli la santità degli dei, o sia condannato a morte. Proferita la sentenza fu sull'istante condotto al tempio di Diana affinchè facesse sacrificio a quella stupida

divinità. La qual cosa ricusando di fare ebbe tronca la testa vicino a quel tempio medesimo nel giorno 16 di maggio nell'anno 233. In simile guisa un uomo ignorante e di bassa condizione corrispondendo alla grazia di Gesù Cristo, in breve divenne martire della fede; mentre tanti dotti e sapienti del mondo, che pur udivano e comprendevano le stesse verità, camminavano per la via della perdizione. Con quanta facilità l'uomo si può salvare se corrisponde alla divina grazia!

#### CAPO XI.

Urbano è per la quarta volta condotto ad Almacchio. — Da Carpasio è strascinato al tempio di Giove. — Sua fermezza nella fede. — Ultima prova di Almacchio.

Almacchio sebbene indispettito per la fermezza del s. Pontefice e de' suoi compagni, tuttavia reputava un gran guadagno se l'avesse potuto far prevaricare, onde comandò che per la quarta volta fosse condotto al suo tribunale facendo uso di uno stratagemma. Di notte tempo fece apparecchiare un alto tribunale in mezzo

ad una gran sala alquanto oscura; le pareti e la cattedra su cui doveva sedere erano coperte di neri tappeti; era egli persuaso che tale apparato di morte avrebbe influito sull'animo dei carcerati. Fattili poscia venire davanti al suo tribunale li assali con questo discorso: Ditemi, o infelici, qual è mai questa vostra pazzia che vi fa desiderare più la morte che la vita? Urbano prontamente rispose: Tu non sai, come sia considerata la morte dai cristiani. Sappi adunque che coloro, i quali patiscono per Gesù Cristo, non muoiono, ma acquistano una vita eterna. Il Prefetto sorridendo disse: Per me vi dico schiettamente che non capisco come tali cose possano avvenire.

*Urbano* soggiunse: tu non comprendi tali cose perchè il tuo cuore è troppo attaccato alle cose mondane, e Dio ci ha rivelato come l'uomo carnale non comprenda le cose celesti.

*Almacchio*, punto al vivo da tale parlare, che condannava i suoi vizi, montò in collera e disse: Questa vostra superba risposta sarà in breve punita come si merita. Io non posso tollerare che voi oltraggiate i nostri dei. Quindi in tuono altero disse

5 L. C — *An.* VI, F. XII.

ad alta voce, Carpasio, conducete costoro al tempio di Giove e colà giunti o facciano sacrificio a questo gran padre degli dei o siano severamente flagellati e sottoposti a ripetuti supplizi.

Vicino al tempio di Giove era un luogo detto *dei trucidati*, perchè ivi erano stati martirizzati s. Valeriano e s. Tiburzio con molti altri confessori della fede. Giunti a questo luogo, le guardie volevano costringerli ad offrire incenso agli dei. Ma eglino ridendo e sputando contro a quel simulacro dicevano: Non mai e poi mai faremo sacrifici a questa insensata divinità. Diventino al par di essa stupidi quelli che la stimano, ed in essa pongono confidenza. Della qual cosa sdegnato Carpasio disse: Infelici, lasciate questo perverso sistema di religione, adorare gli dei e siate gli amici dei nostri principi.

Urbano a nome di tutti rispose così: Se tu ben consideri, o Carpasio, parli veramente da insensato, anzi la tua voce è simile a quella di un cane che abbaia senza conoscerne la ragione: la tua bocca è simile ad un sepolcro aperto che tramanda fuori orrido fetore. Sappi adunque, che nè tu, nè altri non ci potranno mai in alcuna

maniera persuadere ad allontanarci un solo istante dall'amore di Gesù Cristo.

Carpasio si volse alle sue guardie e disse: Che vi pare, o compagni, di questa razza di gente? Non è vero che questi sacrileghi sono più coraggiosi per difendere i loro malefici..., di quello che siamo noi soldati per difendere la repubblica?

I santi confessori diedero una risposta degna di ogni cristiano. Se voi, dissero, per onorare i vostri dei che sono di legno o di pietre, lavorate dalle mani degli uomini, siete così coraggiosi da non risparmiare la vostra vita e quella dei vostri più stretti parenti, che cosa non dovremo far noi per amore di Dio vivo e vero da cui siamo stati creati, da cui siamo tuttora conservati ed in mille guise beneficiati?

Carpasio sciolse ogni difficoltà dicendo: Il comando del Prefetto è questo, e noi dobbiamo eseguirlo: se non farete sacrifici ai nostri dei, sarete sottoposti a spaventanti supplizi, ed una trista morte ne sarà il fine.

I santi confessori, che tutti in cuor loro ardevano di desiderio pel martirio, risposero con voce unanime: *Questo è appunto quello che desideriamo.*

Carpasio disse ai compagni del Papa: Il vostro capo per la sua vecchiaia è divenuto pazzo, e perciò egli desidera di morire; ma voi, come più prudenti, dovrete avere qualche riguardo alla vostra giovinezza. I santi sacerdoti unanimi replicarono: Ti assicuriamo, o Carpasio, che noi non saremo giammai per allontanarci dai precetti e dagli esempi del nostro caro padre. Noi confermiamo quanto egli disse, contenti di vivere e morire con lui per la fede di Gesù Cristo.

Carpasio trovavasi in difficoltà: far morire uomini, di cui non conosceva delitto, gli sembrava barbarie; trasgredire gli ordini del Prefetto era un compromettere il suo impiego e la sua autorità. Allora egli prese il partito di mezzo e prima di eseguire la sentenza andò a riferire ogni cosa ad Almacchio. Espose a lui le minacce le battiture, cui aveva esposto quegli intrepidi seguaci di Gesù Cristo, e notò specialmente che egli non poté nè punto nè poco smuovere la loro costanza, nè con preghiere, nè con promesse, nè con minacce, nè con severi supplizi.

Allora il Prefetto, crollando il capo, ho capito, disse, vedo propriamente che eglino

amano meglio di morire, che abbandonare le loro superstizioni. Ora adunque siano per l'ultima volta ricondotti al tempio, e se non faranno immantinente un sacrificio a Giove, si lascierà da parte ogni discussione di parole, e la disputa sarà sciolta a colpi di spada. A tutti sarà troncata la testa.

A questa decisiva sentenza del Prefetto un certo Tarquinio, cognominato Torino, disse ad Almacchio: se tu, o Principe, andassi con loro al tempio, forse colla tua presenza, colla tua eloquenza potresti ridurli a migliori sentimenti. Il Prefetto prestò fede a tali adulatrici parole e facendo precedere le guardie che dovevano accompagnare i santi prigionieri, esso tenne loro dietro con una moltitudine di soldati, come se avesse dovuto dare l'attacco ad un numeroso ed agguerrito esercito. Mentre camminavano i santi confessori pieni di desiderio del martirio, si avanzavano come cervo che desidera di giungere presto alla fonte di acqua viva. E per esprimere la gioia del loro cuore, si posero a cantare così: O Signore, noi siamo stati ripieni della più grande consolazione confessando pubblicamente la vostra santa legge; il nostro

cuore è pieno di tale giubilo che invano si cercherebbe tra tutte le ricchezze della terra.

Giunti al luogo destinato, erano tuttora eccitati dai soldati a far sacrifici ai demoni. Ma senza più dare altre risposte eglino si misero a pregare ed invocare l'aiuto del Signore con fervorosi affetti. Eravi colà una statua di Giove, e quegli idoli volevano che a qualunque costo si facessero ad essa sacrifici. S. Urbano rimirando con occhio d'indegnazione quella statua, si sentì profondamente addolorato, perchè i miseri idolatri eran giunti a tal segno di degradamento, da credere che quella statua fosse un dio vivente.

Richiamando poscia a memoria le parole del Salvatore, con cui dava assoluto potere sopra i demonii con facoltà di cacciarli da quei luoghi, dove fossero di ostacolo alla sua gloria, fissando gli occhi in quella medesima statua disse ad alta voce: La potenza del nostro Dio ti distrugga. Tali parole furono un fulmine per quella statua, che cadendo sull'istante fu ridotta in polvere. Nel tempo stesso i sacerdoti che somministravano il fuoco pel sacrificio, in numero di ventidue, caddero morti. La qual cosa dimostra quanto sia efficace la preghiera fatta con fervore e con fede.

## CAPO XII.

Almacchio fugge — Nuovi supplizi — Martirio di s. Urbano e de'suoi compagni.

Alla vista di quella statua ridotta in cenere e di quei sacerdoti idolatri colpiti di morte repentina venne meno ogni coraggio ad Almacchio, e temendo simile sciagura per sè, diedesi a precipitosa fuga coi suoi soldati, e andò a nascondersi in una segreta camera di sua casa. Riavutosi da quel terribile spavento fu anch'egli pieno di meraviglia, né sapeva darsi ragione come Urbano, invocando il nome di Dio, potesse operare cose in cotal guisa sorprendenti. Neppure poteva darsi pace che colla sua scienza, potenza, minacce e supplizi non lo potesse indurre ad offrire incenso agli dei.

Laonde quando vide cessato il pericolo, volle ancora fare una prova, perciocchè egli desiderava piuttosto di far prevaricare i cristiani che farli morire. Ordinò adunque che fossero per l'ultima volta condotti al suo tribunale. Frenando la collera come se nulla fosse avvenuto con voce tranquilla si pose a far loro nuovo esame. Mise

egli in opera ogni artificio per obbligarli ad offerire incenso agli dei; ma vedendoli tutti irremovibili, montò sulle furie e parlò così: **E** fino a quando abuserete della mia pazienza seguendo quest'arte magica? Vi pensate forse di potervi liberare dalle mie mani?

Risposero i pazienti: Sappiamo che il nostro Dio è potente: se vuole, egli può liberarci da te, come liberò i fanciulli ebrei dalle mani di Nabucodonosor e dalla fornace ardente. Che se Egli ci trova degni di sè e non vuole liberarci, ti assicuriamo che per noi sarà una gloria il dare la vita pel nostro Creatore, ma non ci sottometeremo mai a' tuoi ingiusti comandi.

Perduta così ogni speranza di poterli guadagnare, Almacchio comandò che fossero tutti stesi a terra, e con verghe venissero per lunghissimo tempo battuti senza pietà. Quella flagellazione, o diremo meglio, quella carnificina fu così lunga che uno dei Diaconi, alzati gli occhi al Cielo, spirò fra i tormenti. S. Urbano faceva coraggio a tutti e li animava a non paventare le pene di un momento perchè erano un mezzo per guadagnarsi una felicità eterna.

Almacchio vedendo che le battiture non facevano sensazione sopra l'intrepido Pontefice; quel vecchione, disse, si burla delle bastonate, er bene battetelo coi piombi e cogli scorpioni. Gli scorpioni erano un ammasso di nodosi ed acuti flagelli alla cui estremità erano legati acuti uncini di ferro. Con questo supplizio studiavano di atterrire i Martiri strappando loro di dosso la carne a brani a brani a forza di battiture.

Mentre i santi martiri erano esposti a questa orrida carnificina, quei manigoldi con atto veramente diabolico, gettarono giù dal tribunale un diacono di nome Luciano in mezzo di loro. Diede egli un tale urto nel pavimento che restò sull'istante senza vita. Queste atrocità in vece di spaventare i Confessori della fede facevanli divenire più intrepidi, e animati dall'esempio di quelli che morivano nei tormenti, e confortati dalla grazia di nostro Signor Gesù Cristo, sentivansi vie più ardere di desiderio pel martirio che di fatto era loro imminente.

Dopo tre giorni Almacchio comandò alle sue guardie che conducessero Urbano col suo clero al tempio di Diana. L'ordine era espresso così: Se ricuseranno di sacrificare,

sia loro sull'istante tagliata la testa. Conobbe allora s. Urbano che i loro patimentiolgevano al fine, perciò lungo il cammino, sebbene per la fame, pei tormenti e per lo spargimento di sangue a stento si reggesse in piedi, tuttavia confortato dalla speranza del paradiso che vedevasi aperto sopra il capo, come se andasse ad una festa, faceva animo a'suoi compagni dicendo: Coraggio, o figli, il Signore ci chiama a Lui. Egli c'invita con queste consolanti parole: Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Fin ora lo abbiamo veduto quasi per mezzo di uno specchio, ma ora siamo al momento che andremo a vederlo a faccia a faccia.

Mentre così il Vicario di Cristo incoraggiava quella porzione di gregge ad essere costante nella fede e nei tormenti giunsero al tempio di Diana. Quasi impazienti di essere coronati del martirio, per volare più presto al cielo, dissero unanimi ai carnefici: Fate quello che volete fare senza attendere di più. Ciò non ostante i carnefici menavano a lungo l'esecuzione della sentenza studiando nuove arti per costringerli a far sacrificii agli dei; ma ricu-

sando colla solita fermezza furono condotti fuori del tempio. Quando si videro al luogo del supplizio, il santo Pontefice diede a tutti l'apostolica benedizione, e pieni del desiderio di andar presto a godere la felicità del cielo, si diedero a vicenda il bacio di pace. Fatto quindi il segno della santa Croce, per indicare che morivano per la fede e che univano i loro patimenti alla passione e morte del Salvatore che è re de' martiri, offerirono a Dio la loro vita pregando così: O Signore, degnatevi di riceverci secondo le vostre promesse, affinchè possiamo vivere per Voi e da Voi aiutati possiamo giungere al possesso di quella gloria che nel vostro regno si gode per tutti i secoli. Dette queste parole piegarono a terra le ginocchia e fu loro troncata la testa. Questo fatto compievasi il giorno 25 di maggio l'anno 253.

I corpi di que'santi Martiri rimasero cinque giorni insepolti davanti al tempio di Diana, perciocchè era proibito sotto pena di morte il dar loro sepoltura. Tuttavia i Tribuni Fabiano, Callisto ed Ammonio, quelli stessi che erano andati a visitar il santo Pontefice nella prigione, scelsero il tempo opportuno, andarono a prendere

quei corpi, fecero gran pianto specialmente sopra il cadavere del loro Pastore che per amor delle sue pecore aveva dato la propria vita, e li portarono tutti a seppellire nel Cimitero detto di *Pretestato* che è una diramazione di quello di S. Callisto lungo la via Appia. Ma il corpo di s. Urbano fu collocato in un luogo più alto e decoroso, e cantarono inni e cantici intorno alla tomba di lui ringraziando Iddio pel trionfo riportato dal capo de' cristiani.

Così compieva la sua gloriosa carriera il diciottesimo Vicario di Gesù Cristo dopo aver governato la Chiesa sei anni sette mesi quattro giorni. Egli aveva tenuto cinque volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui aveva consacrato nove Preti, cinque Diaconi, otto Vescovi, che aveva spedito in varii paesi a stabilire nuove diocesi o a succedere ad altri Vescovi che per lo più in que' tempi terminavano la vita col martirio.



## CAPO XIII.

**Terribile morte di Carpasio. — Conversione di santa Marmenia e di sua figlia. — Traslocamento del corpo di Urbano.**

Gli atti del martirio di s. Urbano dopo quanto abbiamo esposto continuano così: Compite tali cose, cioè il martirio di s. Urbano e de' suoi compagni, Carpasio, come per ringraziar i suoi dei del buon esito che l'empia sua impresa aveva avuto, andò a far loro un sacrificio; ma Iddio permise che fosse assalito da uno di quegli stessi demonii cui offeriva incenso, e che ne fosse tormentato nel modo più orribile, siccome avveniva a quegli indemoniati, di cui più volte si parla nel Vangelo (1). Portata ad Almacchio la notizia dello stato infelice di Carpasio, egli sentissi sorpreso da spavento e tremore. Tuttavia spinto da curiosità di vedere un uomo invaso dal demonio comandò che Carpasio fosse al più presto possibile condotto da lui. Appena egli comparve alla presenza di Almacchio subito lo spirito maligno cominciò ad agitarlo così

(1) Matt. cap. 8, 12, 17.

orribilmente che smaniando e mordendo, come cane arrabbiato, strozzava coi denti chiunque avesse potuto raggiungere. Carpasio era divenuto simile a quegli' infelici del Vangelo che dal demonio erano portati ora sulle montagne, ora nelle valli, ora erano gettati nell'acqua, ora nel fuoco e niuno li potea trattenere (1). Ciò non ostante Dio faceva che Carpasio in mezzo a'suoi diabolici furori dicesse molte verità. Fra le altre andava dicendo, che le pene, fatte ingiustamente patire ai cristiani, erano cagione dello stato suo infelice. Rimproverava ad Almacchio inuditi misfatti che segretamente aveva commesso. Diceva che Almacchio aveva operato da scellerato, e scopriva i delitti dei pagani. Dopo molte cose proferite in disprezzo degli dei e di quelli che li adoravano, continuò così: Non sapete ciò che dice il Maestro, il Dottore dei Cristiani, il vaso di elezione Paolo Apostolo? Egli dice: *sappiamo che un idolo è un nulla e che vi è un solo Dio in cielo e in terra*. Mentre diceva queste ed altre simili verità cadde a terra, e spirò soffocato dallo spirito maligno che l'aveva invaso.

(1) Matt. c. 17.

Questo fatto serva di avviso a quelli che disprezzano la religione od i suoi ministri. Se non possiamo ad essi fare del bene, almeno non facciamo loro alcun male; perchè Dio ha detto: *nolite tangere christos meos, neque in prophetis meis malignari*; guardatevi dal disprezzare gli uiti, ovvero i miei ministri, o fare contro di loro qualche malignità. E Cristo disse nel Vangelo: *qui vos spernit, me spernit*: chi disprezza voi, disprezza me; e il disprezzo di Dio non sarà mai impunito.

Almacchio alla vista di quella morte tragica si allontanò prestamente da quel luogo e andò pe' fatti suoi. Ma uno de' giudici assessori commosso e spaventato mandò a raccontare ogni cosa a Marmenia moglie di Carpasio. Ella ne fu atterrita, ma fu tosto persuasa di ciò che era in realtà, cioè che l'oppressione da Carpasio usata ai cristiani fosse stata la cagione della trista fine di lui. Chiamò pertanto l'unica sua figlia e con essa si recò dai sacerdoti Fortunato e Giustino, e prostrandosi ai loro piedi dimandarono umilmente di essere fatte cristiane. I due ministri le instruirono ambedue nella fede e amministrarono loro il santo Battesimo. Inoltre il martirio di s. Ur-

bano e la trista morte di Carpasio trassero molti gentili ad ascoltare i due sacerdoti. Gran numero di quelli, illuminati dalla grazia di nostro Signore G. C., vennero alla fede e tra questi tutta la famiglia di Carpasio.

Intanto santa Marmenia e sua figlia pregarono s. Fortunato di voler dir loro ove fossero stati portati i corpi del Pontefice e de' suoi compagni martiri. Fortunato indicò il luogo della loro sepoltura, e Marmenia disse: Io vi dimando per favore che mi vogliate colà condurre affinchè quelle reliquie siano sepolte come si conviene. Accompagnarono quella fedele serva del Signore alla tomba dei martiri. Là giunti si posero ginocchioni e cominciarono a cantar lodi al Signore dicendo: *Tu, o Signore, hai comandato di custodire i tuoi precetti con gran fedeltà.* Ma santa Marmenia, alla vista di quei corpi fatti a brani per la fede, ne fu altamente commossa e si pose a piangere e ad invocare la protezione di s. Urbano con queste parole: « O Santo e meraviglioso Papa Urbano, io ti supplico umilmente per la tua santità, che ti degni di pregare per me Gesù Cristo, affinchè non permetta che io sia dan-

nata per le mie iniquità. Orsù adunque, o benignissimo guerriero di Cristo io ti prego di ascoltare le mie suppliche; degnati di intercedere per me presso a Dio, onde le crudeltà di Carpasio non siano rivolte in vendetta contro di me.» Dicendo queste e molte altre cose piangeva i suoi peccati spargendo lagrime di dolore per le atrocità commesse da suo marito. Quindi con grande rispetto presero le reliquie dei santi Martiri, e le portarono nella casa di Marmenia. Tale casa era situata a sinistra della via Appia vicino ad un borgo fatto edificare da Vespasiano in distanza di circa tre miglia da Roma. Da questa casa scavando si giungeva nelle catacombe di s. Callisto e proprio in quella parte detta cimitero di Pretestato dove erano stati sepolti i corpi de' santi Valeriano, Tiburzio e Massimo. Per ordine di quella santa Matrona fu scavata una cripta, ovvero una camera sotterranea, il cui pavimento andava ad unirsi col piano superiore delle catacombe. In quella cripta, che in breve diventò una chiesa anzi un vero santuario, fu fatto fare un sepolcro tutto rivestito e coperto di marmo prezioso. Ivi Marmenia con profumi ed aromi depose il corpo di s. Urbano e

G. I. C. — *An* VI, F. XII.

de' suoi compagni martiri. Affinchè tale luogo fosse sconosciuto ai gentili furono sparsi frantumi di pietre sopra quella cripta, e vi fabbricarono un edificio. Fin d'all'ora, concludono gli atti autentici, comincò a farsi gran concorso di fedeli a quella tomba e si operarono molti luminosi miracoli ad onore e gloria del Salvator nostro Gesù Cristo, che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli: amen.

#### CAPO XIV.

S. Marmenia e sua figlia con altri fedeli condotti al tribunale di Almacchio confessano intrepidamente la fede di Gesù Cristo e sono tutti coronati del martirio.

Le preghiere di s. Marmenia fatte alla tomba di s. Urbano, e i pietosi uffizi usati verso il suo cadavere furono da Dio largamente ricompensati colla grazia del dono della fede cui tengono dietro molti celesti favori. Divenuta fervorosa cristiana andava con zelo praticando quella religione che poco prima aveva ricevuto, quando le sue opere di carità furono portate a notizia di Almacchio. Egli erasi già calmato dallo spavento provato per la morte di Carpasio e

continuava nel pazzo divisamento di voier a qualunque costo distruggere il cristianesimo; onde mandò i suoi satelliti alla casa di s. Marmenia, affinchè gliela conducessero tosto al suo tribunale. Fingendo il prefetto un animo pacato cominciò a parlare con questo insidioso discorso. Ho udito, o Marmenia, che alcune pazzie ti passano pel capo, però non ci ho voluto credere. Ora spiegati chiaramente e non permettere che a tuo conto si dicano cose che ti fanno disonore. Finora sono soltanto dicerie, e tu ben sai che un falso rumore presto passa in dimenticanza, e se ci ripari acquisterai la riputazione di prima.

A tali cose Marmenia rispose: io non comprendo a che tendono queste tue parole; parla più chiaramente e ti darò analoga risposta.

Il giudice parlò così: Credo di non parlare invano: corse voce nel nostro palazzo, che tu fosti imbevuta dalle superstizioni dei cristiani e che ora disprezzi le sacre nostre divinità; è vero questo o no? che cosa rispondi?

La coraggiosa donna che già si aspettava tale interrogazione prontamente rispose: io conosco e confesso la santità della

religione dei cristiani; ma tu avresti dovuto dire che gli dei sono idoli falsi e vani.

Il giudice: Parla meglio, impertinente che sei, io non posso soffrire tali espressioni da una donna.

Marmenia soggiunse: Chi dice vero quello che è falso non si merita altra risposta.

Almacchio tosto ripigliò: Bisogna che questa sfacciata sia repressa colle minacce e se non basta, sia fatta tacere con una pronta morte.

Marmenia rispose: Anche tu, o giudice infelice, avrai da essere punito colla morte e sarai tanto più orribilmente punito, in quanto che tieni discorsi così nefandi. Chi ignora che i tuoi dei non sono altro che misere statue fatte di bronzo o di macigno, per lo più rappresentanti personaggi che mai non esistettero oppure furono colmi di vizi?

Almacchio saltò sulle furie e la interruppe dicendo: Che rabbia! che femmina impertinente! giuro per i nostri dei che ti faccio radere il capo sull'istante e se non basta ti farò tagliare la testa. Il far radere il capo tagliando la capellatura era uno de' più gravi insulti che si potessero fare alle matrone Romane, perciocchè esse

facevano consistere gran parte del loro sfarzo nell'abbigliamento de' capelli e nell'adornare il capo con grande eleganza.

La santa donna rispose: Affinchè sappi tu e sappiano tutti che io sono veramente cristiana, comanda pure che mi si facciano sull'istante provare tutti i supplizi. Così sarò conosciuta degna serva di Gesù Cristo. Siccome l'oro si prova col fuoco, così io per mezzo dei tormenti sarò provata se sono degna del premio che Gesù Cristo ha preparato a chi lo segue ne' patimenti. Almacchio non diede più altra risposta se non dicendo che fosse condotta in carcere con queste parole: colei che in cotal guisa disprezza i comandi degli invincibili nostri principi merita di essere così trattata.

Mentre s. Marmenia era condotta in prigione esultava di allegrezza, ed appena vi fu entrata cominciò a cantare le lodi del Signore dicendo: Sia gloria a te, o G. C., sia gloria al tuo Padre Eterno con cui e colto Spirito Santo vivi e regni per tutti i secoli de' secoli. Io era indegna di patire per te e tu nella tua infinita misericordia me ne hai fatta degna. Ora ti prego di accrescere in me la fortezza coll'abbondanza

della tua grazia, affinchè io possa perseverare nel patire per tuo amore in guisa, che, conculcato il maligno nemico dell'anima mia, possa io giungere vittoriosa a possedere quel regno dove si vive beato per tutti i secoli. Lucina, così chiamavasi la figlia di Marmenia, avendo udito che la sua genitrice era stata messa in prigione, e che presto sarebbe stata condotta al martirio, distribuì prestamente ai poveri le sostanze che aveva in casa. Vendette eziandio gli stabili e tutto diede a sollievo degli orfani, delle vedove e de' cristiani poveri.

Alcune guardie riferirono tal cosa ad Almacchio che diede ordine che s. Lucina con tutti quelli di sua casa fossero innanzi a lui condotti. Come li vide fece loro questa domanda: Di che condizione siete voi e quale è la vostra professione?

I santi risposero: Se cerchi la nostra condizione mortale, ti diremo che noi siamo servi di Marmenia; che se cerchi quale sia la nostra vera professione, diciamo, che per misericordia di Dio siamo cristiani.

Almacchio; Da quanto vedo voi siete tutti cristiani.

I santi risposero: Lo siamo tutti e ti assicuriamo che è meglio riconoscere e

confessare G. C., che è quella strada che conduce alla vita eterna, piuttosto che piegare il capo alle stupide divinità ed eseguire gli empî vostri comandi che conducono alla perdizione.

Almacchio non potendo più contenere lo sdegno comandò che fossero tutti sull'istante condotti a morte. Allora tutti in numero di 24 andarono con gioia incontro ai tormenti e riportarono la palma del martirio.

Fu loro tagliata la testa alcuni mesi dopo la morte di s. Urbano. Il sacerdote s. Fortunato con altri fedeli vennero di notte a raccogliere i brani dei loro corpi, li posero dentro ad alcune urne e cantando inni e lodi a Dio li portarono a seppellire vicino alla tomba di s. Urbano.

Così la santità, la dottrina, il martirio di s. Urbano, che in vita avevano guadagnato tante anime a Gesù Cristo, continuavano dopo morte ad accrescere a lui la gloria celeste ed accrescere eziandio il numero degli eletti che seguendo il suo esempio andavano ad unirsi con lui e col Re de' martiri, che è Gesù Cristo, il quale col Padre e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli. Così sia.

## CAPO XV.

Culto e reliquie di s. Urbano. — Miracoli avvenuti alla sua tomba.

La dottrina e la santità di s. Urbano erano talmente in venerazione durante la sua vita mortale, che appena morto cominciò a farsi gran concorso di fedeli alla tomba di lui. Il quale concorso si andò ognor crescendo per le grazie che si ottenevano e pei miracoli che ogni giorno si operavano a sua intercessione. Così nell'oscurità delle tombe, dove in vita aveva tollerato fame, sete ed innumerabili patimenti per amore di Gesù Cristo, dopo morte egli era glorificato con luminosi tratti della potenza divina in quello stesso luogo ove era stato umiliato ed oppresso.

Le meraviglie che si operavano alla tomba di s. Urbano fecero sì che le sue reliquie fossero con ansietà richieste da vari paesi del mondo.

La maggior parte del suo corpo fu tratta fuori dalle catacombe e portata nella chiesa di s. Cecilia a Roma; molte reliquie però furono mandate in altre parti della cristianità per appagare re, principi, e molti

altri celebri personaggi che ne facevano dimanda alla S. Sede. Se si volessero scrivere tutti i miracoli operatisi nel trasporto di queste reliquie, formerebbero grossi volumi. Noi ne scegliamo soltanto alcuni de' più luminosi che si operarono quando parte di tali reliquie furono portate da Roma in Francia in una città anticamente detta *Catalauno* ed oggidì Chalon. Questa traslazione avvenne l'anno 862, mentre governava la S. Sede il Pontefice Nicolao I, ed eravi in Francia un imperatore di nome Carlo soprannominato *il Calvo*. Questo principe aveva mandato a Roma alcuni religiosi per ottenere reliquie di s. Urbano e di s. Tiburzio martiri (1).

Il Sommo Pontefice appagò l'aspettazione del pio monarca, e fatte estrarre dal sepolcro di que' martiri alcune insigni reliquie le pose in una cassa apponendovi i sigilli atti ad assicurare che nessuno aprisse la cassa e nel tempo stesso fare ampia testimonianza che quelle membra

(1) Gli atti autentici della traslocazione di queste reliquie ed i miracoli succeduti nel trasporto delle medesime si possono leggere presso ai Bolland. 25 maggio.

appartenevano realmente ai Santi di cui erasi fatta dimanda.

Usciti da Roma i portatori si fermarono presso ad una chiesa dedicata a s. Alessandro. L'ora essendo alquanto tarda giudicarono bene di passar ivi la notte, e per decoro di quelle reliquie accesero una grossa e lunga candela. Or qui cominciano le meraviglie.

Tale candela accesa soltanto da una parte fu veduta accendersi anche dall'altra per così dimostrare che quella ossa appartenevano a due Santi che entrambi già risplendevano di gloria in cielo. Questo miracolo fu seguito da un altro operatosi a favore di un certo Lottario che era uno degli uomini stati destinati ad accompagnare l'urna. Sorpreso da gagliarda febbre, egli non poteva più continuare il cammino. Raccomandatosi al Sarto, nel dì seguente si trovò totalmente guarito e poté proseguire il cammino ed accompagnare le sante reliquie. Dopo una lunga serie di miracoli e di celesti benedizioni i portatori giunsero ad una città della Svizzera, detta *Orba*, posta a metà strada tra il monte s. Bernardo e il lago di Ginevra. Ivi incontrarono una fanciulla muta dalla nascita. Avendo potuto

essere informata delle meraviglie che si operavano da s. Urbano, piena di fede, andò anch'ella a prostrarsi presso alle sue reliquie.

La sua fede fu ricompensata coll'acquisto della loquela che nel corso di sua vita non aveva mai potuto usare. Per ringraziare Iddio dell'ottenuto favore si preparò, fece la sua confessione, quindi andò a ricevere la s. Comunione. Affinchè poi tutti fossero testimonii di quel miracolo il Sacerdote volle che nel ricovere l'Ostia santa ella medesima dicesse *amen*.

Giunti poi ad una città detta allora Botgallia ed oggidì *Buaville*, a poca distanza di Orba, fu condotto all'urna del Santo un misero che pativa epilessia ovvero male caduco. Quell'infelice andava soggetto a tal malore fin dalla nascita, e gli accessi divennero così frequenti che ne era sorpreso tutti i giorni ed anche più volte al giorno. Pieno di quella fede che move Iddio a compiere luminosi tratti dell'infinita sua misericordia, accompagnò per tre giorni il sacro deposito senza patire il minimo incomodo. D'allora in poi non andò più soggetto alla malattia che l'aveva travagliato in tutto il corso della vita.

Era appena operato questo prodigio quando fu veduto un padre a portare tra le braccia un suo figliuolo attratto in tutte le membra in modo che non poteva muovere un passo. Come gli si potè far toccare il sacro feretro, rimase sano sull'istante: egli stesso potè alzarsi e correre pien di gioia a baciare l'urna prodigiosa.

Giunti i portatori col sacro pugnò in Chalon, i miracoli moltiplicarono senza numero.

Molti furono visibili perchè corporali, molti invisibili perchè spirituali, ma assai più numerosi e più utili pel bene delle anime.

Noi ne trascriveremo un solo per conclusione di questo capo.

Fra la moltitudine de' fedeli che recaronsi a venerare quelle reliquie fuvvi un paralitico. Desiderava esso di andare ad intercedere la sua guarigione presso l'urna del Santo; ma la sua paralisia era tale che l'aveva reso immobile in tutte le membra. La notte precedente al giorno fissato per farsi colà portare, gli apparve un vecchio di forma veneranda e vestito da pontefice. Gli significò che egli era Urbano la cui protezione egli andava ad invocare. Ora, gli disse, tu sei perfettamente guarito, tut-

tavia per ringraziare Iddio della grazia ricevuta va ad adempire le tue promesse.

Si recò egli difatto presso le reliquie del Santo e andava con gioia raccontando le maraviglie che in lui eransi da Dio operate per intercessione di s. Urbano.

#### CAPO XVI.

Chiesa a s. Urbano in Roma. — Altra sul fiume Marne in Francia e miracoli ivi operati.

Molte chiese furono innalzate al Sommo Pontefice s. Urbano ne' varii paesi della cristianità. In Roma ve ne sono due assai celebri. Una è appellata s. Urbano alla Caffarella, così detta perchè fu edificata in un podere appartenente ai duchi Caffarelli.

Essa fu costruita sopra gli avanzi di un tempio dedicato a Bacco. Sotto a questo tempio eravi anticamente un sotterraneo da s. Urbano ridotto ad Oratorio. Ivi egli soleva ritirarsi per pregare, amministrare il sacramento del Battesimo, e celebrare altre funzioni religiose che il tempo di persecuzione non permetteva di fare pubblicamente.

L'altra chiesa dedicata al medesimo santo Pontefice è più nell'interno di Roma: essa è fabbricata sul principio della via detta *Alessandrina* vicino al Foro ovvero piazza Traiana.

Annesso a questa chiesa avvi ora un monistero di cappuccine che si occupano nell'educare povere ragazze. In ambedue queste chiese avvi concorso di fedeli e si raccontano miracoli operati a favore di quelli che con fede sono ivi intervenuti ad invocare la protezione di s. Urbano. Ma la più rinomata per miracoli operati e grazie ricevute è quella che in tempi assai antichi fu edificata nelle vicinanze del fiume Marna in Francia. La relazione di que' prodigi comincia così (1): L'anno 1141 mentre regnava in Francia Ludovico il *Giovane* dovevasi in onore di s. Urbano benedire una chiesa parrocchiale dal Vescovo. Per rendere più solenne quella sacra funzione alcuni falegnami andarono a prendere un *analogio* ovvero *pulpito* in una elegante cappelletta sulle rive del fiume Marna, dove solevansi deporre le reliquie di s. Urbano, quando in tempo di cala-

(1) V. Bollandisti luogo citato.

mità erano portate in processione. I falegnami con facilità poterono disfare l'analogio e ridurlo in più parti e portarlo al luogo designato; ma provando a ricongiungerlo non fu più loro possibile. Scorgendo inutile ogni fatica il portarono nel luogo di prima. Quelle parti mescolate ed ammucchiate l'una coll'altra alla presenza di tutti si mossero e presero la posizione che prima avevano.

Sparsa la fama di questo miracolo cominciò a corrervi gente da tutte parti e le opere della Divina misericordia si moltiplicarono. Tra la lunga serie che ho sotto l'occhio io trascelgo il seguente.

Un fanciullo mentre passava la Marna, che scorre vicino a quella cappella, cadde sventuratamente nel fiume. Saputa tal cosa i genitori di lui corsero a gran passi. Subito accorse colà gran folla di gente a segno che tutti gli abitanti di quella città sembravano tutti radunati sulla riva del fiume. Ma ogni indagine tornò inutile; il fanciullo non potevasi rinvenire nè vivo nè morto. Quei cittadini, soliti a ricorrere a s. Urbano ne' casi di grave sventura, a lui pure questa volta si raccomandarono: s. Urbano, andavano insieme esclamando: s. Ur-

bano, abbiate pietà di noi; fateci trovare l'infelice fanciullo che annegò nel fiume. Mentre così pregavano, alla presenza di quella moltitudine, vedesi il giovanetto galleggiante sull'acqua e dall'onda trasportato alla riva. Ma che? Egli era fatto cadavere: però le opere di Dio non si fanno solamente per metà. Portato a casa l'estinto corpo, furono rinnovate le preghiere a s. Urbano, e l'anima del defunto si riunì al proprio corpo. Tutti provarono la più grande gioia, i genitori poi in segno di gratitudine nel sabato seguente andarono col loro figliuolo alla cappella del Santo per ringraziarlo del favore ricevuto. Quel giovanetto non trovava modi sufficienti ad esprimere la sua gratitudine verso colui dal quale conosceva il suo ritorno dalla morte alla vita. Dopo molte e prolungate preghiere si sentì vivo desiderio di consacrarsi a Dio nel convento annesso a quella chiesa. Sebbene egli fosse figliuolo unico, tuttavia i suoi genitori acconsentirono. Così quel giovanetto consacrò il rimanente di sua vita in onore di colui che colla sua intercessione presso Dio gliel'aveva donata. Questo è un bel modo di essere grati verso a Dio e verso a' suoi Santi.

## CAPO XVII.

Ad invocazione del nome di s. Urbano due giovanetti sono liberati dagli assassini. — Un altro è liberato da una morsicatura d'una vipera. — Altri miracoli.

Per accrescere vie più la venerazione dei fedeli verso s. Urbano riferiremo ancora alcuni fatti prodigiosi avvenuti nel santuario dedicato al medesimo vicino al fiume Marna.

Alcuni malandrini passando vicino a questo santuario incontrarono un giovanetto, che senza dir più presero, legarono e con atti violenti lo andavano strascinando in una folta ed oscura foresta. Il misero faceva ogni sforzo per svincolarsi dalle loro mani, ma inutilmente. Que' maligni volevano condur seco quel giovanetto per rovinargli i costumi, quindi avviarlo a far secoloro l'assassino. Simili a certi pessimi cristiani, che quai lupi rapaci vanno in cerca di anime innocenti per insegnare loro la malizia e godere di poi la diabolica consolazione di aver compagni delle proprie scelleratezze. Mentre si dimenava per liberarsi volse lo sguardo al Santuario, e colle lacrime e co'sospiri invocò s. Urbano così :

7 L. C. — *An.* VI, F. XII.

Glorioso s. Urbano, vi prego per pietà, venite in mio soccorso. Nello stesso momento un monaco, che era custode del Santuario, essendo a caso uscito dalla cappella, vide il giovanetto che a forza era tratto nei lunghi andirivieni della foresta. Il buon religioso andò egli pure a pregare il Santo, onde volesse intercedere presso Dio pel medesimo oggetto. Giunti i malandrini ad una certa parte della selva ove le piante ed i cespugli erano assai più rarefatti, e perciò più difficile l'esimersi dalla loro vista, egli appunto si liberò nell'atto che era tenuto sotto a vigilante custodia. Egli fa prova di fuggire, i banditi corrono per saltargli addosso, ma nol possono più toccare: sentono il rumore ove passa, vogliono inseguirlo e più nol veggono. Egli era già andato alla cappella del santo per ringraziarlo del favore ottenuto. Alla presenza di una moltitudine di gente, commosso fino alle lacrime, raccontava con somma gratitudine il favore che da Dio aveva ricevuto per intercessione di s. Urbano.

Ma una benedizione conduce ad un'altra, e Iddio, che vuole la salvezza di tutti e che sa trovare il bene in mezzo alle stesse

malvagità degli uomini, dispose che quello stesso, che più di ogni altro erasi adoperato per istrascinare il mentovato giovane entro la selva, fosse serpreso da grave morbo. Mosso dalle meraviglie che si udivano tuttodì a raccontare di s. Urbano, e tocco nel cuore dalla grazia di Dio, andò egli pure a chiedere aiuto al santo Martire. Sinceramente pentito dei disordini della vita trascorsa pregava con fede promettendo ravvedimento. Le sue preghiere furono da s. Urbano portate al trono di Dio. Ottenne la sospirata sanità e per gratitudine, finchè visse, portò ogni anno un'offerta al Santuario.

Fatto a questo somigliante avvenne ad un uomo di Villavecchia, città non molto distante da quel Santuario. Ebbe anch'egli la sventura di cadere nelle mani degli assassini, i quali, legatelo con catene alle mani ed ai piedi, il trascinavano in una folta selva. Affinchè non fuggisse dalle loro mani, gli facevano la guardia a due a due. Lo stato infelice, in cui trovavasi, gli richiamò alla memoria le grazie straordinarie che si ottenevano invocando la protezione di s. Urbano e lo pregò a voler pure venire in suo aiuto. Pregava ancora, quando

si sciolsero le catene da cui era legato, e come le guardie fossero addormentate o cieche egli passa in mezzo di loro senza essere veduto. Nè prima le guardie si svegliarono, se non quando era già in salvo.

Questo prodigio avveniva ai 25 di maggio giorno della festa di s. Urbano. Egli, dice lo scrittore di questo fatto, venne qua e raccontava tali cose alla nostra presenza mentre pure l'udiva numerosissima folla di popolo. Questo fatto è simile a quello di s. Pietro quando fu da un angelo liberato dalla prigione di Erode.

Altro fatto che dimostra l'efficacia della protezione di s. Urbano è quello che accadde ad un giovanetto morso da una vipera a poca distanza di quel Santuario. Un giorno oppresso dal caldo estivo egli si pose a riposare all'ombra di un olmo. Essendo molto stanco in breve s'addormentò. Mentre dormiva una vipera gli si avvicina e lo va a mordere nella gola. Egli tosto si sveglia, corre gridando a casa. I genitori sono in costernazione; ma la morsicatura diventa ad ogni momento più pericolosa e la gola gonfiandosi comincia a togliergli il respiro. Non si trova più scampo se non nella protezione di s. Urbano. I desolati genitori

vedendo il caro figliuolo nel massimo pericolo della vita, lo prendono e colla più grande prestezza lo portano al Santuario, e lo fanno benedire colle reliquie del Santo. Fatta poscia fervorosa preghiera il lasciano riposare. Egli piglia dolce sonno. Indi a non molto si sveglia guarito. Il mortifero veleno aveva perduta la sua forza e in brevissimo tempo la gonfiagione scomparve intieramente. Questo fatto, dice il solito autore, raccontò a noi e a molti altri, e venne più volte in questa cappella per ringraziare il Santo del grande beneficio da lui ricevuto.

Abbiamo veduto, ivi si continua, tre donne oppresse da grave incomodo: la prima aveva un braccio attratto, di cui nulla potevasi servire, le altre due soffrivano pure dolori in un braccio per modo, che non potevano campare la vita perchè inabili al lavoro. Venute queste tre donne alla cappella del Santo, fatta una piccola limosina unitamente ad una fervorosa preghiera, furono tutte e tre guarite della loro infermità; comprese da gratitudine partirono dal Santuario lodando e benedicendo Iddio che aveva dato agli uomini un protettore così potente e invitando tutti

a ricorrere a s. Urbano, sicuri di ottenere a sua intercessione quelle grazie spirituali e temporali che ogni giorno ci occorrono ne' varii bisogni della vita.

### CAPO XVIII.

Alcune parole per conclusione.

Il concorso de' fedeli alle reliquie di s. Urbano, e le grazie che si ottennero da chi andava ad invocare la protezione di lui dimostrano come fin da' primi tempi della Chiesa sia stato conosciuto il dogma della invocazione de' santi. Dio stesso ha sempre voluto dimostrare con luminosi favori quanto sia a lui di gradimento che i cristiani ricorrano al patrocinio de' beati del cielo.

Questa verità è stata in ogni tempo conosciuta e praticata nella Chiesa ed è appoggiata sopra la medesima infallibile autorità della Bibbia. Di fatto leggiamo che il patriarca Giacobbe trovandosi vicino a morte benedisse i suoi nipoti dicendo: il nome di Abramo e di Isacco miei gloriosi antenati sia invocato sopra i miei nipoti,

È mercè la invocazione di questo nome siano dal Signore benedetti e crescano in gran moltitudine sopra la terra. *Nomen patrum meorum Abraham et Isaac invocetur super eos et crescant in multitudinem super terram.* Gen. cap. 48.

Alcuni giovanetti andarono dal profeta Eliseo, e come furono alla sua presenza pieni di rispetto si prostrarono a terra e lo venerarono. *Filii prophetarum venerunt ad Elisaeum et adoraverunt eum proni in terram.* Lib. 4 Reg. 2. Se è permesso di venerare e di invocare coloro che sono ancora mortali sopra la terra, con assai più di ragione ciò si può fare di quelli che sono già gloriosi in cielo.

Vi sono alcuni nemici di nostra santa religione che ci fanno un rimprovero quasi noi adorassimo i santi come si adora Iddio. No, non è così. La Chiesa cattolica ha sempre insegnato e tuttora insegna che noi dobbiamo adorare Iddio come supremo padrone di tutte le cose. I santi poi sono da noi venerati come insigni benefattori e modelli degli uomini quando vivevano sopra la terra, li veneriamo come amici di Dio e come potenti intercessori presso di lui ora che sono beati in cielo.

Questa maniera d'invocare i santi era già praticata prima della venuta del Salvatore. Tre giovanetti ebrei per ordine del re Nabuccodenesor furono fatti gettare in una fornace. Essi invocarono la misericordia di Dio con queste parole: O Signore onnipotente, non vogliate allontanare da noi la vostra misericordia: venite in nostro aiuto. Noi vi preghiamo pei meriti di Abramo che voi avete amato assai. Dimandiamo pei meriti di Isacco vostro servo fedele, e del santo patriarca Giacobbe. *Ne auferas misericordiam tuam a nobis propter Abraham dilectum tuum, et Isaac servum tuum, et Israel sanctum tuum.* Dan. c. 3.

Ricorriamo adunque anche noi con fiducia alla protezione de'santi. Ricorriamo alla gran madre di Dio, regina di tutti i santi; ricorriamo al glorioso martire s. Urbano papa e martire, ricorriamo agli altri santi e sante del paradiso e siamo sicuri che se avremo fede si opereranno tra di noi le meraviglie de'tempi antichi con nostro grande vantaggio spirituale ed anche temporale nel modo che tornerà a maggior gloria di Dio e più vantaggioso alla salute delle anime nostre.

**ESTRATTO DI CIRCOLARE**  
**DI MONSIEG. VICARIO GENERALE**  
DELLA CITTÀ E DIOCESI DI TORINO  
**AI REV. SIEG. PAROCI E CURATI**  
in favore delle  
**LETTURE CATTOLICHE.**

Mentre io accenno ai disordini dei tempi, ed ai bisogni ed ai mezzi di andarvi al riparò, mi cade il bel destro, e ben volentieri me ne valgo, per additare un altro mezzo efficace che sta pure a cuore del Vicario di Cristo. Voi sapete abbastanza e deplorare che specialmente per mezzo della stampa oggidì s'insinua l'errore, si diffondono le cattive massime, e si corrompe il costume, e che gli empìi si adoperano a preparare e porgere in giornali e libri irreligiosi l'esca ed il veleno ad ogni classe e

condizione di persone, e come tal sorta di fogli si vendano a buon mercato e si distribuiscano pure gratuitamente. Per parte loro i buoni si argomentano pure colla stampa e colla diffusione di buoni libri e di smascherare l'errore, di ammaestrare i popoli e mostrare loro il bello della virtù per farla amare.

Tale è l'intendimento delle **LETTURE CATTOLICHE**. Esse vi furono già raccomandate altra volta, ed hanno omai per loro il favore di molto bene che vanno operando, e portano eziandio il vanto di avere pure l'approvazione del Sommo Pontefice ed il suo desiderio che vengano attivate. Io tengo sott'occhio la circolare con cui S. E. il Cardinale Vicario di Roma, secondando la mente di Sua Santità, invitava gli Arcivescovi e vescovi degli Stati Pontificii a promuovere la diffusione delle **LETTURE CATTOLICHE** nelle loro Diocesi; e mi sento un forte impulso a raccomandarle di nuovo,

specialmente ne'luoghi dove non sono ancora guari conosciute, e sono persuaso che voi pure meco lo sentirete, e quindi le proporrete con sollecitudine alle vostre popolazioni. La materia ridotta alla più bassa intelligenza, lo stile popolare, la tenue spesa, mi promettono che l'opera vi tornerà facile (1).

Benedica il Signore dall'alto le vostre preghiere, le vostre fatiche ed il vostro zelo, e la grazia di Gesù Cristo sia con tutti voi.

*Gratia Domini nostri Iesu Christi vobiscum.* (Rom. XVI, 20.)

CELESTINO FISSORE VIC. GEN.

(1) Esce ogni mese un fascicolo di pagine 108 circa. — Il prezzo d'associazione è di centesimi 15 ciascun mese, che formano L. 1 80 all'anno. Per la Posta L. 2, 60.

In quei luoghi nei quali si può formare un centro di 50 associati si avranno i fascicoli franchi di porto.

## INDICE

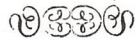
-:-:-

<b>CAPO I.</b> <i>Introduzione - Notai romani - Giovinezza di s. Urbano - Con- fessa la fede cristiana - Sua elezione - Sue prime cure apo- stoliche . . . . .</i>	Pag. 5
» <b>II.</b> <i>I vasi sacri d'oro o d'argento - Ministri della Cresima - Beni ecclesiastici - Sedia gestatoria»</i>	8
» <b>III.</b> <i>Si rinnova la persecuzione contro ai cristiani - S. Urbano istruisce s. Cecilia nella fede - Si ritira nelle catacombe - Ivi istruisce s. Valeriano e gli am- ministra il battesimo . . . »</i>	13

CAPO IV. <i>Urbano riceve Tiburzio; gli amministra il battesimo, e dopo d'averlo ritenuto otto giorni con sè lo rimanda a Cecilia .</i>	Pag. 22
» V. <i>S. Valeriano e s. Tiburzio davanti al tribunale di Almacchio - Loro martirio . . . . .</i>	» 28
» VI. <i>S. Urbano va in casa di santa Cecilia e riceve molti alla fede. . . . .</i>	» 39
» VII. <i>Martirio di S. Cecilia - S. Urbano va ad assisterla negli ultimi momenti di vita, e le dà onorevole sepoltura . . . . .</i>	» 42
» VIII. <i>S. Urbano ritorna nelle catacombe - Almacchio lo fa venire alla sua presenza, e lo condanna alla prigione . . . . .</i>	» 48
» IX. <i>Urbano di nuovo condotto ad Almacchio - È rimproverato per aver dato ai poveri i tesori di s. Cecilia - Due sacerdoti sono flagellati coi piombi.»</i>	» 53

- CAPO X. *Urbano risponde ad Almacchio*  
 - *E di nuovo condotto in pri-  
 gione - Ivi riceve di notte tre  
 Tribuni e due Sacerdoti - Bat-  
 tezza il carceriere Anolino, che  
 soffre il martirio . . . .* Pag. 58
- » XI. *Urbano è per la quarta volta  
 condotto ad Almacchio - Da  
 Carpasio è strascinato al tem-  
 pio di Giove - Sua fermezza nella  
 fede - Ultima prova d'Almac-  
 chio . . . . .* » 64
- » XII. *Almacchio fugge - Nuovi  
 supplizi - Martirio di s. Ur-  
 bano e de' suoi compagni . . .* » 71
- » XIII. *Terribile morte di Carpasio  
 - Conversione di s. Marmenia  
 e di sua figlia - Traslocamento  
 del corpo di Urbano . . .* » 77
- » XIV. *S. Marmenia e sua figlia  
 con altri fedeli condotti al tri-  
 bunale di Almacchio, confessano  
 intrepidamente la fede di Gesù*

	<i>Cristo e sono tutti coronati del</i>	
	<i>martirio . . . . .</i>	Pag. 82
CAPO XV.	<i>Culto e reliquie di s. Ur-</i>	
	<i>bano - Miracoli avvenuti alla</i>	
	<i>sua tomba . . . . .</i>	» 88
»	XVI. <i>Chiesa a s. Urbano in Roma</i>	
	<i>- Altra sul fiume Marne in</i>	
	<i>Francia e miracoli ivi operati</i>	» 95
»	XVII. <i>Ad invocazione del nome</i>	
	<i>di s. Urbano due giovanetti sono</i>	
	<i>liberati dagli assassini - Un al-</i>	
	<i>tro è liberato da una morsica-</i>	
	<i>tura d'una vipera - Altri mi-</i>	
	<i>racoli . . . . .</i>	» 97
»	XVIII. <i>Alcune parole per conclu-</i>	
	<i>sione . . . . .</i>	» 102
	<i>Estratto di Circolare di Mons. Vicario</i>	
	<i>Gen. della Città e Diocesi di Torino</i>	» 105









# V I T A

DEI SOMMI PONTEFICI

**S. PONZIANO, S. ANTERO**

**e S. FABIANO**

per cura del Sacerdote

**BOSCO GIOVANNI**

*H*

---

*La lettera dell'alfabeto segna il numero progressivo  
de' fascicoli riguardanti la Vita dei Papi*

---

**TORINO**

**TIP. G. B. PARAVIA E COMP.**

**1859**





## CAPO I.

### Elezione di S. Ponziano Il *Confiteor* nella Santa Messa.

Noi abbiamo percorso, cristiano lettore, lo spazio di dugento trentatré anni descrivendo le principali azioni de' Sommi Pontefici che sono i capi visibili della Chiesa di Gesù Cristo, che è pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè secondo il vero sacerdozio stabilito da Dio. Da S. Pietro all'anno 233, diciotto Papi si succedettero nel governo della cattolica Chiesa. Ora siamo a san Ponziano, che ne è il diciannovesimo.

Questo Pontefice era romano di nascita. Tali furono per la maggior parte i Papi dei primi secoli; perciocchè il bisogno di aver

presto un capo che governasse la Chiesa, e dall'altro lato la persecuzione rendendo difficili le relazioni cogli stranieri, ne avveniva che per lo più si eleggessero Papi romani, o che per zelo, dottrina e santità erano in quella città maggiormente conosciuti. Ponziano era figliuolo di Calpurnio, ed avea passata la sua giovinezza fra il Clero di Roma, che era una specie di collegio o seminario in cui i giovanetti erano educati nella scienza e nel santo timor di Dio. Aveva già lavorato molto sotto ai Papi suoi antecessori, e quando S. Urbano fu coronato del martirio, i principali membri del Clero di Roma, che ora diciamo cardinali, si radunarono ed elevarono Ponziano alla Sede Pontificia. Questo fatto compievasi in giorno di sabato, il 24 di giugno, trenta giorni dopo la morte di S. Urbano l'anno 233.

Due cose occuparono specialmente san Ponziano nel suo pontificato, e sono la riforma di alcune cose riguardanti alla disciplina della Chiesa ed il sostenimento della fede durante la sesta persecuzione.

Il novello Pontefice adunque cominciò dallo stabilire alcune regole riguardanti al canto de'salmi nelle chiese. Non già che egli abbia stabilito il canto, poichè fin dal

tempo degli Apostoli, anzi quando era ancora il Salvatore fra gli uomini, si cantavano già salmi ed inni a Dio creatore. Il santo Pontefice decretò soltanto alcune regole sul modo di cantare nel corso delle sacre funzioni.

A S. Ponziano si attribuisce l'istituzione del *Confiteor* che è una specie di confessione che si fa specialmente sul principio della Messa. A questo proposito è bene che si noti come nella legge antica i sacerdoti ed i profeti servivansi già di alcune formole somiglianti a questa per confessare a Dio i loro peccati nel principio delle loro preghiere. Le più usate sono queste: « *Pec-» cavimus, inique egimus, iniquitatem fe-» cimus*: Abbiamo peccato, abbiamo agito » iniquamente, abbiamo fatto delle iniquità. » Questa formola di accusarsi colpevoli fu pure praticata dagli Apostoli (1) ma con parole diverse. Di modo che nei tempi di san Ponziano avvenivano spesso alcune variazioni ne' diversi paesi, sebbene il senso fosse ovunque lo stesso. Lo zelante Pontefice ordinò che le parole fossero le stesse in ogni luogo. Presentemente il *Confiteor*

(1) V. Burio e Ciaconio in S. Ponziano.

si usa in principio della santa Messa, prima della comunione de' fedeli, quando si porta il Viatico agli infermi, o loro si amministra l'olio santo, o loro si dà la benedizione papale: si usa pure in varie parti dello ufficio ecclesiastico. Nella Messa poi si dice alternativamente prima dal sacerdote, poi dall'inserviante che lo dice a nome di tutti i fedeli che si trovano presenti. Quando dice *mea culpa*, si batte il petto per indicare che il pentimento de' nostri peccati deve partire dal cuore ad esempio del pubblicano di cui parlasi nel Vangelo, il quale percuotendosi il petto diceva: « O Signore, » usatemi misericordia, che io sono un » gran peccatore. »

Si batte tre volte il petto, per indicare che dobbiamo essere sinceramente pentiti de' peccati commessi in pensieri, parole ed opere.

Presentemente niuno può nè aggiungere, nè togliere, nè cangiare cosa alcuna nel *Confiteor* senza espressa autorizzazione della S. Sede. Poichè il *Confiteor* si può trovare con gran facilità stampato ne' libri di devozione, io mi limito di metterlo qui tradotto in italiano. Eccolo: « Io confesso a » Dio onnipotente, alla Beata Maria sempre

» Vergine, al Beato Michele Arcangelo, al  
 » Beato Giovanni Battista, ai santi Apostoli  
 » Pietro e Paolo e a tutti i Santi, per-  
 » chè molto peccai con pensieri, parole  
 » ed opere per mia colpa, per mia colpa,  
 » per mia grandissima colpa. Perciò prego  
 » la Beata Vergine Maria, il Beato Michele  
 » Arcangelo, il Beato Giovanni Battista, i  
 » Ss. Apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi  
 » ad intercedere per me presso il Signor  
 » nostro Iddio. »

S. Ponziano mentre si occupava per far rifiorire la disciplina ecclesiastica, guadagnava molti alla fede. La qual cosa fu cagione che i sacerdoti de' pagani fossero grandemente sdegnati, vedendo i loro templi quasi abbandonati. Il loro odio era specialmente diretto contro ai ministri di Gesù Cristo, come quelli che sostenevano i Cristiani nella fede, ed ogni giorno convertivano idolatri al Vangelo.

## CAPO II.

S. Ponzio va da S. Ponziano da cui  
 è instruito nella fede.

Fra i gentili ricevuti alla fede da san Ponziano fu S. Ponzio. Noi parliamo vo-

lentieri di questo Santo perchè la vita di lui è una serie di fatti curiosi e nel tempo stesso edificanti; tal vita fu scritta da san Valerio testimonio oculare e compagno del Santo (1).

Il padre di Ponzio chiamavasi Marco, ricco senatore romano; sua madre Giulia. Gli oracoli avevano predetto che quel figliuolo avrebbe rovinato il tempio di Giove e spezzato gli idoli. Per la qual cosa la madre appena nato voleva ucciderlo affine di impedire, come ella diceva, tale disastro. No, rispondeva il padre: non ucciderlo; se Giove il vuole, si difenda egli medesimo dal suo nemico. Per tal motivo Ponzio non fu mai condotto nei templi degli Dei. Giunto all'età capace fu istruito in ogni ramo di scienze dai più dotti maestri di quel tempo. Aveva una memoria così prodigiosa che, come dice l'autore di sua vita, trasportando nel suo piccolo corpo una moltitudine di libri e di volumi, che una biblioteca non avrebbe potuto

(1) La vita autentica di S. Ponzio scritta da S. Valerio è rapportata dai Bollandisti al giorno 14 di maggio, con molte utili annotazioni. Tutte le cose che diremo di questo Santo, sono letteralmente ricavate da tale documento.

contenere, tutti li riteneva felicemente a memoria.

L'essere Ponzio escluso dai templi degli Dei servi a secondare i disegni della Divina Provvidenza, che lo chiataava alla cognizione del Vangelo. Eccone il racconto.

Andava una volta di buon mattino a scuola e giunto ad un punto della via, udì le voci di una moltitudine di cristiani che insieme radunati cantavano lodi al Signore e loro presiedeva S. Ponziano. Le parole che si cantavano erano queste: « il nostro Iddio » è nell'alto de' cieli, Egli ha fatto quanto » ha voluto in cielo e in terra. I simulacri » e gli idoli dei gentili sono oro ed argento, opere delle mani degli uomini. » Questi simulacri hanno la bocca, ma non » parlano; gli occhi ma non vedono; le » orecchie, ma senza l'udito; le narici, » ma non hanno l'odorato; le mani, ma non » hanno il tatto; hanno i piedi, ma non » camminano; hanno la gola, ma non possono » mai formare un grido, nè mai da » loro uscirà un alito di fiato: diventino simili a quelli, coloro che li stimano e che » ripongono in essi la loro confidenza. » (*Salmo 113*). »

Il giovanetto Ponzio, che allora era nella

età di circa 14 anni, udite cotale parole, si era fermato ad ascoltarle colla massima attenzione, di poi, tratto dal cuore un sospiro, andava riflettendo sul senso di quanto si cantava. In quel momento la grazia del Signore gli si fe' strada nel cuore, sicchè tutto commosso si pose a piangere. Alzando poscia gli occhi e le mani al cielo, disse: « Tu, » o Dio, a cui si cantano tali lodi, deh! mi » sii pietoso e fa che io ti possa conoscere. » Ciò detto si avvicina alle porte di quell'edificio e cominciò a bussare a colpi ripetuti.

A quel battere e ribattere, alcuni si fanno ad una finestra guardando chi fosse, poscia dicono a S. Ponziano: avvi un giovanetto che batte alla porta, vuoi che andiamo ad aprirgli? Il Papa disse: sì, andate pure ad aprirgli e lasciate ch'egli venga tra noi, imperciocchè di questi tali è il regno de' cieli. Allora Ponzio lasciò i domestici nella strada e preso seco soltanto un suo compagno di scuola, chiamato Valerio, che è lo scrittore di queste cose, entrarono ambidue in quella adunanza.

Rimasero pieni di stupore al vedere il raccoglimento e la divozione con cui quei fedeli assistevano alla celebrazione dei santi misteri; e non osando portarsi troppo innanzi, nè profferire parola, si posero si-

lenziosi in un angolo ad osservare finchè i divini uffizi fossero terminati. Allora il giovanetto Ponzio avvicinandosi al Papa, tutto commosso si prostrò a' piedi suoi baciandoli e bagnandoli di lacrime. Io vi prego, diceva sospirando, o Santissimo Padre, io vi prego di insegnarmi quel cantico che poco fa voi andavate cantando: sì, ripetetemi quelle dolci parole: *il nostro Dio è in cielo, le statue dei gentili sono oro e argento, sono simulacri muti, ciechi e sordi; non hanno l'odorato nè il tatto. E ciò che mi ha maggiormente sbalordito, si è l'avervi udito a dire: diventino simili a quelli tutti coloro che ripongono in essi confidenza.*

S. Ponziano con bontà paterna prese ad istruirlo così: figliuol mio, dà gloria a Dio, perchè il tuo cuore fu da lui illuminato e mosso ad andare in cerca della verità. Non ti par egli vero che tutti i simulacri dei gentili siano formati di metallo, di oro e di argento, o di bronzo, tutte cose ricavate dalla terra? Chi non sa che le statue di pietra sono state staccate dalle rupi delle montagne, collocate sopra carri e tratte da' buoi finchè furono collocate in mezzo a qualcheduna delle nostre piazze? Queste statue non sono Dei ma sono opere fatte di terra e presto do-

vranno ritornare in terra. Il nostro Iddio, in cui noi abbiamo riposta la nostra confidenza, abita in cielo; non si può vedere cogli occhi del corpo, ma lo vediamo cogli occhi della fede, il cui lume ci risplende nel cuore. Imperocchè chi può avere speranza in quelle cose che si vedono, si toccano e si fanno per industria degli uomini?

Ponzio comprese benissimo il significato di quelle parole, e soggiunse: Santo padre, chi è che non sappia tutti i nostri simulacri essere senz'anima e senza moto? Imperocchè per tutte le contrade, per tutte le piazze, sul Campidoglio, nei templi avviene tale moltitudine, che non si possono numerare; e tutti fatti in modo che dimostrano l'abilità e l'ingegno degli artefici. Ma chi non vede essere le loro basi consolidate con ferro e intonacate di piombo perchè stiano immobili e non siano dal vento agitate e rovesciate a terra? Inoltre sappiamo che spesse volte furono rubati dagli uomini e portati via dai ladri; or come potranno liberare gli altri dai mali mentrechè essi sono dagli uomini custoditi o derubati?

## CAPO III.

Ponzio diventa catecumeno, tratta della fede con suo padre, ed ambidue col rimanente della famiglia ricevono il battesimo.

S. Ponziano ascoltò con vera compiacenza il discorso di Ponzio e fu grandemente meravigliato che dalla bocca di un giovanetto di così tenera età uscissero così sublimi sentimenti. Trasportato dalla tenerezza gli diede una stretta di mano, e lo fece sedere accanto a lui. Ponzio confuso a quel segno di bontà, come, disse, avrò il coraggio di sedere accanto a voi, io che insegno cose vane e inutili, e voi che insegnate a conoscere Iddio? Io sederò accanto d'un uomo che invece del sentiero dell'errore mi addita la via della verità, invece dell'oscurità insegna la luce?

S. Ponziano rispose: Figliuol mio, non ti meravigliare; vedrai ben altre cose maggiori di queste: sappi che il nostro maestro G. C. insegnò che noi tutti dobbiamo trattarci ed amarci come fratelli, e che ciascheduno deve fare al suo simile ciò che egli ragionevolmente desidera che sia fatto

a lui. Ma dimmi, o giovane caro, come ti chiami? hai ancora tuo padre e tua madre?

*Ponzio.* Il mio nome è Ponzio: mia madre è morta due anni sono. Mio padre è ancor vivo, ma è in età molto avanzata, tutta la sua consolazione è riposta in me suo unico figliuolo.

*Ponziano.* Tuo padre è cristiano o gentile?

*Ponzio.* Ah! padre santo, egli è un idolatra, ostinatissimo nel culto dei demonii.

*Ponziano.* Abbi fiducia, o figliuol mio, e spera nella bontà di Dio: Egli che aprì gli occhi della tua mente senza che uomo ci avesse parte, può anche cangiare il cuore di tuo padre e renderlo mansueto, e così egli per tuo mezzo impari a conoscere la vita immortale, mentre tu per mezzo di lui riconosci di essere venuto in questa vita mortale. Tu poi, figliuol mio, prendi il mio consiglio, credi a Gesù Cristo e fa di ricevere presto il battesimo. Mediante questa rigenerazione l'anima tua sarà mondata dalla colpa e tu potrai evitare l'ardore del fuoco eterno. Continuando il venerando Pontefice in simili discorsi passò tre ore spiegando ai due giovanetti nel modo più semplice e popolare le verità

della religione, e facendo loro conoscere il regno di N. S. G. C. Dopo li lasciò andare a casa loro.

Appena usciti i fortunati giovanetti, come se avessero fatto il più gran guadagno del mondo, andarono *exultantes et laetantes sicut agni pleni pascuo*, cioè esultando e pieni di tale allegrezza che si può paragonare colla soddisfazione che provano gli agnelli dopo di essersi pasciuti di pascoli i più saporiti: ma la loro allegrezza era grande perchè avevano trovato alle anime loro un vero pascolo, che sono le verità della fede e le vie dell'eterna salute. Ogni giorno venivano ambidue a trovare quell'uomo di Dio e facevano maravigliosi progressi nella dottrina del Vangelo.

Un bel dì il padre di Ponzio gli fece questa dimanda: figliuol mio, hai imparato qualche cosa di bello da' tuoi maestri?

Ponzio rispose: dal tempo che io vo a scuola, non ho mai imparato da' miei maestri cose tanto belle ed amene quanto quelle che imparai ieri ed oggi.

Suo padre udendo tali cose godeva in cuor suo, persuaso che egli avesse imparato qualche cosa della filosofia dei pagani. Ma Ponzio cercava l'opportunità per gua-

dagnare suo padre a G. C., perciocchè gli doleva assai che egli adorasse le stupide divinità, e così seguisse una strada che l'avrebbe certamente condotto all'eterna perdizione. Un giorno pertanto fattosi animo ed invocato il divino aiuto volse a suo padre questo discorso: caro padre, ho udito a dire da molti, che gli Dei, che noi adriamo, sono vani e fallaci, cosicchè non hanno in loro, come dicono, alcuna maestà, siccome noi stessi vediamo dall'esterno. È vero che hanno i lineamenti e gli altri membri del corpo, ma tali lineamenti non valgono a rendere alcun servizio. Imperciocchè chiunque può cercarsi un artefice, farselo venire in casa e dar ordine che gli lavori un Dio: uno sarà d'oro, l'altro sarà di argento, o di bronzo, o di altro metallo che più gli torni a grado. Dimmi di grazia, o padre, hai forse qualche volta udito a dire che gli Dei di casa nostra abbiano fatto qualche azione od esercitato qualche virtù da che sono stati fatti?

Marco ammirò il discorso del figlio e gli rispose francamente: È vero, figliuol mio, non ho mai veduti i nostri Dei nè muoversi, nè parlare, nè fare cosa di sorta.

Dunque, conchiuse Ponzio, perchè vuoi far loro sacrifici ed offerir incenso?

Il padre giudicò tali parole come un disprezzo, che andava a cadere sopra gli Dei, che egli tanto amava, sicché in un istante fattosi tutto furore sguainò la spada e minacciava di percuotere il figlio dicendo: così ardisci ingiuriare i miei Iddii? Ponzio chinò il capo e stette in silenzio. Poco dopo il padre confuso per quel trasporto di collera si calmò e disse: figlio, facendo come dici, noi saremo i soli senza Dei e senza sacrifici in ogni città del mondo.

Ponzio soggiunse rispettosamente: in questa città vi sono molti che conoscono e adorano il vero Dio e a lui fanno il vero sacrificio.

Era quello il momento che il Signore col lume della sua grazia voleva illuminare le folte tenebre del cuore di Marco, onde con una specie di ansietà disse al figlio: dove sono costoro, dove noi potremo trovarli?

Ponzio tosto rispose: dammi soltanto il permesso ed io andrò e ti condurrò qui un personaggio che ti spiegherà ogni cosa nel modo più chiaro.

Il padre commosso non disse più altro se non queste parole: va pure, figliuol mio, va presto.

2 L. C. — An. VII, F. VI

Allora Ponzio, non potendo più trattenere la gioia in cuore, si volse al suo compagno Valerio: questo cangiamento, gli disse, è opera di Dio; egli solo perchè onnipotente potè cangiare il cuore di mio padre. Quindi partì tosto e andò a raccontare ogni cosa a Ponziano. Il S. Pontefice ringraziò Iddio che in tante maravigliose maniere chiama gli uoraini a sè, poscia andò alla casa di Marco.

Marco, siccome abbiamo detto, era Senatore Romano, e quando seppe che Ponziano era il capo dei cristiani, lo ricevette coi più grandi segni di stima e di rispetto. Il discorso si portò tosto intorno alle cose di religione, e in breve Marco conobbe la santità del cristianesimo e la vanità degli idoli dei gentili. Di poi quasi sdegnato contro di sè, perchè aveva adorato quelle ridicole divinità, prendeva le statue degli idoli e coll'aiuto di suo figlio li spezzava e ne gettava la polvere al vento. Finalmente per mano del Sommo Pontefice Marco, suo figlio Ponzio e tutta la sua famiglia dopo la debita istruzione ricevettero il Battesimo.

Dopo qualche tempo il padre di Ponzio pieno di giubilo, perchè aveva abbracciata

la fede di Cristo, moriva nella pace dei giusti. Il giovanetto Ponzio rimase inconsolabile per la perdita fatta, e poté soltanto trovare consolazione pensando che il genitore era morto da buon cristiano. Ma Dio aveva scelto S. Ponzio come strumento atto a guadagnare anime pel cielo, perciò dispose che egli fosse chiamato a succedere al padre nella dignità di Senatore. Queste cose avvenivano in tempo che l'Imperatore Alessandro meditava di mandare in esilio S. Ponziano.

#### CAPO IV.

S. Ponziano è mandato in esilio nell'isola di Sardegna. Prima lettera di questo Pontefice.

Ponziano aveva con tranquillità governata la Chiesa alcuni anni; l'Imperatore, da che era ritornato a Roma vittorioso dalle guerresche sue imprese, lasciò qualche tempo i cristiani in pace. Almacchio per la venuta dell'Imperatore perdette la illimitata sua autorità, perciò non poteva più oltre esercitare la sua tirannia contro ai cristiani. Anzi giova credere che quel principe, nemico della crudeltà, abbia

disapprovato gli eccessi di Almacchio. Ma la debolezza del suo carattere il lasciò piegare a dare ascolto alle calunnie degli idolatri. Alla vista che i loro templi erano pressochè deserti, i sacerdoti degli idoli si presentarono all'Imperatore, gli dipinsero il Vescovo di Roma come nemico degli Dei e perciò nemico dell'impero. Notavano particolarmente che egli predicava una religione contraria anzi distruggitrice della religione dei Romani. A queste imputazioni aggiunsero poi molte calunnie. Alessandro stette qualche tempo dubbioso intorno a ciò che dovesse fare. Non voleva inimicarsi i sacerdoti degli Dei, neppure voleva spargere il sangue dei cristiani perchè erasi già potuto persuadere della santità della loro religione. Onde egli pensò di prendere un temperamento col mandare Ponziano in esilio. Fu pertanto emanato un ordine imperiale in forza di cui il Pontefice dovette abbandonare Roma e recarsi in una selvaggia isola allora detta *Bucina*, ed ora detta del Tavolato che è in vicinanza e a levante della Sardegna. Compagni del suo esilio furono due preti, uno di nome Ipolito, l'altro Filippo. Così quell'isoletta, che si può chiamare un arido

scoglio, fu per lo spazio di due anni il soggiorno del Sommo Pontefice. Come capo della Chiesa egli di là mandava i suoi ordini per tutta la cristianità e accoglieva tutti quelli che ricorrevano a lui ne' grandi affari spettanti alla religione.

Da quest'isola S. Ponziano scrisse due lettere che contengono ammaestramenti molto utili ai cristiani. La prima tratta dell'onore con cui dev'onsi riguardare i sacri ministri (1). Ella è indirizzata ad un fervoroso cristiano di nome Felice Succibono, che alcuni credono che fosse un dotta e fervoroso causidico di Roma. Il tenore della lettera è il seguente:

**PONZIANO VESCOVO**

A FELICE SUCCIBONO SALUTE.

Il nostro cuore prova viva consolazione pensando alla grande sollecitudine che usate per istruirvi nella santa religione, e alla grande carità con cui venite in soccorso dei fratelli oppressi dall'affli-

(1) Il Binio nella storia de' Concili tomo 1° riporta queste due lettere con note assai importanti con cui risponde alle difficoltà che i protestanti adducono contro all'autenticità delle medesime.

zione, stadiandovi di renderli forti nella fede. Per la qual cosa noi invochiamo la misericordia del nostro Salvatore affinché colla sua santa grazia vi aiuti a mettere in opera le buone risoluzioni che egli stesso vi ha fatto concepire.

Di tali opere buone tanto più grande sarà il premio, quanto più grande sarà la sollecitudine e la fatica sostenuta nel farle. E poichè possiamo far nulla senza l'aiuto della grazia di Dio, noi con assidue preghiere invochiamo la clemenza di Dio onnipotente perchè vi doni buona volontà di fare del bene e vi conceda grazia e forza di poterlo compiere. Mentre vi preghiamo dal Signore l'aiuto di poter compiere con frutto tali opere lo preghiamo altresì a volervi guidare per quella via che il Salvator nostro, qual pastor supremo, ci ha insegnato. Così col suo santo aiuto voi potrete compiere quelle opere buone che avete incominciate.

Abbiamo poi inteso con vera consolazione dell'animo nostro, che voi vi date sollecitudine per assistere i sacri ministri prendendo parte a difenderli contro alle insidie degli uomini malvagi. Sappiate che voi fate cosa molto gradita a Dio. Egli

chiamò quelli per servirlo e se li fece suoi familiari a segno che per loro mezzo vuole ricevere i sacrifici degli altri fedeli; per mezzo di loro concedere ai fedeli il perdono de' peccati e riconciliarli a lui. Essi colla propria loro bocca consacrano il corpo del Signore, che di poi distribuiscono ai fedeli nella santa Comunione. Di loro sta scritto ne' libri santi: Chi rattristerà voi, dice Iddio, rattristerà me, e chi fa ingiuria a voi, riporterà il frutto dell'iniquità che ha commesso. Altrove dice il Salvatore: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; chi poi disprezza me, disprezza il mio Padre Celeste che mi ha mandato. Pertanto i sacerdoti non sono da molestare, ma da onorare: *non infestandi sed honorandi*. Se voi onorate i sacri ministri, onorerete Iddio medesimo di cui eglino fanno le veci sopra la terra. Che se taluno di essi cadesse in mancanza, dovrebbe dai fedeli sollevare e compatire. Ma non devono mai essere accusati da uomini infami e facinorosi, o inimici o non appartenenti alla cristiana religione. Se un sacerdote commette un fallo, sia corretto da altre sacerdote. Ma in ogni cosa dipendano sempre dai Sommi

Pontefici, nè mai siano rimproverati e tanto meno accusati da uomini secolari o di mala vita. Il dolore che voi avete provato nella morte del vostro fratello fu pure a noi cagione di non lieve tristezza. Per la qual cosa preghiamo Iddio onnipotente, che vi consoli colla infusione della sua santa grazia, e col suo celeste aiuto vi difenda dagli uomini perversi e vi custodisca dagli spiriti maligni. Imperciocchè se dopo la morte di lui dovete sostenere i tumulti di alcuni agitatori, non fatene meraviglia. Se voi volete un giorno godere la felicità del cielo, bisogna che tolleriate i mali che gli uomini vi fanno patire sopra la terra. Ricordatevi che noi siamo pellegrini su questa terra, e chi sospira per giungere alla patria, egli prova un gran tormento vivendo in esilio, sebbene il luogo dell'esilio appaia lusinghiero. Ma sento che voi, oltre i sospiri che andate facendo verso la patria celeste, dovete eziandio tollerare le oppressioni degli uomini. Il che avviene per una meravigliosa disposizione di Dio onnipotente, affinchè, mentre Iddio ci chiama per via dell'amore, il mondo presente allontani da sè l'animo nostro per via delle tribolazioni che va eccitando; e tanto più

facilmente l'animo si stacchi dall'amor di questo secolo, quanto più facilmente vi è sospinto quando ne è allettato.

Pertanto continuate ad usare ospitalità siccome avete cominciato, siate perseverante nella preghiera e nei sospiri verso il cielo. Le limosine che sempre faceste con piacere, ora fatele con maggior abbondanza, affinchè in cielo vi sia data tanto maggior ricompensa della vostra opera buona, quanto maggiore sarà la fatica impiegata nel farla quivi in terra. Inoltre mentre con paterna dolcezza vi salutiamo, vi invitiamo a perseverare con fermezza nelle buone opere che avete cominciato. Badate che niuno vi allontani da tali opere, anzi diportatevi in modo che i sacerdoti, i servi di Dio, e tutti i cristiani che dimorano tra di voi, per amore di Gesù Cristo e di S. Pietro, provino in ogni cosa la pienezza della vostra carità e siano aiutati in tutte le cose di cui possano aver bisogno. Adoperandovi in simile guisa per difendere e soccorrere chi si trova nel bisogno, noi vi saremo debitori dei più grandi ringraziamenti, ed il nostro Signor G. C. vi compenserà coll'eterna felicità, e il beato apostolo Pietro principe degli apostoli vi aprirà la porta di quella gloria che si gode per tutti i secoli.

Scritta il 21 gennaio sotto al consolato di Quinziano e Severo personaggi chiarissimi: cioè l'anno 237 quinto del pontificato di S. Ponziano.

#### CAPO V.

##### Seconda lettera di S. Ponziano.

Questa lettera è indirizzata a tutti i fedeli cristiani e tratta della carità fraterna con cui i cristiani si devono prestar aiuto, e de' mali che da ogni fedele si devono fuggire. Essa può dirsi una raccolta di sublimi ammaestramenti ricavati dalla sacra scrittura, ed io mi raccomando che sia letta e fatta leggere attentamente da tutti quelli che desiderano di mettere in pratica la regina delle virtù, la carità. Questa lettera è del tenor seguente:

*PONZIANO Vescovo della santa Chiesa cattolica a tutti quelli che di cuore adorano il Signore e sono amanti del divin culto, salute.*

Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis (*Luca c. 2*).  
Gloria a Dio nell'alto de' cieli e pace in

terra agli uomini di buona volontà. Queste parole, o carissimi, non sono degli uomini, ma degli angeli. Nè furono immaginate da mente umana, ma proferite dagli angeli stessi nella nascita del Salvatore. Dalle quali parole ognuno può facilmente comprendere che la pace viene data dal Signore non agli uomini di cattiva, ma di buona volontà. Di fatte il Signore per bocca di un suo profeta dice: Quanto mai è buono il Dio d'Israele verso di quelli che hanno un cuor retto. Ma i miei piedi tremarono ed io sono quasi traviato, vedendo la grande sua bontà verso gli iniqui, perchè io sono stato commosso osservando la prosperità, che Dio lascia godere ai colpevoli, e vedendo la pace dei peccatori. *Salmo 72.*

Ma ascoltiamo ciò che dice il Salvatore dei veri cristiani: Beati quelli che sono mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio (*Matt. 5*). Non si possono dire mondi di cuore coloro che in cuore pensano male contro ai loro fratelli; perchè il vero fedele vuol male a nessuno ed ama più di ascoltare le cose che fanno bisogno, che dire quelle che non sono da dirsi. Onde chi pretende di essere fedele si guardi dal

parlar male o tender insidie contro al suo simile. In questo appunto si distinguono i figliuoli di Dio dai figliuoli del demonio. I figliuoli di Dio sempre pensano e si sforzano di fare le cose che piacciono a Dio, e si adoperano con grande sollecitudine a favor del prossimo, nè mai vogliono recar danno ad altri. Al contrario i figliuoli del demonio macchinano sempre cose perverse e dannose, perchè sono perverse le loro azioni. Intorno a costoro il Signor Iddio per bocca del profeta Geremia parla così: Verrò io a giudicare tutta la malizia delle loro opere, e verrò io stesso a fare l'esame a voi e pronunzierò il mio giudizio co' medesimi vostri figliuoli (*Ger. 2*).

Queste parole, o fratelli, sono da temersi e ognuno deve farne gran conto. Ciascuno badi a se stesso, nè mai faccia o mediti di fare contro al suo fratello quelle cose che egli stesso non vorrebbe tollerare. Nè mai al vero fedele venga in pensiero di fare o dire contro agli altri quello che non vuole fatto o detto a se stesso. Per la qual cosa i nostri antecessori colla loro apostolica autorità decretarono che non fossero ammessi come accusatori o testimoni coloro che fossero sospetti, o ini-

mici, o amanti delle liti, quelli che non godono buona fama, che tengono una vita perversa, o che non hanno o non insegnano la vera fede; tutti costoro non siano ammessi a far l'accusatore o il testimonio avanti ai tribunali.

Noi pure aderendo alle disposizioni dei nostri antecessori confermiamo quanto essi hanno decretato, cioè allontaniamo ed escludiamo in presente ed in futuro tali uomini da queste incumbenze; affinché per colpa loro non cadano quelli che noi dobbiamo sostenere e salvare; affinché il giudizio di Dio non cada sopra di loro, e, che Dio ce ne liberi, sopra di noi con nostra e loro eterna rovina. Imperciocchè sta scritto: « sei tu fatto capo? abbi cura de' tuoi subalterni, affinché a motivo di loro abbi a rallegrarti e ne ricevi ornamento e gloria speciale. (*Eccl. 32.*) » Un discorso perverso rovina il cuore, da cui nascono il bene e il male, la vita e la morte e quanto proferisce la lingua che domina ogni cosa.

« Ecco quanto dice il Signore a questo proposito: Ama l'amico, e mantienti fedele a lui. Che se svelerai i suoi segreti, perderai la sua amicizia. Perocchè l'uomo che viola l'amicizia è simile a colui che per la

morte perde l'amico: o come uno che si lascia scappare di mano l'uccello, così tu hai lasciato andare l'amico e nol ripiglierai. Non gli andar dietro perchè egli è già molto lontano e fuggirà da te, come capra selvatica fugge dal laccio, perchè violando la sua amicizia l'hai ferito nell'anima; nè potrai più guadagnarlo. Dopo le ingiurie di parole vi è luogo alla riconciliazione; ma lo scoprire i segreti dell'amico toglie ogni speranza all'anima angustiata. Vi sarà un finto amico il quale con esterne dimostrazioni sa adularvi, mentre macchina cattive cose e niuno lo rigetta da sè, anzi in faccia a te stesso dirà parole dolci e ammirerà i tuoi ragionamenti; ma alla fine muterà linguaggio, e dalle tue parole trarrà occasione di revinarti. Io ho in odio molte cose, ma niuna cosa tanto abborrisco quanto un amico di tal fatta: egli è anche odiato dal Signore. Se uno getta in alto una pietra essa cadrà sul suo capo; e il colpo dato a tradimento aprirà le piaghe del traditore; colui che aperse la fossa vi cadrà dentro, e chi ha messo pietra d'inciampo dinanzi al prossimo vi inciamperà egli pure, e chi ad altri prepara il laccio, pel medesimo laccio perirà.

Il disegno perverso si rivolgerà a danno di chi lo ordisce, ed egli non saprà d'onde venga il male. È proprio dei superbi l'insultare con improprietà e scherni, ma la vendetta di Dio li sorprenderà qual leone e li divorerà: periranno nel laccio coloro che si rallegrano della caduta dei giusti, e il dolore li opprimerà prima che muoiano. L'ira e il furore sono due cose da aversi in esecrazione, e l'uomo peccatore le avrà seco. (*Eccl. 27*).

« Chi desidera la vendetta, proverà la vendetta del Signore, il quale terrà esatto conto de' peccati di lui. Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto, e allora pregando ti saranno rimessi i peccati tuoi. Forse un uomo che cova lo sdegno contro di un uomo pretenderà il perdono dal Signore? Egli non usa misericordia verso il suo prossimo e chiede perdono de' suoi peccati? Egli, che pure è fatto di carne, nutre l'odio nel suo cuore, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi intercederà pei suoi peccati? Ricordati de' tuoi novissimi, e deponi le inimicizie: perocchè la corruzione e la morte ti sovrastano siccome è comandato dal Signore.

« Temi Iddio e non adirarti col tuo

prossimo. Ricordati dell'alleanza e delle leggi del Signore, e non far caso dell'ignoranza del tuo prossimo. Guardati dalle risse, e fa diligente esame de' tuoi peccati: perocchè l'uomo iracondo accende le contese, e l'uomo peccatore mette discordia tra gli amici, e semina inimicizie tra quelli che stavano in pace.

« L'incendio è proporzionato alle legna del bosco, e l'ira dell'uomo è proporzionata al suo potere; secondo le ricchezze che egli ha, l'ira di lui sarà più forte. La contesa precipitosa accende il fuoco della discordia, e la rissa temeraria va allo spargimento del sangue, e la lingua minacciosa è causa di morte. Se soffierai sopra di una scintilla, si alzerà una specie d'incendio, e se vi sputerai sopra, ella si spegnerà: l'una cosa e l'altra viene dalla bocca.

« Il mormoratore e il menzognero sono maledetti; perchè metteranno scompiglio tra molti che stanno in pace. La lingua di un terzo, che colle mormorazioni si mette in mezzo a due amici, ha turbato la pace di molti e gli ha mandati dispersi da un popolo all'altro. Questo uomo di due lingue distrusse città forti e ricche, e ro-

vinò dalle fundamenta case di potenti. Annichilò le forze di popoli e dissipò nazioni valorose. La lingua maledica fece che i mariti cacciassero dalle loro case mogli pierce di virtù, privandole dei beni che colla loro industria avevano messi insieme nella casa de' loro mariti. Chi dà retta a questa lingua non avrà più pace, nè avrà più amico in cui confidare. Il colpo di sferza fa lividura, ma i colpi della lingua spezzano le ossa. Molti perirono sotto al taglio della spada, ma assai più perirono per colpa della loro lingua. Fortunato chi va sicuro dalla lingua cattiva, e non va soggetto al furore di lei, nè sopportò il giogo di lei, nè fu avvinto dalle sue catene. Perciocchè il suo giogo è giogo di ferro, e la sua catena è catena di bronzo. La morte che viene da una lingua maledica è morte pessima e da temersi più del medesimo inferno. La lingua colunniatrice non avrà lunga durata, e solamente regnerà nelle vie degli iniqui, nè la sua fiamma farà alcun male ai giusti. I peccatori in pena dei loro peccati saranno da Dio abbandonati al furore della cattiva lingua, la quale li tormenterà e li infamerà, e qual fuoco divoratore li abbrucierà, e qual fiera cru-

3 L. C. — *An.* VII, F. VI.

dele li sbranerà. Fa una siepe di spine alle tue orecchie e non ascoltar la mala lingua, e metti una porta ed un chiavistello alla tua bocca. Fa fondere il tuo oro e il tuo argento per farne una bilancia, su cui pesare le tue parole e per farne un freno di giustizia alla tua bocca. Bada di non peccar colla lingua onde tu non cada per terra in vista de' tuoi nemici che t'insidiano, e non sia insanabile e mortale la tua caduta. (*Eccl. 28*).

» Non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un giorno all'altro la tua conversione. Perocchè repentinamente scoppierà l'ira di Dio, ed egli nel tempo della vendetta ti disperderà. Non essere ansioso nell'acquistarti ricchezze ingiuste; perciocchè a nulla ti gioveranno nel tempo dell'oscurità e della vendetta, cioè al punto della morte.

» Non ti piegare ad ogni vento, nè camminare per ogni strada, perciocchè in questa maniera si conosce il peccatore che ha due lingue. Sta tu costante nella via del Signore, nella verità de' tuoi sentimenti e nella tua scienza, venga sempre teco la parola di pace e di giustizia.

» Quando tu sei interrogato sopra qual-

che dubbio o difficoltà, ascolta con pazienza per ben capire la cosa di cui si tratta, affine di poter dare con saviezza una risposta verace.

» Se tu hai intelligenza e ti senti capace, rispondi al tuo prossimo allorchè ti chiede consiglio: altrimenti mettiti il dito alla bocca affinchè per qualche imprudente risposta non abbi ad essere coperto di vergogna. L'onore e la gloria seguono il discorso dell'uomo sensato; ma la lingua dell'imprudente è la sua rovina. Guardati dal nome di detrattore, nè mai la tua lingua sia tuo laccio e tua vergogna. Imperciocchè la confusione e il pentimento sta sopra il ladro; e infamia grandissima sopra l'uomo di due lingue; al detrattore poi è riserbato l'odio, l'inimicizia e l'obbrobrio di tutti. Rendi giustizia egualmente al piccolo che al grande: cioè sia presso di te sacra ed inviolabile la fama del prossimo, e, sia egli piccolo o grande, parlane egualmente con rispetto e non mai contro verità e giustizia. (*Eccl. c. 5*).

» Guardati bene, che invece di amico ti faccia inimico del prossimo, poichè lo uomo malvagio porta sempre seco l'obbrobrio e l'ignominia come appunto av-

viene al peccatore invidioso e che ha due lingue. Non lasciarti trasportare dai pensieri di superbia, come un toro che vaanta la sua forza; perchè hai a temere che la tua virtù sia annientata per tua stoltezza, ed ella consumi le tue foglie e disperda i tuoi frutti e tu rimanga come una pianta secca in mezzo al deserto; cioè insensibile e come morto davanti al Signore. L'anima malvagia distrugge l'uomo presso cui ella si trova, e lo fa argomento di gaudio pei suoi nemici, e lo condurrà alla sorte degli empj, vale a dire, all'eterna perdizione. (*Eccl. c. 6*).

» Queste sono le parole, o fratelli carissimi, che il Signore per mezzo mio fa sentire a voi. Studiatevi adunque di sollevare gli oppressi e portar soccorso ai bisognosi. Imperciocchè colui che consola il fratello afflitto, egli lo libera dalle angustie, lo consola nell'afflizione, e ne sarà largamente ricompensato da colui che dice: ciò che avete fatto ad uno de' miei minimi, lo avete fatto a me. (*Matteo c. 25*).

» Sforzatevi, o fratelli, di compiere queste opere buone, affinchè possiate godere quivi in terra il frutto del bene operato e mercè la grazia del Signore goderlo in e-

terno, che è quanto dire: dopo la presente vita possiate essere accolti nella patria dei beati. »

« Il 27 aprile sotto il consolato di Severo e Quinziano uomini chiarissimi; anno 237. »

## CAPO VI.

Morte dell'imperatore Alessandro.  
Massimino gli succede. — Sesta persecuzione.  
La corona del soldato.

L'Imperatore Alessandro per assicurarsi che S. Ponziano non fuggisse dall'isola Tavolara e nel tempo stesso per rendergli più sensibili le pene dell'esilio, aveva posto guardie intorno alla sua persona onde continuamente lo custodissero. Ma Iddio non tardò molto a vendicare gli oltraggi che si facevano al capo della religione (1).

Alessandro aveva poco prima riportato una gloriosa vittoria contro i Persiani; e persuaso del trionfo delle sue armi, marciava contro ad alcuni popoli barbari della Germania. Questi avevano già passato il Reno ed il Danubio, ovunque devastando le

(1) V. Vittorelli in S. Ponziano.

province del romano impero. L'imperatore era già arrivato presso alla città di Magonza; i barbari atterriti ripassavano il Reno con precipitosa fuga, quando a tradimento venne assalito da alcuni de'suoi medesimi soldati e da loro venne trucidato. Mammea madre di lui, che accompagnava il figliuolo in mezzo a qualsiasi pericolo, fu anch'essa trucidata con alcuni uffiziali accorsi per difenderla.

Capo dei ribelli era un generale di nome Cajo Massimino, che io stimo bene di farvi conoscere perchè succedette ad Alessandro nell'impero e poscia divenne un feroce persecutore dei cristiani.

Massimino era di nazione barbaro, nativo della Tracia, paese che oggidì chiamiamo Romania nella Turchia Europea. Tutto era strano in quest'uomo. Nella sua gioventù conducendo al pascolo gli armenti aveva dato segno d'incredibile forza contro le bestie feroci e contro ai masnadieri. Aveva più di otto piedi, circa quattro metri, di altezza. Con un calcio spezzava la gamba ad un cavallo, correva velocemente come un destriero, da solo traeva un carro comunque fosse carico. Quaranta libbre di carne appena bastavano a soddisfare il vo-

race suo appetito, ed un grosso barile di vino non poteva estinguere la sua sete. Egli si arruolò come semplice soldato fra i romani e col solo suo valore riuscì a conseguire i primi posti nella milizia. Alessandro gli aveva conferito il potere di fare nuove leve di genti e di addestrarle per la guerra. Egli però si servì di tal beneficio per far assassinare il suo benefattore e porre se stesso sul trono.

I Romani e specialmente i cristiani abborrivano l'atroce assassinio commesso sulla persona dell'imperatore Alessandro che era molto amato dal popolo; e questo fu il motivo per cui Massimino principiò ad averli in grande avversione e coglieva ogni pretesto per poterli perseguitare. Imputava loro tutte le sciagure dello stato; la perdita nelle battaglie, la peste, la carestia, i terremoti e simili disgrazie, che in quel tempo affliggevano il romano impero, secondo lui avvenivano per colpa dei cristiani. Di qui cominciò la sesta persecuzione contra i cristiani.

Ma il fatto, che eccitò maggiormente a sdegno l'imperatore, fu lo zelo ed il coraggio di uno de'suoi soldati. Allorchè Massimino fu proclamato imperatore, giusta il

costume fece alcuni donativi alle sue truppe. Ogni uomo d'armi doveva presentarsi a ricevere tali doni con una corona d'alloro sul capo. Se non che un soldato, credendo essere tal cosa un segno di idolatria, la portava in mano. Un ufficiale gli chiese la ragione di tale singolarità: perchè sono cristiano, gli disse il soldato, e la mia religione non mi permette di portare le vostre corone che io reputo segno d'idolatria. Egli fu sull'istante spogliato delle sue divise militari, e messo in prigione. Alcuni fedeli pensavano che tale corona si potesse portare come segno di festa civile. Ma Tertulliano scrisse un libro col titolo *della corona del soldato* in cui dimostra tale esteriosità essere un vero segno d'idolatria.

## CAPO VII.

Morte di S. Barbara.  
Patimenti e martirio di S. Ponziano.

Massimino da prima decretò la persecuzione contro a tutti i cristiani, ma quando si accorse che la maggior parte de' suoi sudditi erano cristiani, si limitò a proibire d'abbracciare la religione cristiana, con

ordine di mettere soltanto a morte i vescovi come autori dei progressi del cristianesimo. Tuttavia molti semplici fedeli conosciuti più zelanti furono eziandio messi a morte. Fra essi annoverasi la gloriosa santa Barbara ammaestrata nella fede da Origene. Da prima ella fu assoggettata ai più crudeli tormenti da parte dello snaturato suo padre e quindi terminò colla corona del martirio nella città di Nicomedia. Ma la principale vittima del furore di C. Massimino fu S. Ponziano. Egli sapeva che questi era il capo dei cristiani e diceva tra sé: io non otterrò il mio intento, se non quando avrò tolto dal mondo il capo dei cristiani. Costoro sono come pecore e saranno certamente disperse, se io farò morir colui che chiamano loro pastore: *percutiam pastorem et dispergentur oves*. Il folle Massimino ignorava che Gesù Cristo è capo invisibile della sua Chiesa, e che egli impegnò la sua parola di assistere il suo vicario e proteggere la sua Chiesa sino alla fine dei secoli: *usque ad consummationem saeculi*. Deputò un capo visibile, che è il Papa, pastore supremo della Chiesa, il quale deve visibilmente governarla in mezzo alle vicende dei tempi sino alla fine del mondo. Ve ne furono e tut-

tora ve ne sono che follemente dissero: ucciso il capo, dee finir la Chiesa. No, dice Iddio, non temete gli assalti degli uomini, io vi difenderò, vi proteggerò e sarò con voi tutti i giorni: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus*. Forse qualche cristiano non molto istruito nelle verità della fede dirà: che sarà della Chiesa quando si mandano in esilio o si mettono a morte i suoi medesimi pastori? Lasciate pure che gli uomini facciano i loro sforzi; essi non varranno mai a cangiare i decreti di Dio. Si uccide un vescovo? Dio sa suscitarne un altro. Un papa è mandato in esilio? Di là egli governa la Santa Chiesa. Sarà condannato a morte? Un altro tosto succede, che con egual coraggio e forza intraprende il governo della Chiesa, predica lo stesso Vangelo, la stessa fede, la stessa legge, lo stesso battesimo istituito da nostro Signor Gesù Cristo. Così fu e sarà per l'avvenire finchè sia compiuto il numero degli eletti.

Erano adunque già trascorsi due anni da che S. Ponziano pativa la fame, la sete ed altri mali che sono la conseguenza di un esilio in luogo inospite e selvaggio. Egli però non aveva mai dimenticato il

bene della Chiesa. Accoglieva con grande bontà quelli che andavano a lui, li incoraggiava ad essere costanti nella fede. Scriveva lettere ovunque ne scorgesse il bisogno. E per avere ministri nella predicazione del Vangelo, oltre a quelli che erano ordinati dai vescovi in varii paesi della cristianità, tenne egli stesso due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, che era l'epoca specialmente fissata a conferire gli ordini sacri. In queste due ordinazioni consacrò cinque diaconi, sei preti e sei vescovi, che mandò in varie diocesi ove più grave appariva il bisogno. In questa ultima ordinazione creò vescovo un zelante ecclesiastico di nome *Caro*, che mandò a governare la diocesi di Atina — (oggi di Atino), città del regno di Napoli. Egli governò quella diocesi 23 anni con gran zelo e prudenza, e riportò un glorioso martirio. Questo santo vescovo è celebre per molti miracoli che si operarono a sua intercessione prima e dopo morte.

Intanto Ponziano sfinito dalle fatiche e consumato dai patimenti, nulla più gli mancava, se non la corona del martirio che gli era vicino. Le parole con cui gli autori esprimono il genere di morte di

questo pontefice sono: *Maximini iussu fustibus maclatus martyrium consummavit*: vale a dire S. Ponziano fu preso, legato, sottoposto a lungo interrogatorio e vedendolo fermo nella fede per comando dello imperatore Massimino fu condannato ad essere ucciso a colpi di bastone (1). Il degno Vicario di Gesù Cristo, richiamando a memoria i flagelli a cui fu sottoposto il Divin Maestro mentre era in terra, sostenne con gioia i più spietati tormenti, finchè tramandò l'ultimo respiro. La morte di lui avveniva in giorno di domenica il 19 novembre l'anno 237, dopo aver tenuta la santa sede quattro anni, quattro mesi e venticinque giorni.

Parecchi fedeli lasciarono che i carnefici si allontanassero, di poi presero il cadavere di lui e lo portarono ad essere onorevolmente sepolto in una tomba appositamente preparata. Tre anni dopo il Pontefice san Fabiano, di cui avrò presto a parlarvi, fece trasportare le ceneri di S. Ponziano a Roma con grande solennità. Con un naviglio spedito apposta, accompagnato *totius cleri supplicationibus*, con una processione

(1) Ciaconio in S. Ponziano.

di tutto il clero romano, il corpo del santo Pontefice ripassava in que'luoghi medesimi dove era passato cinque anni prima, con questa diversità che allora era condotto in catene accompagnato da manigoldi i quali bestemmiando quella religione che non conoscevano, studiavano ogni mezzo di fare patire S. Ponziano che ne era capo; adesso egli ritorna a Roma, accompagnato da fervorosi cristiani, che cantando lodi al Signore, invocano la protezione del Santo, che sciolto dai legami del corpo gode e godrà in eterno ogni bene presso il Creatore. Le sue reliquie furono portate nella via Appia nelle catacombe di S. Callisto, in una diramazione che da questo pontefice fu di poi detta *cimitero di S. Ponziano*.

#### CAPO VIII.

Errore sulla successione dei Papi.  
Elezione di S. Antero. Suo viaggio a Roma.

Alcuni scrittori, specialmente protestanti, poco attenti alla verità storica, dicono che a S. Ponziano succedette un Papa di nome Marco, il quale dopo un anno di pontificato vi rinunziò per accompagnare S. Or-

sola e le sue compagne in Colonia, ove riportò seco loro la palma del martirio. Tale rinunzia e tale pellegrinaggio è molto censurato dai protestanti. Noi diciamo semplicemente che questa è una favola. Nissuno scrittore antico, nissun catalogo dei Pontefici parla di questo S. Marco. Inoltre S. Orsola che visse oltre ducento anni dopo (S. Orsola fu martirizzata il 21 ottobre dell'anno 453), come mai potè intraprendere quel pellegrinaggio col successore di S. Ponziano? Noi pertanto diciamo che l'immediato successore di S. Ponziano nella Sede pontificia fu S. Antero che è il ventesimo nella serie dei Sommi Pontefici.

Egli era nato in Petilia città della Magna Grecia, che ora diciamo Italia meridionale. Quella parte d'Italia dicevasi *Magna Grecia* perchè anticamente era stata abitata da colonie greche venute ivi ad abitare. Petilia trovavasi in quella parte del regno di Napoli che dicesi Calabria. Il padre di Antero nominavasi Romolo. Sia per evitare i tumulti del mondo, sia per servire Iddio con maggior fervore, egli erasi ritirato in Sardegna e conduceva vita romitica. Cioè viveva ne' deserti cibandosi per lo più di frutti secchi e di erbe selvatiche. La sua

scienza però, la sua virtù, i suoi miracoli non poterono rimanere nascosti, e quando fu condotto al martirio S. Ponziano, si radunò tosto quella parte del clero Romano che si potè in quell'Isola medesima ed unanimi elesserò il solitario S. Antero (1).

Egli era appena eletto Papa quando ricevette notizie che la persecuzione contro ai cristiani inferiva orribilmente a Roma. Deliberò tosto di partire alla volta di quella grande capitale, sia per confermare nella fede quelli che erano da poco tempo convertiti, sia per incoraggiare quelli che erano condotti al martirio, sia anche per impedire che i libri sacri e gli atti de' martiri non fossero consegnati alle fiamme. Perciocchè affine d'impedire la cognizione del cristianesimo si facevano tutti gli sforzi per consegnare alle fiamme (o far perdere altrimenti) tutti i libri che trattassero di religione.

Nel suo cammino si fermò a Fondi, città di una provincia Romana, detta Campania ed oggidì Terra di Lavoro, a poca distanza da Terracina. Egli trovò colà molti cristiani ed anche de' sacerdoti che lavoravano per la fede, ma non v'era alcun Vescovo. San-

(1) V. Ciaconio-Vittorelli in S. Ponziano.

l'Antero scelse un sacerdote segnalato per virtù, scienza, prudenza e lo consacrò vescovo di quella città, indi continuò il suo viaggio per Roma.

#### CAPO IX.

**Atrocità di Massimino. Sollecitudine di S. Antero per raccogliere gli atti dei martiri. Suo decreto sulla residenza dei Vescovi. Suo martirio.**

Per farci un'idea della ferocia di Massimino contro ai cristiani basti il riflettere al modo con cui trattava i medesimi suoi soldati. Chi avesse detto di averlo conosciuto in patria, o gli avesse ricordato alcuno de' suoi parenti, che erano tutti povera gente, era sull'istante condannato a morte. I primi magistrati, i primi ufficiali dell'esercito, gli stessi consoli spesso erano condotti a morte o perchè non avevano la fortuna di piacergli, eppure avevano lasciato sfuggire una parola o dato un segno che dispiaceva a quel monarca. Da ciò ognuno può argomentare quali siano state le crudeltà esercitate contro ai cristiani, la cui vita esemplare era un continuo rimprovero alla sua barbarie, contro ai cri-

stiani che dai barbari e dai gentili erano giudicati nemici degli Dei, e per conseguenza nemici del medesimo Imperatore. Vittima di queste barbarie fu S. Antero.

Per comprendere bene il motivo per cui questo Pontefice fu messo a morte è bene di richiamare a memoria l'ufficio dei notai. Erano costoro stati istituiti da S. Clemente sul finire del primo secolo dell'era cristiana, ed avevano per iscopo di scrivere gli atti dei martiri. Per riuscire in questo arduo lavoro si facevano altrettante cassetine aperte soltanto verso il petto di chi le portava. Mischiandosi di poi nella folla e penetrando nei medesimi tribunali scrivevano con maravigliosa velocità quanto pativano od operavano i martiri; notando le risposte e le sentenze che proferivano davanti agli stessi carnefici in mezzo ai più atroci supplizi. La prestezza con cui scrivevano que' notai viene espressa con questi due versi:

Currant verba licet, manus est velocior illis.  
Nondum lingua suum, dextra peregit opus.  
(*Martiale lib. 14.*)

La mano scrive le parole con celerità maggiore che non potrebbe la lingua proferire.

4 L. C. — *An. VII, F. VI.*

La lingua non ha ancor terminato di proferrir le parole, che la mano le ha già scritte.

I cristiani si davano la massima sollecitudine per conservare le memorie di quegli eroi della fede, e lo stesso Pontefice lavorava indefesso per ricevere da' notai gli atti dei martiri e radunarli negli archivi della Sede Apostolica. Ma questo suo coraggio gli costò ben caro, perciocchè essendo stato denunziato al prefetto, di nome Massimo, come nemico degli Dei dell'impero, egli fu sorpreso mentre aveva tra le mani un fascio di que' manoscritti che tentava di mettere in salvo. Venne sull'istante circondato dalle guardie e a ripetuti colpi messo a morte. Il suo martirio finiva con aver tronca la testa il 3 gennaio del 258.

Il corpo di lui fu preso dai fedeli, che accompagnati da uno zelante sacerdote, di nome Fabiano, che gli succedette nel soglio pontificio, fu portato ad essere sepolto nel cimitero di S. Callisto, dove per molto tempo furono sepolti i Sommi Pontefici. Il suo pontificato durò soltanto un mese circa.

Durante questo breve pontificato giunse alla santa Sede una dimanda fatta dai ve-

scovi della Spagna per sapere, se era permesso ad un vescovo di passare dal governo di una a quello di un'altra diocesi. S. Antero fece loro la seguente risposta: « I vescovi possono passare da una diocesi in un'altra quando la necessità e l'utilità della Chiesa lo richiedano. Così S. Pietro apostolo dalla città di Antiochia trasferì la sua Sede a Roma pel bene universale della Chiesa. Dopo di lui molti vescovi in caso di bisogno passarono da una diocesi ad un'altra, ma tal cosa fecero sempre col consenso della santa Sede Apostolica ». Queste parole dimostrano che in tutti i tempi non solo i semplici fedeli, ma i medesimi vescovi furono sempre dipendenti dal vescovo di Roma, riconoscendo in lui il successore di S. Pietro ed il Vicario di Gesù Cristo.

#### CAPO X.

S. Fabiano. Sua prodigiosa elezione. Protonotari. Suddiaconi regionarii per l'assistenza dei poveri.

Quel sacerdote, di nome Fabiano, che con religiosa sollecitudine diede sepoltura

al corpo di S. Antero, gli fu successore nella Sede pontificia. Egli era di patria Romano, nato in quella parte di Roma che dicesi *Monte Celio*, oggidì *S. Giovanni in Laterano*. Suo padre era un agiato cittadino di nome Fabio. Ebbe una cristiana educazione. Secondando il consiglio de' suoi genitori passò allo stato matrimoniale, ma rimasto vedovo in giovanile età rinunciò ad ogni idea di mondo, e per servire il Signore in un modo più perfetto abbracciò lo stato ecclesiastico. In quel tempo di persecuzione spesso avveniva che i cadaveri dei cristiani, specialmente martiri, erano dati per nutrimento alle fiere, e talvolta lasciati insepolti nelle pubbliche piazze, o ne' luoghi del supplizio. S. Fabiano era tutto zelo per ogni opera di carità, ma più per dare sepoltura ai cadaveri di quei cristiani che erano lasciati qua e là dispersi, destinati per lo più a servire di pascolo alle bestie feroci. Faceva pure alcune corse a predicare il Vangelo nelle campagne dove molti guadagnava alla fede, mentre altri già convertiti incoraggiava ad essere costanti nella religione abbracciata.

Egli esercitava in simile guisa il sacro ministero quando ebbe notizia che il clero

di Roma erasi radunato per eleggere il novello Pontefice. Mosso dal desiderio di sapere quale fosse per essere il Vicario di Gesù Cristo, venne in città e andò a prendere posto presso a quelli che dovevano venire all'elezione; anzi credesi che egli stesso fosse già prete della Chiesa Romana, che noi diciamo cardinale, e per ciò uno dei votanti. Erano tutti sospesi nella scelta del candidato e non potevano andare d'accordo, allorchè succedette il medesimo prodigio dell'elezione di S. Zefirino; cioè una colomba entrò nella sala dell'adunanza, e dopo aver fatto un largo giro, volando andò a posarsi sul capo del sacerdote Fabiano, facendo udire questa voce: *Romae Episcopus coronaberis*. Sarai coronato pontefice di Roma. (V. *Eusebio lib. 6. Pietro de nat. 1, 2.*)

Come una colomba discesa sul capo del Salvatore fu simbolo dello Spirito Santo che sensibilmente manifestava agli uomini essere Gesù Cristo il Messia; così il clero Romano accolse quel segno come chiara manifestazione della volontà di Dio, e ad una voce elessero pontefice S. Fabiano.

Salito egli alla cattedra di S. Pietro diede opera a perfezionare l'istituzione dei

notai destinati, come si è detto, a raccogliere gli atti dei martiri. Roma era divisa in quattordici rioni ovvero regioni. S. Clemente aveva stabilito sette di tali notai detti regionari, perchè ognuno di loro doveva aver cura di scrivere le azioni dei martiri in due regioni. Il qual numero era divenuto insufficiente soprattutto quando infierivano le persecuzioni. Affinchè ognuno potesse compiere bene il proprio ufficio, il santo Pontefice aggiunse altrettanti suddiaconi detti pure regionarii, il cui ufficio era di assistere i notai ed aiutarli a raccogliere gli atti de' martiri e quindi riportarli nell'archivio della santa Sede.

Cessato il tempo delle persecuzioni volsero le loro cure a scrivere i fasti della Chiesa di mano in mano che succedevano avvenimenti degni di essere mandati alla posterità. Il capo di que' notai dicevasi *primicerio*, parola che vuol dire primo nel catalogo cerato, perchè il nome di que' regionarii solevasi scrivere con uno stilo, che è una specie di penna di ferro, sopra tavolette di legno incerato. Questi notai, questi suddiaconi, che più tardi ebbero eziandio il titolo di cardinali, furono i benemeriti scrittori che ci conservarono i preziosi e gloriosi monumenti

della storia ecclesiastica specialmente dei tre primi secoli della Chiesa.

Due altri uffizi erano proprii dei sud-diaconi regionarii: il primo era di aver cura dei poveri e dei fanciulli ignoranti od abbandonati, per cui i Sommi Pontefici si diedero in ogni tempo la più grande sollecitudine. L'altro ufficio era l'annunziare al popolo cristiano quando e dove il Pontefice celebrava la santa messa o facevansi processioni, o vi erano stazioni. Dicevansi stazioni que' luoghi ove si radunavano i fedeli per udire la spiegazione della parola di Dio ed assistere alla celebrazione dei divini uffizi.

## CAPO XI.

### Morte dell'Imperatore Massimino. Successione di Filippo.

Da due anni l'imperatore Massimino perseguitava fieramente i cristiani; S. Pontiano, S. Antero e molti altri erano stati vittima delle barbarie di lui, e forse andava meditando di mettere a morte il novello Pontefice, quando la divina provvidenza, che attenta vigila sul bene della

Chiesa, le venne in aiuto in due modi: togliendo dal mondo il motore della persecuzione, e facendo salire sul trono un imperatore che conobbe la santità della fede cristiana, professandone i precetti.

Il disprezzo che Massimino dimostrava verso la cristiana religione e verso i medesimi dei dell'impero l'aveva reso degno di disprezzo. Le sue ingiustizie e le sue crudeltà rendevano il suo giogo insopportabile. Cominciò a scoppiare una rivoluzione in cui venne proclamato imperatore un generale di nome Gordiano. Sebbene suo malgrado questi accettò tale dignità, associandosi suo figlio anche di nome Gordiano. Ma tre mesi dopo furono sconfitti dai soldati di Massimino. Il senato per opporre un argine alla ferocia del tiranno creò Puppiano e Balbino imperatori; e creò Cesare Gordiano figlio dell'antecedente. Massimino risolse di combatterli tutti tre e andò ad assalire i suoi rivali vicino ad Aquileia, città poco distante da Venezia sulle rive dell'Adriatico. Cercò di entrare in città, ma gliene furono chiuse le porte. Si sforzò di abbattere le porte e respingere i difensori, ma ne fu sempre egli medesimo respinto. Montato allora sulle furie accusava i suoi

soldati de' cattivi successi delle sue armi; e non potendosi altrimenti sfogare, si volgeva contro di loro coprendoli di orribili imprecazioni e trafiggendone parecchi colla propria spada. Abusando in simile guisa della sua forza brutale, non fu eccesso cui non siasi lasciato trasportare, finchè la longanimità volgendosi in furore, i suoi soldati lo assalirono nella propria tenda e lo trucidarono di mezzo giorno. Così terminava i suoi giorni il feroce Massimino, e colla sua morte ebbe fine la sesta persecuzione.

Morto Massimino tenne il regno Gordiano III sotto cui i cristiani non ebbero a provare alcuna persecuzione. Cominciava egli appena a regnare, quando dovette andare in Oriente contro ai Persiani. Colà Filippo, capo dei pretoriani, fece assalire Gordiano, il quale ucciso, venne egli stesso proclamato imperatore. E questo il primo degli imperatori romani che abbiano abbracciata la religione cristiana; egli venne alla fede per opera di S. Ponzio, senatore romano siccome noi siamo per raccontare.

## CAPO XII.

S. Ponzio offre le sue sostanze a S. Fabiano  
a favore dei poveri.

Instruisce l'imperatore nella fede.

In mezzo alle calamità di quei tempi, S. Fabiano, come vero padre dei poveri, impiegava tutte le sue sostanze a favore dei bisognosi. I fedeli vedendo che le sostanze del Pontefice non bastavano pei bisogni ognor crescenti, gli venivano in aiuto con generose oblazioni. S. Ponzio, che tenerissimamente amava il Pontefice, portò a'suoi piedi ogni suo avere, affinchè lo ripartisse ai poveri specialmente a quelli o che avevano patito per la fede o che lavoravano per guadagnare anime a G. C.

Dio benedisse la carità di S. Ponzio e lo consolò con un guadagno che apportò gran bene alla religione. Il fatto avvenne così: Nel 249 celebravasi l'anno secolare della fondazione di Roma, la qual festa accadeva ogni cento anni in memoria della fondazione di quella famosa città, e poichè quello era il decimo anno secolare così cadeva pure l'anno millesimo, la quale cosa faceva che tutti si preparassero a celebrarla

colla massima pompa. L'imperatore amava assai S. Ponzio per le qualità morali ed assai più per la sua sapienza e virtù, onde lo invitò ad accompagnarlo nelle funzioni or sacre, or profane di quella meravigliosa solennità. Disse dunque a S. Ponzio: vieni con noi, e andiamo a renderci propizi gli Dei, quegli Dei che hanno conservato questa nostra città dalla fondazione di Roma sino a questo giorno. Il figlio dell'imperatore, che chiamavasi anche Filippo, ripeteva il medesimo invito.

Ponzio studiavasi di evitare la proposta con diverse scuse. Ma l'imperatore e suo figlio lo stimolavano coi più grandi segni di amicizia ad intervenire. Allora Ponzio giudicando esser quella una favorevole occasione di parlar loro della cristiana religione disse: Principi, essendo voi stati fatti monarchi da Dio, perchè non onorate colui che tale onore vi ha concesso? perchè non lo adorare e a lui solo non fate il debito sacrificio?

Filippo, il padre rispose: egli è appunto per rendere il debito onore ai nostri Dei che io desidero di fare un sacrificio al nostro gran Giove da cui riconosco il sovrano mio potere.

Ponzio sorridendo disse: non v'ingannate, o principe: avvi un Dio nell'alto dei cieli, il quale con una sola parola ha creato tutte le cose, e colla grazia dello Spirito Santo tutte le anima e le conserva.

I due imperatori stupiti a questa insolita maniera di parlare dissero ad una voce: tu ci parli in modo, o Ponzio, che noi non sappiamo dove vadano a riferirsi le tue parole.

Ponzio disse: forse da principio esisteva già il vostro Giove?

Rispose l'imperatore: no, perchè Saturno padre di Giove è più antico di lui, ed egli governava allora con maravigliosa moderazione i popoli d'Italia.

Ponzio soggiunse: e quando Saturno regnava nell'isola di Creta (Candia), prima che fosse cacciato dal regno per arte di Giove suo figlio, forse non vi erano popoli in Italia? Forse appena cacciato, siccome raccontano le nostre storie, egli fu tosto ospitalmente ricevuto in Italia? Principi, non lasciatevi ingannare dalle invenzioni dei poeti. Persuadetevi: avvi un solo Dio in cielo, creatore di tutte le cose, il quale col suo Figliuolo e collo Spirito Santo conserva in cielo e in terra quanto ha fatto colla sua infinita potenza.

L'imperatore l'interruppe dicendo: se vi è un solo Dio, che tu dici essere nei cieli, perchè soggiungi ch'egli ha un figlio?

Ponzio prese ad instruirlo intorno al figliuolo di Dio, e intorno alla nostra santa religione col seguente ragionamento.

Avvi un solo Dio, che fece il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in essi vi sono; finalmente creò l'uomo immortale ad immagine e somiglianza sua. Egli ha dato in potere dell'uomo tutte le cose che sono entro la terra, sopra la terra, o si trovano nelle acque del mare. Ma il demonio che per la sua superbia era stato cacciato dal cielo, vedendo l'uomo innalzato a tanto onore, mosso da invidia, lo persuase a fare una grande disubbidienza al Creatore, a quel Creatore che gli aveva dato tutte le cose. Con questa disubbidienza l'uomo si spropriò dell'immortalità, e la morte entrò nel mondo. Nè solo questo primo uomo ma tutta la sua posterità fu condannata alla morte e a molte pene nell'anima e nel corpo. Il demonio non pago di aver ingannato l'uomo, lo indusse ancora a farsi degli idoli e adorar miserabili creature invece del Creatore, e così lo allontanò dal Dio supremo. Ma Iddio pietoso,

non volendo che l'opera rappresentante la sua immagine andasse perduta, mandò dal cielo in terra il suo unico figliuolo, per cui tutte le cose furono create e in cielo e in terra. Questo figliuolo, che dicesi anche Verbo Eterno, prese carne immacolata da una vergine, si fece uomo per riparare la caduta dell'uomo, e confuare il demonio co'suoi seguaci nel fuoco eterno. Questo figlio di Dio operò in terra tali maraviglie, che simili non furono mai vedute. Egli dava la vista a quelli che erano ciechi dalla nascita; i paralitici che da molti anni erano attratti e non potevano muoversi, li restituì alla loro primiera e florida sanità. I leprosi coperti di piaghe fetidissime furono risanati e ricoperti di carne vegeta e vermiglia. Che più? Egli chiamò i morti dalle tombe, e tra gli altri, alla presenza di molti richiamò a vita Lazzaro morto da quattro giorni e già fetente nel sepolcro. Queste e molte altre cose, che si possono dire senza numero, i Giudei non vollero credere e mossi da invidia condussero il loro Salvatore a Ponzio Pilato governatore della Giudea, e così misero in croce colui che era venuto nel mondo per salvarli. Egli però qual figliuolo di Dio e Dio egli stesso risuscitò da

morte tre giorni dopo, siccome era stato predetto, e dopo la sua risurrezione convertè cogli uomini per molti giorni. Colla sua morte distrusse la morte che il demonio aveva cagionato agli uomini; e colla sua risurrezione diede a noi la vita. Ora siccome il figliuolo di Dio dopo la sua morte risorgendo, non sarà più per morire, così noi dopo breve e miserabil vita risorgeremo, e vivremo con lui in eterno. Imperciocchè egli salì al cielo, e con questa sua ascensione dimostrò a' suoi seguaci la strada per potervi essi pure andare. Perciò se alcuno trascurasse questi mezzi di salvezza egli sarà condannato in eterno coi demonii; al contrario chi crederà in Gesù Cristo e metterà in pratica i suoi precetti, egli regnerà in eterno con lui nel regno delle delizie.

### CAPO XIII.

S. Ponzio conduce all'imperatore S. Fabiano che instruisce lui e suo figlio nella fede e ad ambidue amministra il battesimo.

Dal ragionamento fatto da S. Ponzio i due principi poterono conoscere che Gesù

Cristo è figliuolo di Dio e Salvatore degli uomini. Laonde ambedue illuminati dalla grazia del Signore, si diedero per vinti e risolsero di abbracciare la fede. A tale effetto pregarono Ponzio di ritornare nel dì seguente per istruirli più a lungo intorno ai misteri della salute e così poter evitare, com'essi dicevano, il fuoco eterno, ed acquistare l'eterna felicità dove si gode coi santi senza fine. Cominciarono pertanto i due principi dal non prendere più parte alcuna ai sacrifici degli idoli, e nella festa che si stava facendo in memoria della fondazione di Roma, si limitarono ad assistere ad alcuni spettacoli pubblici che non avevano relazione alcuna con le cose di religione.

Allora S. Ponzio stimò bene di partecipare tale notizia a S. Fabiano e andargli a raccontare minutamente quanto era passato tra lui e i due imperatori. Il santo Pontefice ascoltò con grande compiacenza le meraviglie che la grazia del Signore aveva operato, e pensando al gran bene, che avrebbe potuto fare un imperatore cristiano, si pose ginocchioni a terra con S. Ponzio e fece questa preghiera: « Signore mio G. C., io vi ringrazio di tutto cuore che

per mezzo del vostro servo Ponzio vi siate degnato di condurre alla cognizione di voi medesimo gl'imperatori del popolo romano. Degnatevi, o Signore, di compiere l'opera di misericordia che avete cominciato. »

Il dì seguente Ponzio e Fabiano si recarono insieme al palazzo imperiale. Fabiano si trattene a lungo coi due principi, spiegò loro i misteri della fede, finchè ravvisandoli abbastanza instruiti e fermi nella verità, che avevano conosciuto, amministrò loro il sacramento del battesimo. Quale sia stata allora l'allegrezza pei cristiani si può piuttosto accennare che esprimere. Da prima per ordine degli imperatori fu atterrato il tempio di Giove, come era stato predetto. S. Fabiano e S. Ponzio secondando i pii pensieri del Sovrano spezzarono tutti gli idoli che erano in quel medesimo tempio. Fatta così piena libertà a ciascheduno di abbracciare la fede, i gentili correvano con gioia ad ascoltare la predicazione del Vangelo ascrivendosi a lieta ventura il potersi annoverare fra i cristiani. Anzi in quei luoghi dove si atterravano i templi degli idoli, colà tosto si innalzavano chiese al vero Dio. Queste cose ebbero luogo per quattro anni in cui regnarono i due

5 L. C. - An. VII, F. VI.

Filippi padre e figlio, dopo aver ricevuto il battesimo.

Debbo qui notare che l'imperatore padre, prima che abbracciasse la religione cristiana, era dato a molti vizi, come sono la collera, la crapola, l'ambizione e simili; ma ricevuto il battesimo e contratte relazioni con S. Fabiano intraprese una maniera di vivere del tutto opposta, e divenne temperante, paziente, amante della virtù e del pubblico bene.

#### CAPO XIV.

Filippo proibisce i luoghi e le canzoni oscene.  
— Sua sommissione a S. Fabiano. — La confessione prima di comunicarsi.

Due cose in Roma erano sorgente di pubblica immoralità. Eravi un luogo infame dove insegnavasi la scostumatezza alla gioventù. S. Fabiano consigliò l'imperatore a porre un rimedio a questo male; e quel principe proibì tali nefande adunanze, e fece chiudere quei luoghi di pubblica iniquità.

Eravi pure un altro disordine da riparare, ed erano i canti osceni. I poeti, abu-

sando dell'ingegno che la Divina Provvidenza loro aveva dato, componevano canzoni immorali, le andavano cantando ora sulle pubbliche piazze, ora nelle adunanze che avevano luogo nei teatri o nelle case private. La gioventù vi accorreva in folla per soddisfare la propria curiosità, e intanto loro si riempiva la mente ed il cuore di idee e di pensieri osceni, che hanno per conseguenza l'irreligione e la perdita irreparabile dell'innocenza de' costumi. L'imperatore, sempre secondo i consigli di san Fabiano, cominciò a proibire il canto e la propagazione di quelle seducenti canzoni, e sottopose a gravi pene i violatori di questa legge. Di più reputando infami quelli che esercitavano talè mestiere, li escluse dai pubblici impieghi, nè alcun poeta era ammesso al pubblico insegnamento.

Dio volesse che tale esempio fosse seguito dai cristiani, e si proibissero certi scritti, e certe canzonacce oscene che sono la rovina dei costumi e della religione di tanti sventurati cristiani, e all'opposto si facessero risuonare belle canzoni morali o religiose che ongrassero il nome cristiano e promovessero la gloria di Dio e il bene delle anime. (V. *Baronio*, anno 249).

Questo imperatore sebbene fornito di molte virtù si lasciò talvolta trasportare a gravi ingiustizie anche dopo aver ricevuto il battesimo. Ma calmatosi dalla collera entrava con facilità in se stesso, confessava i suoi peccati e ne faceva anche pubblica penitenza. Diede un gran segno di umiltà nell'occasione che egli si presentò per fare la santa comunione.

Era il giorno di Pasqua e tutti i fedeli cristiani si davano sollecitudine a purificare l'anima loro col sacramento della penitenza per rendersi degni di ricevere l'Ostia Santa. L'imperatore si mise egli pure tra le file dei cristiani, ma perchè da poco tempo convertito non badò ad andarsi prima a riconciliare con Dio che egli aveva pubblicamente e gravemente oltraggiato.

S. Fabiano, che appunto distribuiva il Pane Eucaristico, riflettendo che tale cosa avrebbe cagionato non piccolo scandalo tra i fedeli, colla franchezza degna del Vicario di Gesù Cristo, avvisò l'imperatore, dicendogli che prima di ricevere la Santa Eucarestia andasse a fare la confessione dei suoi peccati per non ricevere la sua dannazione col Corpo del Signore. Forse voi direte: quell'imperatore avrà egli tollerato

tale umiliazione? non si rivoltò contro al Pontefice? non si lasciò strascinare a qualche eccesso? Niuna di queste cose. Quel principe ravvisava G. C. nella persona del Santo Pontefice. Esso come capo dei cristiani poteva e doveva dire al principe quanto gli era necessario per l'anima sua; era principe, ma agli occhi di Dio era un cristiano colpevole. Laonde si umiliò, si allontanò dalle file dei fedeli, andò a fare la sua confessione, quindi ritornò e fece esemplarmente la sua Comunione. (V. *Eusebio* lib. 6).

#### CAPO XV.

Origene. — Sue virtù. — Viene a Roma. — Sua sommissione alla Chiesa. — Sua lettera a S. Fabiano. — Sua morte.

Abbiamo già parlato qualche volta di Origene, ma perchè questo famoso scrittore finì i suoi giorni sotto il Pontificato di san Fabiano, con cui ebbe speciali relazioni, sembra a proposito il dare qui un cenno intorno alla vita di lui. Egli era nato in Alessandria d'Egitto. Suo padre, di nome Leonida, lo educò con singolare affetto e solle-

citudine nelle scienze e nelle virtù del cristianesimo e lo avviò sin dalla più tenera età allo studio delle divine scritture. Si grande era il profitto del figlio nella pietà e nella scienza, che Leonida stesso godeva in cuor suo, e quando dormiva lo andava a visitare con santa compiacenza, e talvolta gli baciava il petto, ringraziando il Signore perchè in quel cuore abitava lo Spirito Santo come in un tempio vivente. Egli aveva 17 anni quando suo padre, sotto allo imperatore Settimio Severo, fu messo in prigione per la fede.

Appena Origene seppe che il genitore era per essere condotto al martirio, sentissi ardere dal desiderio di patire per Gesù C., e voleva da se stesso offrirsi ai giudici pagani. Il suo ardore pel martirio giunse a tale, che per impedirlo sua madre nascose sotto chiave tutti gli abiti di lui e così lo costrinse a sospendere il suo disegno. Tuttavia scrisse una bellissima lettera a suo padre, esortandolo a dar volentieri la vita per la fede senza lasciarsi intimorire od affliggere da cosa alcuna.

Martirizzato il padre, e secondo il solito confiscati tutti i beni, la sua famiglia fu immersa in deplorabile miseria. Allora Ori-

gene, così giovine com'era, cominciò ad essere il sostegno della madre e di sei fratelli, e per avere mezzi onde sostenere la intera famiglia, intraprese a dar lezioni di gramatica e di belle lettere. Siccome nella sua scuola spesso prendeva occasione di parlare della dottrina di G. C. e della santità di cui deve essere adorno un cristiano, il vescovo di Alessandria offrì un vasto campo a quel grande ingegno, dandogli la cattedra di catechista in quella famosa scuola del cristianesimo mentre aveva appena 18 anni.

Per riuscire meglio nella sua carica ed assicurarsi di seguire la dottrina di G. C., egli (an. 221), intraprese un viaggio a Roma affine di osservare attentamente gli usi di quella Chiesa ch'egli chiama principale e maestra di tutte le altre chiese del mondo. Ritornato in patria continuò le sue lezioni. Egli era ascoltato con venerazione dagli stessi idolatri, a segno che, mentre molti suoi discepoli erano incarcerati e poscia martirizzati per la fede, molti pagani si convertivano al vangelo.

Per meglio intendere e spiegare la Bibbia egli si diede allo studio della lingua ebraica nell'età di 39 anni. Ebbe grande aiuto da un ricco personaggio di nome

Ambrogio, ch'egli aveva convertito dalla eresia de' Valentiniani. A costui scrisse di poi un'esortazione al martirio sotto all'imperatore Massimino nel 257. Al medesimo indirizzò un trattato sulla preghiera. Diedesi poi a comporre i così detti *esapli*, *ottolpli* e *tetrapli*, i quali erano edizioni delle Sante Scritture con due colonne del testo ebraico in lettere ebraiche e greche, e con altre colonne delle quattro o sei traduzioni greche che di quei tempi esistevano, o delle sole quattro principali traduzioni greche. Questo lavoro fatto con una diligenza squisita gli costò venti anni di fatiche e divenne utilissimo alla scienza sacra. Diede anche alla luce la traduzione greca della Bibbia detta *dei settanta interpreti*, con varie utili annotazioni. Dal che si può scorgere come la Chiesa Cattolica sino dai primi secoli fu molto premurosa per tutti quegli studi che in qualche modo potevano contribuire all'intelligenza delle Sacre Scritture.

Nello stesso tempo che Origene dava alla luce i suoi sublimi lavori faceva pure scuola, e i suoi discepoli aumentavano ogni dì. Non si sa comprendere come un uomo solo bastasse a dettare giorno e notte a' suoi sette

segretarii, ed a conferire con tutti quelli che andavano da lui per aver consigli.

La fama di lui era divenuta così grande che niuno andava in Alessandria, fosse cristiano, fosse pagano, senza andarlo a visitare. Egli stesso molte volte faceva viaggi ora per conferire cogli uomini dotti di quei tempi, ora per soddisfare ai desiderii dei vescovi della Palestina. Essi lo invitarono, e quantunque laico, lo fecero predicare in alcune adunanze, e conosciutane la sapienza e le soavi virtù lo ordinarono sacerdote. Mamea madre dell'imperatore Alessandro Severo, la quale si crede aver ricevuto il battesimo, si giovò molto de' lumi e de' consigli di Origene. L'imperatore Filippo e la sua moglie di nome Severa ebbero pure relazioni con Origene, che indirizzò a ciascun di loro una lettera piena di sublimi consigli e di sentimenti di pietà.

Dedicò gli ultimi anni di sua vita a scrivere i suoi celebratissimi commentarii sulle sacre scritture, non che varie opre, tra le quali una contro Celso. Quei commentarii spiegano il senso letterale, il senso mistico, il senso morale dell'antico e del nuovo testamento con grande erudizione e con maravigliosa chiarezza. L'opera contro

Celso dimostra la verità della religione cristiana, e confonde gli scritti di questo pagano che andava pubblicando molte favole da lui inventate in discredito del cristianesimo

Ma questo grand'uomo ebbe pure le sue grandi tribolazioni, le quali gli furono suscitate perchè da giovane aveva spinto troppo oltre lo zelo onde preservarsi dalle tentazioni, e perchè era stato ordinato sacerdote fuori di diocesi ad insaputa del suo vescovo, ed anche perchè nella moltitudine de' suoi scritti aveva lasciato sfuggire alcuni errori. Per questi motivi dovette allontanarsi da Alessandria e portare altrove la sua scuola.

Siccome era vissuto cattolico e voleva morire da buon cattolico, così per assicurarsi della verità indirizzò al Sommo Pontefice S. Fabiano una lettera umilissima con cui dichiara le sue intenzioni e spiega con quale modo gli sono stati apposti errori, che egli non aveva mai nè insegnato nè scritto. Confessa di aver errato qualche volta ne' termini o nelle opinioni disputabili, e infine si sottomette ad ogni giudizio della santa Chiesa. Non contento di questa filiale sommissione volle venire in persona a Roma per ispiegare i

suoi pensieri al Sommo Pontefice e ricevere da lui tutti quegli avvisi e consigli che potessero assicurargli di vivere nella Chiesa cattolica, in cui egli intendeva di conservarsi fino alla morte. Un tal rispetto usato da Origene verso la cattedra di san Pietro è esemplare per tutti i secoli. D'altronde è certo che riguardo ai dommi dell'unità e trinità di Dio, dell'incarnazione del Figliuol di Dio, del santo sacrificio della Messa, del Sacramento della Confessione, dell'invocazione de' Santi, della gerarchia del Sommo Pontificato nella Chiesa, egli è stato in molti luoghi delle sue opere un fedele testimonio della religione cattolica nel terzo secolo. Questo insigne dottore ebbe molto a patire nella crudele persecuzione di Decio di cui avremo presto a parlare. Egli fu caricato di catene, posto in prigione e sottoposto a gravi tormenti. Origene stette fermo nella fede, reputandosi a gloria di poter patire per la fede. Dalla medesima prigione non cessava di scrivere lettere a' suoi discepoli, loro raccomandando di essere perseveranti nella fede. Morì nella città di Tiro nell'anno 69 di sua età nel 253. S. Girolamo dice che sebbene nella molteplicità dei

suoi scritti sia caduto in qualche errore, tuttavia la sua retta intenzione e la sua sommissione all' Chiesa cattolica, fanno sperar bene della sua eterna salute.

#### CAPO XVI.

Sollecitudini di S. Fabiano pei sacri edifizii.  
Condanna l'eretico Privato. Suoi scritti.

S. Fabiano seppe approfittare dei tempi pacifici che la Chiesa godeva durante il regno dei due Filippi. Cominciò egli a far costruire alcune chiese, o piuttosto consacrò ad uso di chiesa alcuni privati edifizii che varii ricchi fedeli di Roma offerivano volentieri al Pontefice perchè li destinasse al divin culto. Fece pure eseguire molti lavori nelle catacombe. In quei lunghi e profondi sotterranei non v'era che oscurità, nè vi penetrava altra luce che quella del fuoco, delle fiammelle dei lumi e delle lampade. Di più potendosi ivi difficilmente formare correnti di aria, riusciva malsana la dimora in que' luoghi. Lo zelante Pontefice fece aprire certi lucernari che cominciando dalla superficie della terra, a guisa di altrettanti pozzi, andavano a span-

dere alquanto di luce nelle *cripte* che sono scavi più spaziosi fatti in certi siti determinati per servire di chiesa. Que' lucernari, oltre i raggi di luce che tramandavano, formavano eziandio correnti d'aria, e rendevano assai più salubre la dimora per quelli che avessero dovuto ivi abitare in tempo di persecuzione, oppure vi andassero per divozione o per eseguire qualche lavoro (*V. lib. Pont. Boll. 20 maggio*).

La Chiesa ebbe pure non lievi disturbi per arte di un eretico di nome Privato. Egli era vescovo di Lambesa città dell'Africa: caduto in gravi errori fu avvisato da altri vescovi, a cui egli non diede ascolto. Allora fu convocato un concilio di novanta vescovi che unanimi condannarono la condotta e la dottrina di Privato. Neppure si acquetò a tale condanna, finchè la causa fu deferita a S. Fabiano come oracolo supremo nelle cose di religione. S. Fabiano esaminò attentamente i delitti di Privato, la dottrina da lui insegnata e dopo aver confermato quanto i vescovi dell'Africa avevano fatto, come dice S. Cipriano, *rimproverò severissimamente l'eretico* perchè dopo tanti avvisi non erasi emendato. (*V. S. Cipriano lett. 55*).

Non vorrei, o lettore, che tu rimanessi sorpreso o quasi titubante nella fede nel rimirare la caduta del vescovo Privato. Ti devi rammentare che fra dodici apostoli vi fu Giuda traditore, perciò non dobbiamo raffreddarci alla vista veramente deplorabile di un vescovo che cade nell'errore. Ma siccome i veri apostoli furono quelli che si mantennero fedeli a Gesù Cristo e furono sempre da lui dipendenti; così noi riputeremo sempre per vescovi legittimi e veri pastori della Chiesa, coloro che sono uniti e d'accordo col Papa che è il Vicario di Gesù Cristo, e che da lui dipendono in tutto ciò che riguarda alle cose di religione.

A S. Fabiano sono attribuite tre lettere in cui trattò di varii punti riguardanti la disciplina ecclesiastica, difendendola contro gli eretici che in que' tempi alquanto pacifici usavano grande scaltrezza per diffondere i loro errori.

## CAPO XVII.

Settima persecuzione.  
Morte dei due Imperatori Filippi.  
Martirio di S. Fabiano.

La pace, che i cristiani godevano durante l'impero di Filippo, lasciò liberi i sacri ministri di predicare e propagare il Vangelo. Ma cessando il terrore delle persecuzioni si raffreddò anche il fervore tra i fedeli, sicchè molti in luogo di esercitarsi nelle virtù cristiane pensavano solo a procacciarsi comodità temporali. Iddio pertanto volendo far prova de' suoi eletti permise una nuova e tremenda persecuzione. Questa fu fatta conoscere con molti segni sovranaturali. San Cipriano vescovo di Cartagine scrive a questo proposito quanto segue:

Iddio ha voluto darci segni terribili per avvisarci dei flagelli che egli era per mandare sopra la terra. Fra gli altri avvi il seguente: Apparve un uomo che qual padre di famiglia stava seduto, ed alla sua destra aveva un giovanetto, che angustiato, con volto tristo e malinconico appoggiava la faccia sopra la mano. Nella parte sinistra aveva un altro giovanetto che tenendo

una gran rete minacciava di volerla stendere e prendere il popolo che vi stava attorno. Pieno di meraviglia fu dimandato che cosa ciò volesse significare, e fu risposto così: il giovane che siede a destra si rattrista e si duole perchè i suoi comandi non sono più osservati; quello poi che sta a sinistra gode e si rallegra perchè gli è data occasione di ricevere la potestà dal padre di famiglia, cioè da Dio, di poter incrudelire. Questa visione, dice S. Cipriano, fu fatta molto prima che scoppiasse la persecuzione. (*S. Cip. ep. 8*).

Per questo motivo il santo prelado eccitava il popolo a placare l'ira di Dio con preghiere, con digiuni, e piangendo i propri peccati. L'istrumento di questa terribile persecuzione fu l'imperatore Decio. Questi era generale, quando mandato da Filippo nella Pannonia e nella Mesia per sedarvi una ribellione di soldati, si ribellò egli stesso contro a Filippo suo legittimo sovrano. L'Imperatore sebbene di età avanzata volle opporsi, e messosi alla testa del suo esercito andò ad incontrare Decio presso alla città di Verona. Lo scontro fu sanguinoso. Filippo perdette l'esercito e la vita. Mentre egli cadeva combattendo a Verona,

suo figlio in età di circa anni 14 era messo a morte a Roma.

Così l'anno 253 finiva il regno dei due Filippi e lasciava sciolto il freno a Decio di poter infuriare contro i cristiani. Appena salito sul trono pubblicò un editto di persecuzione che diramò a tutti i governatori delle provincie. L'esecuzione fu fatta con sommo rigore. I magistrati non si occupavano d'altro che di immaginar supplizi per tormentare i cristiani. Le prigioni, le verghe, il fuoco, le fiere, la pece bollente, la cera liquefatta, le punte acute, le tanaglie infuocate, erano gli strumenti usati per far patire e mettere a morte i cristiani.

Il Pontefice S. Fabiano vedendo i gravi pericoli a cui erano esposti i fedeli lavorava indefesso sia per sollevare e consolare quelli che erano nelle carceri, sia nell'assistere ed accompagnare coloro che erano condotti al martirio. Ma non andò molto che egli stesso fu denunziato come cristiano; anzi capo dei cristiani, perciò fu fatto cercare e condotto in prigione. Dopo lunghi e gravi patimenti egli fu condotto al martirio ed ebbe tronca la testa il 20 gennaio l'anno 253, dopo aver go-

6 L. C. — *An. VII, F. VI.*

vernata la Santa Sede 15 anni e quattro giorni.

S. Cipriano avendo ricevuto dal clero di Roma la relazione della morte di S. Fabiano, rispondendo si esprime così: «era già corsa voce fra noi, che il glorioso Pontefice Fabiano era morto; e tale notizia vagava incerta quando ho ricevuto una lettera che mi dà piena contezza della gloriosa sua morte.

« Mi sono assai rallegrato in cuor mio che abbia così gloriosamente coronate le fatiche dell'apostolico suo ministero. Voi pure dovete meco moltissimo rallegrarvene.

« Io debbo pur grandemente rallegrarmi con voi perchè celebrate la memoria di lui con tante solennità e venerazione. In questa maniera la gloriosa memoria del Vicario di Gesù Cristo è a voi di gloria, e a noi un bel esempio di costanza nella fede e nella virtù. » (*S. Cip. Ep. 4*).

S. Fabiano tenne cinque volte la sacra ordinazione in cui ordinò 22 preti, 7 diaconi, 11 vescovi che mandò in varii paesi. Il corpo di lui fu dai fedeli portato nella via Appia e sepolto nel cimitero di S. Callisto.

Questo Pontefice fu sempre tenuto in grande venerazione in tutta l'antichità, ed

i fedeli cristiani solevano ricorrere a lui con gran fiducia per ottenere celesti favori. Egli è per questo motivo che il nome di S. Fabiano fu dalla Chiesa collocato nella serie di que' beati comprensori, che per la santità della vita e pei favori che si ottenevano da Dio a loro intercessione, furono a preferenza di tanti altri annoverati tra quelli che formano le così dette *Litanie de' Santi*.

#### CAPO XVIII.

Missionari spediti nelle Gallie dal Pontefice S. Fabiano.

Fra i vescovi ordinati da S. Fabiano si fa speciale menzione di sette, che furono mandati nelle provincie della Gallia sia per succedere ai vescovi defunti, sia per stabilire nuove chiese. Perciocchè in ogni tempo da tutta la cristianità fu sempre riconosciuto il Romano Pontefice come capo della Chiesa, da cui hanno sempre i fedeli ricevuto i loro pastori, reputando separato dalla Chiesa di Gesù Cristo chiunque non dipenda dal suo Vicario, o non sia a lui strettamente unito.

Le azioni di questi sette vescovi sono a lungo descritte da S. Gregorio vescovo di Tours. Essi sono Trofimo di Arles, Paolo di Narbona, Dionigi di Parigi, Graziano di Tours, Saturnino di Tolosa, Marziale di Limoges ed Austremonio di Alvernia.

S. Paolo si fermò dapprima in Begiers. Ma lo splendore delle sue virtù e de' suoi miracoli determinò gli abitanti della città di Narbona a chiamarlo presso di loro. Egli lavorò molto, e con una santa morte coronò in pace il suo lungo episcopato.

S. Austremonio si stabilì nella città di *Alvernia*, detta più tardi Clermont. Esso coronò le sue apostoliche opere colla palma del martirio.

S. Marziale predicò il Vangelo in Limoges dove prima del fine di sua vita ebbe la consolazione di vedere abbattuti gli idoli, e la città diventata quasi tutta cristiana.

S. Graziano fondò la chiesa di Tours. Questa città era in preda alla più sordida idolatria. Egli lavorò per lo spazio di 50 anni pel bene delle anime, e la città divenne poscia un campo de' più fecondi del regno di Gesù Cristo.

L'apostolo della Francia, S. Dionigi, si avanzò fino a Parigi, ove confermò nella

fedè quella florida chiesa fondata da S. Dionigi Areopagita nel primo secolo dell'era volgare; mentre molti compagni da Roma mandati sparsero la luce della verità nelle città vicine e fino nel Belgio.

Tolosa venne illuminata dalla luce del Vangelo precisamente nell'anno 250. Questa città era come la sede della superstizione dei Galli, ed aveva al pari di Roma un tempio che portava il nome di Campidoglio. Colà si rendevano oracoli, a udire i quali accorreva il popolo da ogni parte. L'arrivo di S. Saturnino impose silenzio ai demonii, e ben presto egli riuscì a guadagnare a G. C. un sufficiente numero di fedeli per fondare una chiesa.

Il luogo di questo sacro edificio era assai vicino al Campidoglio di maniera che Saturnino per andarvi dalla sua casa doveva passar innanzi a quel tempio profano. La condotta di lui era attentamente osservata, ed alcuni credettero di accorgersi, che nel momento in cui egli passava, l'oracolo rimaneva muto. I sacerdoti idolatri, afflitti di tal cosa, dichiararono un giorno al popolo, che il capo della setta cristiana, la quale si andava formando in Tolosa, accendeva la collera degli Dei contro a quella

città cotanto favorita dal cielo, e che non era possibile riconciliarsi con essi se non versando il sangue del colpevole. Era questo appunto il momento del sacrificio, e già il toro che doveva immolarsi avvicinasi coronato di fiori e di nastri, allorchè vedendo da lungi Saturnino si esclamò: ecco il nemico de' nostri dei; colui che consiglia di rovinarne i templi, e impedire i loro oracoli. Egli sia preso, sia condotto qui affinchè renda pacifici i nostri protettori prendendo parte a quegli onori che loro noi rendiamo, e divenga egli stesso la loro vittima. A queste parole una turba furiosa afferra il venerando prelato e lo strascina al Campidoglio eccitandolo a sacrificare. Saturnino coraggiosamente rispose: i vostri dei altro non sono che demoni impotenti, perchè temono Saturnino il quale non è che un uomo. La moltitudine era troppo irritata per intendere ragioni. Attaccarono pei piedi il santo vescovo alla coda del toro destinato al sacrificio, e prima di mettere questo animale in libertà lo fecero montare in furia. La testa di Saturnino si spezzò sui gradini medesimi del Campidoglio, e il toro continuò a strascinarlo finchè si ruppe la corda

che lo teneva legato. In tale forma il generoso confessore consumò il suo martirio dopo di aver colà stabilita la fede per modo che potè perpetuarsi dopo di lui. (*V. Henrion vol. 1° v. Bercastel vol. 2. Orsi vol. 3*).

#### CAPO XIX.

Prigionia di S. Ponzio. È preservato dall'eculeo, dagli ardori del fuoco. Suo martirio e sepoltura.

S. Ponzio dopo la morte di S. Fabiano, che egli chiama suo padre e maestro, desiderava ardentemente di conseguire anch'egli la corona del martirio, per andarlo a raggiungere nella patria dei beati. Intanto impiegava le sue sostanze, la sua scienza e le sue fatiche nel promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime. Ma il momento di fare tal sacrificio non sembrandogli ancor giunto seguì il consiglio del Signore che dice: Se siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Ponzio adunque traversò l'Italia e andò in Cimella antica città ai piè delle Alpi vicino a Nizza marittima. Claudio governatore di una parte della Gallia con un suo asses-

sore di nome *Anabio* andarono nella città di Cimella per compiere i loro civili doveri. Per cattivarsi la benevolenza del popolo decretarono di fare un sacrificio ai demonii, e a tale scopo innalzarono un tribunale sulla pubblica piazza con ordine di far venire tutti i cristiani a prendervi parte. S. Ponzio fu dei primi ad essere scoperto e condotto al tribunale del Governatore che cominciò ad interrogarlo così: tu adunque sei quel Ponzio, che non so con quale inganno hai messo sossopra la città di Roma? sei tu colui che con raggiri hai allontanati i pii nostri principi dal culto degli dei?

S. Ponzio rispose: Io non ho turbato alcuno, neppure ho messo sossopra la città di Roma; quello che ho fatto non te lo nascondo; ho procurato di allontanare tutti quelli che ho potuto dal culto del demonio, per condurli alla conoscenza del vero Dio.

Il Governatore disse: i miei padroni e principi avendo saputo che tu appartieni a nobile famiglia ti comandano di fare un sacrificio agli dei. Questo comando deve essere per te un onore; che se mai per qualche frivolo pretesto stimassi di ricu-

sare, pensaci bene, tu saresti preso, legato e cacciato in prigione con persone vili, e assoggettato a gravi pene.

S. Ponzio tranquillamente rispose: Non occorre, che io ti faccia alcun mistero: io sono cristiano e per nissun conto posso accondiscendere a far sacrifici a' tuoi dei, nè mi spaventano le tue minacce; Gesù Cristo è il mio consolatore. Che se perdessi le mie sostanze terrene, guadagnerei le eterne ricchezze del cielo dove godrò un'immensa felicità cogli angeli e co' beati.

Claudio l'interruppe dicendo: A che portare il discorso sopra cose dubbie evadendo di rispondermi? o che fai sacrificio agli dei, o che ti assoggetterò a pene atroci.

Ponzio rispose risolutamente: Te lo dissi, che io sono cristiano, e non mai sacrificherò ai demonii.

Allora il Governatore lo fece legare strettamente con ordine di condurlo in prigione; prima però di prendere ulteriori determinazioni, scrisse intorno a Ponzio una lettera all'Imperatore. La risposta fu la seguente: Se Ponzio non vorrà sacrificare agli dei, voi siete autorizzato di farlo morire sotto qualsiasi tormento cui stimiate

di assoggettarlo. Claudio allora, fatto condurre Ponzio alla sua presenza, prese a parlare così: Ascolta, o Ponzio, ascolta i salutarî avvisi de' tuoi signori padroni; essi hanno comandato che o sacrifichi agli dei, o che sii condannato a gravi tormenti, cui terrà dietro la morte.

Ponzio con animo pacato rispose: Io non ho alcun padrone, heppure altro signore se non il Signor mio Gesù Cristo, il quale mi può liberare, se vuole, da quei tormenti che tu mi vai minacciando.

Claudio l'interruppe tosto dicendo: Mi stupisco che tu, persona illustre quale sei, sii venuto a tale bassezza da chiamare Signore un uomo povero e senza onore, che da Pilato governatore della Giudea venne condannato a morte. Tu dovresti piuttosto chiamare signori quelli che sono i padroni della repubblica, e che di essa hanno il supremo dominio.

S. Ponzio ripigliò il discorso e soggiunse: Anch'io mi stupisco che tu uomo ragionevole quale sei, sii giunto a tale segno di demenza da non conoscere il vero padrone del cielo e della terra, e che per la tua salute non isdegnò di farsi povero; e mi stupisco ancor più che tu osi dire

senza onore Colui che in cielo è dai medesimi angeli onorato. È vero che egli fu accusato dai giudei e condannato da Pilato ad essere crocifisso, ma egli sopportò tali cose volontariamente e per la nostra salvezza, e non per necessità come tu vai dicendo. Oh se mai volessi anche tu umiliarti a questo Dio onnipotente! tosto la mente tua sarebbe sollevata al cielo e conosceresti che tu, e i tuoi dei (i quali altro non sono che demonii) siete immersi in profonde tenebre. Imperciocchè i principi tuoi, che tu dici essere i governatori della repubblica, non solo vanno essi all'eterna perdizione, ma seco traggono anche il popolo che loro è soggetto. Aprite adunque gli occhi, perchè, se continuerete in tale empietà, uscirete pur voi da questo secolo, ma nel giorno del giudizio sarete condannati ad una pena eterna insieme con quegli Dei che voi adorate.

Il Governatore in vece di aprire gli occhi alla verità montò in collera, e presto, disse ad alta voce ai carnefici: preparate gli istrumenti per tormentare: l'eculeo, gli uncini di ferro, le fiaccole ardenti, i nervi ed ogni altro modo di tormentare siao messi in opera. E perchè la pazzia di co-

stui sia a tutti fatta conoscere, distendetelo sopra l'eculeo e così soffrirà ogni genere di tormento, e noi vedremo se il suo Dio lo potrà togliere dalle mie mani.

Mentre era collocato sopra l'eculeo Ponzio disse: sebbene la tua incredulità ti faccia dire che il mio Dio non possa liberarmi, tuttavia io credo che in nome del Signor mio Gesù Cristo gli apparecchi per tormentarmi saranno ridotti al nulla, nè recheranno alcun dolore al mio corpo. Tali parole eccitarono i carnefici ad usare sommo rigore nell'applicare i tormenti. Ma mentre con funi legavano Ponzio sopra l'eculeo e facevano scorrere le girelle per tendere violentemente le membra del santo martire, si ode un rumore a guisa di cupo suono, ed ecco l'eculeo andare in pezzi senza che nulla più fosse veduto. Tutti quelli che erano presenti rimasero atterriti da quel repentino fragore e caddero morti. S. Ponzio allora elevando gli occhi al cielo e senza aver provato il minimo spavento disse a Claudio: almeno ora, o incredulo, impara che il nostro Signore Iddio può liberare dal pericolo i suoi servi, e credi che nel giorno del giudizio egli può condan-

nare a pene eterne gli iniqui che oltraggiano la sua santa legge.

Claudio tra la sua collera e lo spavento non sapeva più nè che dire, nè che fare. Anabio lo consigliò ad appigliarsi al seguente partito: lo credo, egli disse, che noi possiamo fare un'altra prova. Al nostro ingresso in questa città ci furono regalati due orsi di maravigliosa grossezza: se tu ben giudichi noi daremo Ponzio a quegli animali, e così non vi sarà più il disturbo della sepoltura.

La proposizione è accettata, si prepara l'anfiteatro, Ponzio è trasportato in mezzo all'arena; escono tosto due cacciatori, i quali a sferzate eccitano i due orsi contro al servo di Dio. Escono difatto i feroci animali dalle loro tane, e subitamente si avventano contro ai due cacciatori e li fanno a brani. Di poi vengono a S. Ponzio, e come se non osassero nemmeno di andargli vicino, si prostrarono a qualche distanza a terra senza fare male alcuno al martire di G. C. Allora s'innalza unanime un grido fra tutto il popolo esclamando: Il Dio dei cristiani, che Ponzio adora, egli è il solo vero Dio.

Il Governatore con superbia e con rab-

bia si pose a dire ad alta voce. Presto, portatemi qui gran quantità di legno e tutto ciò che può suscitare fuoco e fiamma, e vedremo se questo mago può comandare al fuoco.

Ponzio rispose: Forse conosci in me qualche delitto, per cui io debba essere condannato alle fiamme? Pensaci bene, o Governatore, che avvi un fuoco terribile che non si estingue mai in eterno, quel fuoco aspetta te. In quanto al mio Dio, se egli vuole, può liberarmi siccome ha liberato tre giovanetti da un'ardente fornace.

Il tiranno fece legare al santo martire piedi e mani, ordinò di collocarlo sopra una grande quantità di legna trasportata nell'anfiteatro, indi comandò di appiccarvi il fuoco. La fiamma si propaga rapidamente, i vortici s'innalzano e fanno un orribile incendio. Consumato quel gran mucchio di legna, cessano le fiamme e apparisce un'ardentissima bragia. Ma quale non fu la meraviglia di tutti quando in mezzo agli ardenti carboni apparve il santo illeso senza che nemmeno l'orlo delle sue vesti fosse stato guasto!

Il Governatore coll'accento della ostina-

zione disse: Forse tu credi di aver superato ogni genere di tormento, e che non vi siano altri supplizi che certamente non avrai a vantarti di aver superato? Di poi cangiando tono di voce e fingendo compassione pel santo martire soggiunse: Ascoltami, avvi qui il venerando tempio di Apolline, vieni, fa un sacrificio, ed io ti lascerò in pace, e saremo buoni amici.

S. Porzio rispose: Io sacrifico volentieri il corpo mio al mio Salvatore Gesù Cristo, perchè finora mi conservò immacolato dalle sozzure degli idolatri. Ma voi ed i vostri principi, che abusate del vostro potere ed opprimete i servi di Gesù Cristo, sarete in breve colpiti dalla divina vendetta.

Il Governatore per lusingare il santo volle continuare con parole di dolcezza, e prese a parlare così: È vero che anche noi abbiamo dovuto essere da te giudicati quando coprivi la tua carica di senatore, epperò ora vogliamo usarti la medesima clemenza che si suole usare cogli amici. Rifletti un momento che tu appartieni ai senatori, e bada che tu, confidando in non so quale vana speranza, perdi il tuo potere e le tue ricchezze.

Porzio sorridendo rispose: Il potere di

questo mondo e le ricchezze sono simili alla nebbia che apparisce al mattino, e che sembra coprir la terra, il mare e i monti; ma ad un semplice soffiare di vento tosto svanisce. Ma la gloria e l'onore che io desidero non sono così; io desidero un potere ed una ricchezza eterna che non si perderanno mai più.

Allora alcuni Giudei, che erano presenti a quello spettacolo, si posero a gridare ad alta voce: sia ucciso; sia ucciso quello scellerato.

Ponzio elevando le mani al cielo esclamò: Vi ringrazio, o mio Signore, perchè siccome i padri di costoro gridarono contro G. C. sia crocifisso, sia crocifisso, così colle stesse voci costoro gridano contro di me.

Il Governatore trasportato da spirito diabolico esclamò: Costui non solamente fece ingiurie a me, ma ingiuriò i nostri principi e gli stessi nostri dei: perciò sia preso e condotto alla sommità di quel sasso, che è qua vicino, e tagliata la testa, il capo sia gettato nel rio che passa ai piè di esso. Iddio appagò il desiderio del suo servo: egli consumava il suo martirio con aver tronca la testa il dì 14 di maggio Egli lasciava il suo cadavere qui in terra mentre l'anima

sua beata colla palma della vittoria volava gloriosa in cielo.

Non passò molto tempo che la predizione di S. Ponzio ebbe il suo compimento riguardo a' suoi giudici. Noi vedremo a suo tempo quanto sia stata funesta la fine degli imperatori Valerio e Gallieno sotto cui avvenne questo martirio. Il governatore Claudio ed il suo assessore Anabio, in quell'ora stessa che S. Ponzio venne decollato, furono invasi da uno spirito maligno che li soffocava. Claudio si mordeva la lingua, ne sputava via i pezzi. Anabio poi, uscìtigli gli occhi dalle occhiaie, per la forza del dolore e delle convulsioni pativa ogni genere di tormenti. Così ambidue quei giudici nel medesimo momento rendettero l'ultimo respiro.

Nel luogo del martirio del nostro santo in progresso di tempo fu edificato un santuario dedicato a S. Ponzio vicino a Nizza, che maestoso conservasi ancora oggidì. Ivi intervennero ed intervengono tuttora molti fedeli, che nella protezione di S. Ponzio trovarono sempre un potente benefattore che dal cielo venne in loro soccorso nei bisogni spirituali e temporali.

FINE.

## INDICE

CAPO	I. <i>Elezione di S. Ponziano. Il Confiteor nella Santa Messa . . . . .</i>	Pag. 3
»	II. <i>S. Ponzio va da S. Ponziano da cui è instruito nella fede . . . . .</i>	7
»	III. <i>Ponzio diventa catecumeno, tratta della fede con suo padre, ed ambidue col rimanente della famiglia ricevono il battesimo »</i>	13
»	IV. <i>S. Ponziano è mandato in esilio nell'isola di Sardegna. Prima lettera di questo Pontefice . . . . .</i>	19
»	V. <i>Seconda lettera di S. Ponziano . . . . .</i>	26
»	VI. <i>Morte dell'imperatore Alessandro. — Massimino gli succede. — Sesta persecuzione. — La corona del soldato . . . . .</i>	37
»	VII. <i>Morte di S.<sup>a</sup> Barbara. Patimenti e martirio di S. Ponziano . . . . .</i>	40

CAPO VIII.	<i>Errore sulla successione dei Papi. Elezione di S. Antero. Suo viaggio a Roma . . . . .</i>	Pag. 45
» IX.	<i>Atrocità di Massimino. Sollecitudine di S. Antero per raccogliere gli atti dei martiri. Suo decreto sulla residenza dei Vescovi. Suo martirio . . . . .</i>	48
» X.	<i>S. Fabiano. Sua prodigiosa elezione. Protonotari. Suddiaconi regionali per l'assistenza dei poveri »</i>	51
» XI.	<i>Morte dell'Imperatore Massimino. Successione di Filippo . . . . .</i>	55
» XII.	<i>S. Ponzio offre le sue sostanze a S. Fabiano a favore dei poveri. Istruisce l'Imperatore nella fede . . . . .</i>	58
» XIII.	<i>S. Ponzio conduce all'Imperatore S. Fabiano che instruisce lui e suo figlio nella fede e ad ambedue amministra il Battesimo</i>	63
» XIV.	<i>Filippo proibisce i luoghi</i>	

	<i>e le canzoni oscene. Sua sommisione a S. Fabiano. — La confessione prima di comunicarsi</i>	Pag. 66
CAPO XV.	<i>Origene - Sue virtù - Viene a Roma - Sua sommis- sione alla Chiesa - Sua lettera a S. Fabiano - Sua morte . . . . .</i>	» 69
» XVI.	<i>Sollecitudini di S. Fa- biano pei sacri edifizii. Condanna l'eretico Pri- vato. Suoi scritti . . . . .</i>	» 76
» XVII.	<i>Settima persecuzione. — Morte dei due impera- teri Filippi. Martirio di S. Fabiano . . . . .</i>	» 79
» XVIII.	<i>Missionarii spediti nelle Gallie dal Pontefice S. Fabiano . . . . .</i>	» 83
» XIX.	<i>Prigione di S. Ponzio. È preservato dall'eculeo, dagli ardori del fuoco. Suo martirio e sepollura</i>	87



